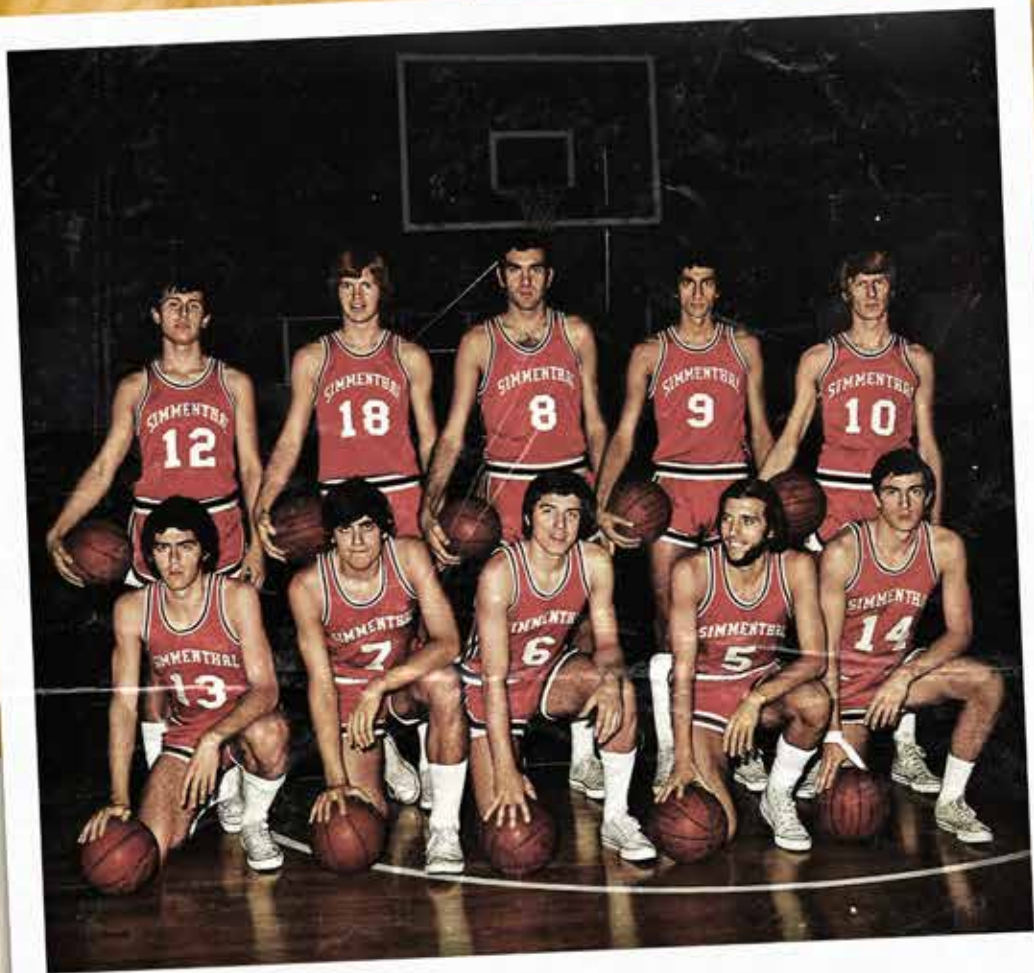


SIMMENTHAL MILANO



1970 - 1973

“BAND OF BROTHERS”

Simmenthal Milano

**la squadra dei tre spareggi
narrata dai suoi stessi membri**

INDICE DEI CONTENUTI

Il Cav. Sada	7
Adolfo Bogoncelli	13
Cesare Rubini	19
#8 Sandro Gamba	33
#5 Giulio Iellini	45
#6 Pino Brumatti	49
#7 Giorgio Papetti	63
#8 Massimo Masini	77
#9 Renzo Bariviera	85
#10 Mauro Cerioni	89
#11 Renzo Vecchiato	99
#11 Giorgio Gaggiotti	103
#13 Paolo Bianchi	113
#14 Giorgio Giomo	119
#18 Arthur Kenney	121
Basilio Andolfo	143
Il dutur Cattaneo	147
Andrea Brambilla	153
Dr. Albino Lanzetta	155
Il Signor Bassi	157
Don Mario Zaninelli	159
Meneghin: l'avversario	163
Claudio Limardi	167

INTRODUZIONE

Questo volume è un'idea di Arthur Kenney, un regalo, una testimonianza alle persone, non solo i giocatori, che hanno caratterizzato un'epoca chiave nella storia dell'Olimpia Milano e del basket italiano. Nel 1970, la squadra targata Simmenthal – già dal 1956 – era arrivata alla parte conclusiva della sua storia, ma se vogliamo la più entusiasmante.

Dall'ingresso del marchio Simmenthal al posto di Borletti, l'Olimpia aveva vinto dal 1956 al 1967 nove scudetti e una Coppa dei Campioni. Aveva firmato un'epoca, era stata una dinastia. I migliori giocatori italiani, con pochissime eccezioni, avevano tutti vestito la maglia rossa dell'Olimpia costruendone la leggenda: Cesare Rubini, Sergio Stefanini, Romeo Romanutti, Ricky Pagani, Sandro Gamba, Gianfranco Pieri, Sandro Riminucci, Paolo Vittori, Gabriele Vianello fino a Massimo Masini e Giulio Iellini che – giovanissimi – avevano legato un'epoca a quella successiva. Quella che qui i suoi protagonisti intendono raccontare.

L'epoca 1970-1973 nel basket italiano sarà sempre ricordata come l'epoca dei tre spareggi consecutivi tra l'Ignis Varese e il Simmenthal Milano. Anche se nel decennio precedente e di nuovo nel decennio successivo, la superiorità di Milano è stata quasi sempre schiacciante, in quel periodo bisogna riconoscere che Varese era davvero un avversario speciale. E persino superiore. Non solo, approfittando dal ricambio generazionale aveva superato l'Olimpia in Italia, ma il suo modello si era rivelato dominante anche in Europa. Nel 1970, quando Arthur Kenney lasciò la squadra francese di Le Mans per giocare a Milano, l'Ignis era la squadra Campione d'Europa. E avrebbe giocato dieci finali consecutive. A quei tempi, per partecipare alla Coppa dei Campioni, dovevi vincere lo scudetto o vincere la Coppa e ottenere la qualificazione come detentore del titolo. Vincendo il discusso spareggio di Roma nel 1971, l'Ignis rese possibile la sua striscia. Se avesse perso, l'anno seguente non avrebbe partecipato. Varese vinse la Coppa dei Campioni nel 1970, nel 1972, nel 1973, ma giocò la finale anche nel 1971 e nel 1974. In altre parole, durante quel periodo di forte rivalità, quel periodo di spareggi, quasi inevitabili, il Simmenthal doveva competere contro un avversario formidabile. Contro i più forti d'Europa. Questa deve essere la premessa per comprendere appieno quanto fosse difficile il lavoro di quel Simmenthal, di che valore abbiano – riletti oggi – quei tre spareggi e quelle vittorie.

Nel 1972, ad esempio, l'anno d'oro di quel gruppo di giocatori, l'Olimpia sconfisse Varese sia in campionato, nello spareggio di Roma, sia in Coppa Italia, nella finale di Torino. L'Olimpia vinse anche la Coppa delle Coppe completando lo slam dei propri impegni, o il triplete, o la triplice corona. Per farlo dovette sconfiggere la squadra che nello stesso 1972 vinse la Coppa dei Campioni. Era la più forte squadra d'Europa ma non era la più forte squadra d'Italia!

Il segreto di quel Simmenthal speciale era rappresentato da un'organizzazione societaria al tempo stesso impeccabile e familiare. Tutti avevano un ruolo, tutti lo eseguivano al meglio, ma l'atmosfera era quella della confraternita. Lo sponsor

Simmenthal, della famiglia Sada, rappresentava un business internazionale, ma era un'azienda a conduzione familiare. I giocatori di basket non entravano a far parte di un club ma di una famiglia. Il proprietario del club, il Presidente Adolfo Bogoncelli, non aveva figli e considerava tali i suoi giocatori: Sergio Stefanini lavorava per lui e gli segnalò Basilio Andolfo per un ruolo molto simile a quello che oggi sarebbe general manager. Andolfo, un tuttodore ricco di passione, energia ed entusiasmo, lavorava per Stefanini. Quando diventò la figura operativa centrale del club considerava i giocatori fratelli da seguire ovunque. Anche Pagani lavorava per Bogoncelli. Nella costruzione di una cultura societaria, prendersi cura dei propri giocatori anche quando se ne andavano era vitale.

Cesare Rubini era una specie di padre surrogato dei suoi giocatori. Era duro, inflessibile, anche provocatorio ma leale. Pretendeva tanto e dava tanto. Trasudava carisma. Anche lui non aveva figli. Anche lui, come Bogoncelli, considerava i giocatori la sua famiglia. E Sandro Gamba era il suo assistente, l'uomo degli schemi, lo scout, ma anche un fratello maggiore per i giocatori di quel gruppo. Quest'atmosfera, questo clima, passava dal vertice alla base. Alla fine, coinvolgeva tutti. Tutti erano fratelli, tutti dispensavano attenzione, rispetto, scherzi, saggezza.

Erano una "Band of Brothers". Erano fratelli dentro e fratelli fuori del campo. Lo sono anche adesso, a decenni di distanza, a migliaia di chilometri di distanza uno dall'altro, ognuno con la sua storia differente, professionale, umana, familiare. Resteranno sempre fratelli.

IL CAV. SADA

Dal libro “Una storia che comincia da qui” di Tino Sada, proprietario del marchio Simmenthal durante gli anni di sponsorizzazione dell’Olimpia.

“Nel 2006, sono rimasto intrappolato, si fa per dire, in una promessa che, per essere mantenuta ed esaudita, appariva a prima vista un impegno grande, troppo grande, per le mie attitudini alla scrittura.

Su richieste di Giovanna e delle mie figlie, ero stato sollecitato a scrivere un libro che avrebbe raccontato la storia della mia famiglia a partire da mio nonno, Pietro Sada, il pioniere, fino al 1989, quando cioè la Simmenthal fu ceduta definitivamente all’americana General Foods.

Questa era la promessa.

Un arco temporale molto vasto, più di un secolo, talmente ricco di importanti avvenimenti, che ho cercato necessariamente di riassumere in forma lieve, di facile e comprensibile lettura; così almeno spero.

Ho avuto anche la fortuna di potermi avvalere della collaborazione di sei ex dirigenti Simmenthal che, su mio invito, hanno entusiasticamente accettato di collaborare alla stesura delle loro personali esperienze lavorative, arricchendo con i loro interessanti capitoli la stesura del libro.

Sono felice di aver rispettato l’impegno assunto, anche se con notevole ritardo sulle aspettative, ritardo dovuto soprattutto alla non facile e laboriosa ricerca di materiale fotografico e documentazione storica e pubblicitaria.

Ho dedicato quindi questo libro a Giovanna ed alle mie figlie che me ne avevano fatto insistente richiesta ed ai loro figli che, leggendolo, credo potranno trarre ispirazione e stimoli per quanto e per come tutta la discendenza Sada, che inizia dal loro trisnonno Pietro, è riuscita a realizzare.

Ed è anche motivo di intima soddisfazione poterlo offrire in lettura a tutti gli amici di famiglia”.

Tino Sada

Lettera inviata dal Cavalier Sada ad Arthur Kenney per donargli il libro “Una storia che comincia da qui”.

“Caro Arturo, finalmente sono riuscito ad avere il suo indirizzo grazie al sollecito interessamento di Gianfranco Pieri, il capitano della formidabile squadra delle scarpette rosse.

Le invio quindi con grande piacere e quale membro anche Lei della grande famiglia Simmenthal, il libro da me scritto e realizzato con la collaborazione di alcuni ex dirigenti della società, che narra la vita dell’impresa, la sua evoluzione, e i successi raggiunti.

Un capitolo è dedicato alle partecipazioni sportive attraverso le sponsorizzazioni della Simmenthal Pallacanestro (ex Borletti) e del Simmenthal calcio Monza militante in Serie B. Il ricordo di quel magico ed irripetibile periodo di vittorie lealmente combattute nel vecchio palazzo dello sport è sempre presente con nostalgia nei miei ricordi. Le invio i più cordiali saluti ed auguri per le prossime festività”.

Tino Sada

ALBERTO SADA
VIA A. MANZONI, 9
MONZA
TEL. 039.320972
FAX 039.329943

Caro Arturo

sono finalmente riuscito ad avere il suo indirizzo grazie al sollecito interessamento di Gianfranco Pieri il capitano della formidabile squadra delle scarpette Rosse. Le invio quindi con grande piacere e quale membro anche Lei della grande famiglia Simmenthal, il libro da me scritto e realizzato con la collaborazione di alcuni ex dirigenti della Società, che narra la vita dell'impresa, la sua evoluzione ed i successi raggiunti.

Un capitolo è dedicato alle partecipazioni sportive attraverso le sponsorizzazioni della Simmenthal Pallacanestro (ex Borletti) e del Simmenthal calcio Monza militante in serie B. Il ricordo di quel magico ed irripetibile periodo di vittorie lealmente combattute nel vecchio palazzetto dello sport, è sempre presente con nostalgia nei miei ricordi. Le invio i più cordiali saluti ed auguri per le prossime festività.

Alberto Sada

TINO SADA



UNA STORIA
CHE COMINCIA DA QUI



SIMMENTHAL - MONZA
0661-8891 (5 LINEE)
TELEX: 31164 SIMMENTAL - MONZA

SOCIETÀ PER AZIONI

20052 MONZA (ITALY)

Monza il 14.5.1970

Il Segretario Generale

Mr. KENNEY
c/o Pallacanestro Simmenthal
20100 MILANO

Dear Mr. Kenney,

We confirm to you that Simmenthal S.p.a. has taken due note of the contract concluded by you with our company and we are happy that the agreement had been carried out in a satisfying way for you.

As for us, we trust that you will defend with honour, yielding, seriousness and dignity Simmenthal' colours during the competitions of the season 1970/1971, concurring in a determinating way to the attainment of the aims and success that can renew our glorious basket history.

Among the numerous rank of American athletes who wore with success the colours of our team, we are sure that we will include your name just among those who "feeled" a particular affection and liking.

We trust on this because your known desire to belong to our club and moreover the news that the President, Dr. Bogoncelli, confirmed to us; it is with these feelings and with this hope that we renew to you our welcome and our Simmenthal hurrah.

Looking to see you soon, with our best regards, we remain

Very sincerely yours.

Tino Sada

Maggio 2008

Nel 2006 sono rimasto intrappolato, si fa per dire, in una promessa che, per essere mantenuta ed esaudita, appariva a prima vista un impegno grande, troppo grande per le mie scarse attitudini alla scrittura.

Su richiesta di Giovanna e delle mie figlie ero stato sollecitato a scrivere un libro che avrebbe raccontato la storia della famiglia partendo da mio nonno Pietro Sada, il pioniere, fino alla fine del 1989, quando cioè la Simmenthal fu ceduta definitivamente all'americana General Foods.

Questa era la promessa.

Un arco temporale molto vasto, più di un secolo, talmente ricco di importanti avvenimenti, che ho cercato necessariamente di selezionare e riassumere in forma lieve, di facile e comprensibile lettura; così almeno spero.

Ho avuto la fortuna di potermi avvalere anche della collaborazione di sei ex dirigenti Simmenthal che, su mio invito, hanno entusiasticamente accettato di collaborare alla stesura delle loro personali esperienze lavorative, arricchendo con i loro interessanti capitoli la lettura del libro.

Sono felice di aver rispettato l'impegno assunto, anche se con notevole ritardo sulle aspettative, ritardo dovuto soprattutto alla non facile e laboriosa ricerca di materiale fotografico e documentazione storica e pubblicitaria.

Ho dedicato quindi questo libro a Giovanna ed alle mie figlie che me ne avevano fatto insistente richiesta ed ai loro figli, che leggendolo credo potranno trarre ispirazione e stimoli per quanto e per come tutta la discendenza Sada, che inizia dal loro trisnonno Pietro, è riuscita a realizzare.

Ed è anche motivo di intima soddisfazione poterlo offrire in lettura a tutti i nostri più cari amici di famiglia.

Tino

ADOLFO BOGONCELLI

Adolfo Bogoncelli, il Bogos, è Mister Olimpia. Tutta la storia del club nasce dalla sua storia personale. Bogoncelli ha inventato l'Olimpia e poi ne ha alimentato il mito per decenni, al di là delle vittorie. L'Olimpia “nacque” come concetto a Modena, dove Bogoncelli frequentò l'accademia militare innamorandosi della pallacanestro e gestendo il GUF Modena. Quando terminò l'accademia, Bogoncelli – che era nato a Treviso – si trasferì a Milano e qui fondò la Triestina Milano, ovvero una squadra sovvenzionata dal partito d'Azione per promuovere, diffondere la “triestinità” ai tempi in cui la città giuliana rischiava di essere strappata all'Italia. Bogoncelli convinse un po' di triestini a giocare per lui, tra questi Cesare Rubini. Ma in breve i soldi del partito d'Azione cessarono di arrivare e Bogoncelli per permettere al proprio club di sopravvivere si trasferì a Como per giocare un campionato di Serie B e poi un campionato di serie A di nuovo a Milano con il nome Olimpia. Un anno dopo, Bogoncelli ispirò la fusione del Borletti con la sua società. Inizialmente la chiamavano tutti Borolimpia, poi diventò davvero solo Olimpia. Il campionato 1947/48 fu il primo in cui apparve una società di nome Olimpia.

L'anno dopo la stessa società ebbe la sponsorizzazione Borletti. Il colpo di genio fu attribuirgli come anno di nascita il 1936 così da farlo coincidere con il primo scudetto. Fu come nascere sotto il segno del successo.

Bogoncelli fu di fatto l'inventore dell'Olimpia, poi diventò un presidente illuminato e con un fiuto particolare: fu lui a scegliere Rubini come allenatore-giocatore, poi solo allenatore, fu lui a creare il binomio Rubini-Gamba, a inviare Gamba negli Stati Uniti, ad adottare le scarpette rosse e le tute di raso, a fare dell'Olimpia non solo una macchina da guerra in campo ma pure un club trainante. Fu lui il presidente dell'idea-Bradley e quindi della prima Coppa dei Campioni e infine fu sempre lui a scegliere Dan Peterson come allenatore, incontrandolo a Parigi e creando il binomio con Toni Cappellari. E Peterson arrivò a Milano sulla scia della rinascita dopo la retrocessione peraltro cancellata in fretta. L'ultimo passo di Bogoncelli fu la cessione del club a Gianmario Gabetti che si presentò con il colpo Meneghin e diede il via a una nuova dinastia biancorossa. Bogoncelli ebbe fiuto persino nello scegliere il suo successore.

Dal libro “Olimpia, un sogno sul parquet” di Sandro Pugliese.

Se non ci fosse stato lui tutto questo non ci sarebbe. Niente mito dell'Olimpia, niente scudetti, niente coppe europee, forse il basket a Milano non ci sarebbe neanche, sicuramente non ci sarebbe stata questa tradizione così importante. Adolfo Bogoncelli nasce a Treviso, una città che ricorrerà spesso nella storia della società milanese, non solo come avversaria, ma come vera e propria fucina di talenti e... proprietari per i biancorossi.

La sua storia con la pallacanestro nasce negli anni della guerra, laureato in chi-

mica, quando si trova all'Accademia militare di Modena fa il suo incontro con la pallacanestro e viene colpito a prima vista. Con qualche amico, inizia a mettere su la sua prima squadra, ma subito la piccola città emiliana gli sta troppo stretta. Bogoncelli pensa in grande, e grazie anche al suo Lavoro, si sposta a Milano. La guerra è ormai finita, sono i tempi della ricostruzione, Trieste viene nominato "territorio libero". Il veneto Bogoncelli non ci sta, per lui Trieste è tricolore e vuole propagandare l'italianità della città. Il Partito d'Azione, di cui condivide le idee, gli chiede un contributo. Così sceglie per la sua squadra di pallacanestro a Milano il nome di Gruppo Sportivo Triestina e con i finanziamenti fa in modo che un manipolo di giovani ragazzi di quelle zone venga a giocare per la squadra. Il primo della lista è il 23enne Cesare Rubini, ingaggiato per 5.000 lire più vitto e alloggio. A metà stagione, il Partito d'Azione si scioglie, la squadra rischia di chiudere e si trasferisce a Como. La salva Bogoncelli, mentre questo gruppo di ragazzi si ferma alle semifinali del campionato battuto dalla Virtus Bologna, poi campione. È nel 1947 che nasce il sodalizio che poi andrà a formare il mito dell'Olimpia. La squadra ritorna a Milano, intanto il Borletti, che ha rappresentato il primo nucleo della società milanese, scende in serie B. Bogoncelli la rileva con i suoi trofei e la sua storia e la fonde con la sua squadra. Nasce l'Olimpia Milano. Per un anno la sigla Borletti rimane alla formazione del dopolavoro, mentre l'Olimpia di Bogoncelli chiude il campionato al terzo posto. Si gioca ancora all'aperto in via Washington, all'Olimpia arriva il gruppo dei triestini formato, tra gli altri, da Rubini, Sumberaz, Fabiani e Pellarini. L'anno dopo, l'azienda Borletti diventa lo sponsor dell'Olimpia di Bogoncelli. Per anni conosciuta come la BorOlimpia. E dopo un anno di studio la creatura del "Bogos" inizia a vincere e non si ferma più. Arrivano cinque scudetti in fila, viene creato lo slogan "Borletti, punti perfetti". Nasce il Palazzetto di Piazza VI Febbraio in zona Fiera. Bogoncelli tratta i suoi giocatori con un rapporto simile a quello tra un padre e i suoi figli. Non vuole giochino solo a basket, i suoi ragazzi si devono costruire un futuro. Solo se studiano o lavorano possono giocare nella sua squadra. Si muove personalmente per aiutarli, addirittura trova a Ricky Pagani una parte da protagonista in un film. Il presidente si muove in tutti i modi per promuovere la sua creatura, ad esempio fa girare un documentario da Damiano Damiani che ne racconta le gesta. Si comporta già da manager consumato, ma si occupa solo della parte esterna del campo. Il rapporto con Rubini è perfetto, le scelte tecniche vengono lasciate solo a lui, senza interferenze. L'unica prerogativa che si lascia è il colloquio che vuole avere con tutti i giocatori prima di fargli firmare il contratto. Il talento non gli interessa, vuole che siano delle brave persone. Bogoncelli è sempre il precursore su tutto nel mondo del basket italiano e nel 1956 annuncia il nuovo marchio Simmenthal, con cui il rapporto durerà per 16 anni e porterà l'Olimpia nella storia. Le innovazioni sono all'ordine del giorno: divise di raso, "scarpette rosse" e l'adeguamento del PalaLido (originariamente costruito per il tennis). Tutto per mettere sempre più in luce la sua squadra. Addirittura, nel 1956 riesce a portare in Italia gli Harlem Globetrotters che sfideranno proprio il Simmenthal portando 22.000 persone al Vigorelli. La Lega Basket e la rivista "Lo Sport" sono le iniziative per

promuovere l'immagine della pallacanestro all'attenzione di tutti gli italiani. Con un unico vezzo. Dal 1960 nessuno potrà più giocare con il numero 4, perché il 4 aprile del 1944 Bogoncelli venne colpito dalla poliomielite. Pura scaramanzia. Solo Sasha Djordjevic e Dejan Bodiroga potranno sfuggire, in seguito, a questa regola dal 1992 al 1995. Ma quando Bodiroga nella stagione 1995-96 abbandonò il 4 per passare al numero 10, Milano vinse lo scudetto. Da allora non ci proverà più nessuno a sfatare la sorte.

Il matrimonio con Simmenthal (17 milioni il primo contratto firmato) porta subito allo scudetto della stella, poi arriveranno altri sette titoli in nove anni. Vincere in Italia è diventata una normalità. Bogoncelli adesso vuole l'Europa. L'anno giusto è il 1966. Il presidente fa il colpo ingaggiando il fenomeno Bill Bradley solo per la Coppa. Bradley è stato scelto con il numero due assoluto da New York nell'NBA, ma è una persona "sui generis", di quelle che piacciono a Bogoncelli. Sceglie di ritardare l'esordio in America, per frequentare due anni di università a Oxford. 1.000 dollari a partita, aereo che lo porta a Milano il martedì per l'allenamento, partita il giovedì e ritorno in Inghilterra tutto speso. È l'acquisto vincente, il 1° aprile del 1966 il Simmenthal Milano batte lo Slavia Praga e diventa Campione d'Europa. Per Bogoncelli è il traguardo più ambito, la sua creatura è passata da quel vecchio hangar dove giocava a Como al tetto d'Europa.

Intanto continuano le vittorie in Italia, i giocatori passano, si formano le varie "bandiere", sempre con un occhio di riguardo alla cosiddetta "razza Piave" che ha fatto la fortuna dell'Olimpia nel corso degli anni. L'ultimo anno Simmenthal è il 1973, ormai per la gente quel marchio rappresenta solo il basket, la carne in scatola non viene neanche più in mente. Per la logica aziendalista ovviamente non è possibile, così si chiude un'epoca. Il 2 agosto 1973 Bogoncelli annuncia l'entrata del marchio Innocenti. Il mito delle "scarpette rosse" sembra crollare in un attimo, l'Innocenti impone i colori sociali bianco-azzurri. L'Olimpia per due anni è davvero irriconoscibile. Intanto, l'anno successivo, si è chiuso anche il rapporto con Cesare Rubini in panchina. Resiste solo il Bogos, ma l'Innocenti, investita dalla crisi del settore automobilistico, è costretta a uscire di scena. Così nell'estate del 1975 arriva l'accordo con il Cinzano, ma i soldi da investire rimangono pochi. Il crollo porta alla retrocessione in serie A2. Ma Bogoncelli, ormai dopo un'esperienza trentennale, non si perde d'animo, vuole riportare in alto la sua Olimpia. Con le sue forze. E intravede in un giovane ragazzo americano con i baffetti e la barba di nome Mike D'Antoni un giocatore che potrà far risalire la china ai suoi biancorossi nel frattempo riappropriatisi della serie A1.

Chiuso il rapporto con Cinzano, arriva l'accordo con Billy. Cesare Rubini viene eletto consigliere federale e lascia i milanesi, gli subentra dietro la scrivania Toni Cappellari. Ma soprattutto arriva l'ultimo grande colpo del presidente che firma come allenatore Dan Peterson. Di colpo l'Olimpia rinasce, il nuovo coach la porta fino in Finale Scudetto con la "banda bassotti". È l'ultimo grande risultato della Milano di Bogoncelli. L'ultima mossa è la conferma di Peterson sulla panchina. Il coach pone una scelta tra lui e il rissoso Mike Sylvester. Il patron non ha dubbi, rimane il coach. Nell'estate del 1980, dopo mille battaglie e stanco dell'ingratitu-

dine, abbandona la ricerca del 20esimo scudetto e decide di vendere la società. L'accordo arriva con la famiglia Gabetti, la decisione è sofferta, ma Bogoncelli ormai la ritiene necessaria anche per ridare nuova linfa alla società. Però ci tiene a mettere per iscritto che la squadra dovrà mantenersi ad alti livelli, altrimenti l'accordo diventerà carta straccia. Nel giro di qualche anno arriveranno lo scudetto della tanta agognata seconda stella (in verità poi ne arrivarono altri quattro con la gestione Gabetti) e la vittoria della seconda Coppa Campioni, con Dan Peterson in panchina. Anche in quell'Olimpia, in fondo, è presente la sua mano. L'ultima grande eredità lasciata dal presidente Bogoncelli.

Cesare Rubini su Adolfo Bogoncelli da Olimpia Milano Yearbook 2001/02.

Chi è Adolfo Bogoncelli? Semplicemente la persona che mi ha insegnato a stare al mondo sotto ogni aspetto, nella pallacanestro e nella vita di tutti i giorni. Lui, trevigiano di nascita, impara ad amare la pallacanestro durante i suoi studi universitari a Modena. In quegli anni incontra diversi ragazzi di Trieste che già conoscono questo gioco, ma che non hanno i soldi per mettere su una squadra. E lui, ricco di famiglia - il padre aveva una fabbrica nella Marca trevigiana - decide di inventarsi presidente e finanziatore. L'inizio di una lunga storia.

L'amicizia con quei ragazzi non si rompe anche al loro ritorno nella città di origine e lui, armi e bagagli, si trasferisce a Milano, la metropoli.

A Milano fonda la Ginnastica Triestina e chiama i suoi amici che nel capoluogo giuliano non avevano l'opportunità di giocare in una squadra che partecipasse al campionato italiano, perché Trieste, in quegli anni successivi alla guerra, era sotto il controllo del Governo Militare Alleato. Con le sovvenzioni del Partito d'Azione iscrive la squadra al campionato, finché i soldi non finiscono e i giocatori sono costretti a fuggire dall'albergo dove sono ospitati, dietro alla Stazione Centrale, e trasferirsi altrove.

Tra quei ragazzi ci sono Pitacco, Fabiani, Locchi, Sumberaz, Miliani e il sottoscritto. Nel '45, quella che è diventata l'Olimpia Trieste si fonde con il Borletti, quando Bogoncelli rileva la squadra del dopolavoro dell'azienda milanese, titoli vinti fino ad allora compresi.

È un precursore dei tempi e molti episodi della sua vita lo dimostrano. È il primo a proporre un marchio sulle maglie, Borletti, appunto. Il primo ad acquistare un giocatore straniero, nel '56 porta, infatti, in Italia il greco Stephanidis. Vuole cambiare le divise da gioco, perché le vuole di seta e cotone. Anche nelle forme, con l'addio alle magliette e l'arrivo delle classiche canotte. Sono stupende, ma la gente non capisce e ci chiama i ballerini di Wanda Osiris.

Il primo a volere delle scarpe colorate ai piedi dei giocatori. L'inventore della Lega Basket. L'uomo che, con Allievi di Cantù, fa nascere una nuova pallacanestro, diversa da quella che è stata fino ad allora. La pallacanestro moderna. Il primo a guardare all'Europa dei canestri e il primo a conquistarla, nel '66.

In campo c'è un certo Bill Bradley, reclutato durante le Universiadi di Budapest. Io sono l'allenatore. Bogoncelli legge sul giornale di questo straordinario ame-

ricano uscito dal college che ha deciso di studiare a Oxford prima di passare ai professionisti della NBA.

Pagani, il nostro amico Tino Rodi, colui che ci ha segnalato la presenza di Bradley a Budapest, e io partiamo alla volta dell'Ungheria. È un'impresa dura, ma alla fine otteniamo il suo sì, grazie ancora a Bogoncelli che, da Milano, si fa aiutare da un suo amico negli Stati Uniti a convincere i signori Bradley.

A Milano era un re, il dr. Adolfo Bogoncelli. Conosceva tutti i personaggi più importanti ed è rispettato da tutti. Le sue cene nella Sala delle Maioliche al Ristorante Giardini, dietro corso XXII Marzo, diventano un evento al quale nessuno della Milano-bene può mancare. La sua amicizia con il proprietario della Simmenthal, diventato un binomio assolutamente vincente in Italia e in Europa, che dura diciassette anni, fino a quando in Simmenthal, dopo la morte del proprietario, non decidono di fare una ricerca del mercato che mette in evidenza come il nome del marchio venga identificato più con la squadra di pallacanestro che con la carne in scatola. Personaggio di straordinario valore, con al fianco, in ogni momento, la signora Pupi, la moglie, che non abbandona mai i suoi giocatori.

Anche dopo la fine della loro carriera riesce a trovargli un lavoro. Ci tiene particolarmente a scegliere i giocatori di persona. Io li incontro in sede, parlo con loro e poi li indirizzo dal Presidente, il cui ufficio è a pochi minuti di distanza da via Caltanissetta. Durante il tragitto, io lo chiamo e gli do il mio parere, ma l'ultima parola spetta sempre e comunque a lui. Rifiuta anche campioni che si sarebbero poi affermati altrove, in nome dei suoi principi.

Ci lascia per sempre nel 1989, dopo una lunga lotta contro un male incurabile, lasciando comunque un vuoto dentro di me e dentro tutti quelli che l'hanno conosciuto.

La cosa che più lascia l'amaro in bocca, però, è che nessuno nel mondo della pallacanestro si è mai ricordato di quanto Adolfo Bogoncelli abbia fatto per questo sport.

Fonte anonima su Adolfo Bogoncelli.

La sua visione per la pallacanestro italiana era dinamica e altruista. Il Dottore aveva capito che, per avere una lega forte, non bastavano due sole squadre forti che combattevano per il titolo. C'era stato il duello Olimpia Milano contro Virtus Bologna e poi Olimpia Milano contro Ignis Varese. E basta. Così in totale riservatezza, solo il suo ristretto gruppo/circolo di confidenti ne era al corrente, il Dottore regalava discretamente, in segretezza, una somma di denaro, uguale, a quattro squadre che non avevano i mezzi finanziari per permettersi di pagare uno straniero e poter rinforzare la loro squadra e rendere il campionato più competitivo. Quello che faceva il Dottore lo sapeva forse solo il Principe Cesare Rubini, che rispettava sempre quest'obbligo di riservatezza.

CESARE RUBINI

Cesare Rubini, il Principe. Basta la parola. Non è stato solo la grande leggenda dell'Olimpia Milano, è stato molto di più. Rubini è stato il più grande atleta di tutti i tempi se mischiamo due sport, peraltro completamente diversi tra loro, come il basket e la pallanuoto. Triestino, fu portato a Milano per lanciare la squadra di Adolfo Bogoncelli che doveva diventare la bandiera della triestinità. Poi la Triestina diventò l'Olimpia fondendosi con il Borletti e lui ne diventò la bandiera oltre che di fatto il primo professionista del basket italiano. Per capire che giocatore fosse: ha vinto la medaglia d'argento europea nel 1946 e nel 1947 vinse quella d'oro, ma nella pallanuoto. Era un atleta straordinario, un giocatore di squadra, un duro, un difensore. Nel 1948 rinunciò alle Olimpiadi di basket per vincere quelle di pallanuoto e nel 1952 sempre alle Olimpiadi vinse il bronzo in piscina conquistando poi un posto nella Hall of Fame, come gli sarebbe accaduto anche nel basket. Nel 1947 all'Olimpia assunse la carica di allenatore-giocatore, nel 1950 vinse il suo primo scudetto da coach (sempre giocando) e non smise fino al 1954. Nel 1957 smise di giocare e passò ad allenare e basta avvolgendo con il suo carisma almeno due o tre epoche del basket italiano visto che la sua ultima vittoria risale al 1972. È stato il primo coach a vincere la Coppa dei Campioni con una squadra italiana, nel 1966, e ha allenato generazioni di fuoriclasse mostrando fiuto sia nell'individuare il talento che nel gestirlo. Tra gli americani spiccano Bill Bradley, Skip Thoren e Art Kenney. Ma fu anche un genio nel creare allenatori, basta pensare che sotto di lui sono emersi Sandro Gamba, fedele scudiero da giocatore e poi da assistente, e Dido Guerrieri, tra gli altri ma anche Pippo Faina cui si deve il merito dell'arrivo a Milano di Mike D'Antoni, Bruno Arrigoni, Toni Cappellari, Riccardo Sales. Con Gamba avrebbe costituito un binomio di grande successo anche con la Nazionale, vincendo l'argento olimpico del 1980 e l'oro europeo del 1983.

Dal ritratto-intervista che Luigi Bolognini ha dedicato a Cesare Rubini nel suo libro "Gli eroi sono tutti giovani e belli" pubblicato dall'editore Limina.

All'anagrafe è Cesare Bruto Benito. Alla conta dei nomi di tipini poco raccomandabili gli manca Adolfo, ma per pochissimi giorni: il 2 novembre del 1923, quando Cesare Rubini nasce, Hitler è ancora solo un baffetto austriaco che in Germania imbratta muri e tele e fa strani discorsi, solo l'8 tenta il putsch di Monaco che segna l'inizio della sua irresistibile ascesa. Ma anche una carta di identità così la sua figurina la fa comunque, dà lo stesso l'idea di un carattere a cui Rubini non è mai venuto meno. Una gioventù spensierata a Trieste, «ai tempi una città fatta per i ragazzi, piena di impianti sportivi. Una gioventù di scherzi e risate, in una banda di 5 amici che chiamiamo Crefergalaru, l'acronimo dei nostri cognomi (Cressa, Ferraris, Gasti, Lamendola oltre a me), dove cresco con lo spirito di gruppo e con la voglia di ridere e godermi la vita appena possibile. Un po' meno

con l'amore per lo studio: la maturità allo Scientifico la supero solo perché gli altri quattro del Crefergalaru mi sparano in aula con una cerbottana i compiti fatti e io devo solo copiare». E poi c'è lo sport, «tutti: divertendomi sempre a giocare a ogni cosa, perché dovrei scegliere? Infatti, io non scelgo, sono scelto, dalla Ginnastica Triestina». Ginnastica che poi vuol dire tutto. E infatti è sia pallanuoto che basket. Rubini fa entrambi ad altissimo livello: ancora adesso è l'unico italiano a essere convocato in due Nazionali diverse, nel 1948.

«Da Londra torniamo anche ricchi, nascondendo tremila metri di seta gommata, tremila fazzoletti di seta presi a Como e bottiglie di liquore Strega (quarantotto cartoni) nelle valigie e poi rivendendo il tutto là. Il senso degli affari non mi è mai mancato, e c'entra anche nella mia scelta finale: continuerei a lungo nella pallanuoto, ma si guadagna poco, e così pian piano mi dedico esclusivamente al basket». Ma adesso siamo già troppo in là, c'è ancora da parlare di un dopoguerra ancor meno noioso del prima, a Trieste. «E a Milano, non dimentichiamocelo. Perché la Triestina diventa una società in trasferta permanente a Milano. Il clima lo si può immaginare, tra Tito e il nazionalismo italiano di Vola colomba. Finché non viene l'idea di portare la Triestina a Milano: è di Adolfo Bogoncelli, senza dubbio la persona più importante della mia vita, che poi trasforma la Triestina in Olimpia e la fa diventare la società più importante d'Italia e d'Europa». Suo papà ha fatto i soldi trasformando la farina di carrube in cioccolata, lui vuole tenere alto il nome della città ma l'unica soluzione praticabile è questa, che ha anche l'appoggio degli azionisti. Nel senso di Ferruccio Parri. «Cinquemila lire a testa al mese, poi diventate diecimila, per le spese: vitto alloggio e viaggi pagati, compreso il ritorno a Trieste una volta alla settimana sul camion che nella notte trasporta le copie del Corriere della Sera ancora umide di tipografia».

Per dieci anni Rubini fa il giocatore-allenatore di basket a Milano e il giocatore di pallanuoto a Napoli e Camogli, fino a metà degli anni '50 quando molla la piscina per fare solo l'allenatore dell'Olimpia. Il risultato è una sequenza di vittorie quasi imbarazzante a dirsi, «in cui di merito alla fine io ne ho poco è quasi tutto Bogoncelli. Uno capace di rattoppare lui con dei fogli di compensato i finestrini rotti della palestra Forza e Coraggio dove ci alleniamo ma anche maestro, mio personale e di tutti noi, nella vita. Anche nello stare a tavola, anche nel vestire. Ma soprattutto nell'organizzazione: i ragazzi li prendiamo di preferenza studenti, dotati quindi di cervello oltre che di entusiasmo, li facciamo diplomare all'Isef, li facciamo sposare, e come dono di nozze Bogoncelli regala mobili e corredi per la casa. Per inciso mi sposo anch'io, nel 1959, con Luisella: in chiesa perché lei ci tiene molto, alla confessione il prete mi tartassa di domande sugli atti impuri quanti dove eccetera, e io la vita me la sono sempre goduta, devo pure fare la comunione. Viaggio di nozze a Trieste: mica per sentimento, è che il giorno dopo la Simmenthal gioca lì». Pure questa è organizzazione, a suo modo. «È anche per cose così che vinciamo tutto per anni. I soldi, certo, ma soprattutto organizzazione. E bravura. Allora basta dire che la Simmenthal ti richieda perché tu accetti, e non badi alla cifra. Diventiamo un mito tale che alla fine la Simmenthal deve mollare la sponsorizzazione perché tutti credono che sia la carne in scatola

che si chiama come la squadra di basket e non viceversa». È per questo mito che i giocatori si immolano senza fare neanche un plissè: Riminucci che gioca con un'apofisi rotta, Sardagna che corre con una caviglia tenuta insieme alla bell'e meglio dai cerotti, Kenney che prima di una partita decisiva ingolla l'intero flacone di pillole medicinali anziché solo le dieci prescrittegli dal medico, Gamba che sul parquet lascia due ginocchia. Una squadra di duri. Cioè di duri banchi: «“Duri banchi” è il mio grido quando c'è da riprendere il gioco dopo una pausa. Nei secoli passati è il grido sulle galee veneziane quando i rematori devono accelerare il ritmo, i loro banchi si fanno duri, bisogna massacrarsi. Insomma, un richiamo a sputare sangue in campo». E quando non capita più, giunge l'ora di ritirarsi dalla panca, nel 1974, a soli cinquantuno anni. «A un certo punto vedo i giocatori che perdono e ridono. Se non c'è più la tensione vuol dire che è ora di mollare».

La Hall of Fame, «una delle maggiori emozioni della mia vita. Non ci credo molto, quando mi candido, perché per gli americani l'Europa della pallacanestro è un mezzo mistero. Ma al secondo colpo ce la faccio. A Springfield è un rituale splendido, accuratissimo, tre giorni di cerimonie e la cena finale dove sono l'unico in smoking che metto perché so che nelle serate di gala gli americani lo indossano sempre. E il saluto ufficiale via video del presidente Clinton», complice il senatore democratico Bill Bradley, uno che da giocatore della Simmenthal fa la fortuna di Rubini e di cui Rubini fa la fortuna. Funziona sempre, la forza del gruppo.

Dal libro “Olimpia, un sogno sul parquet” di Sandro Pugliese.

Inizia anche l'epoca degli stranieri. Il primo a pescare è il greco Mimis Stephani-dis, poi arrivano i vari americani Ron Clark, George Bon Salle e Pete Tillotson. Anche da coach non perde l'abitudine alle vittorie, arrivano altri sette scudetti in dieci anni. Ormai Cesare Rubini è un'istituzione nel mondo del basket italiano. L'Olimpia è già nel mito delle cosiddette “scarpette rosse”. Il merito è suo che in America ha scovato queste calzature che avrebbero fatto la storia. Le frontiere vengono chiuse nel 1959, ma quando riaprono nel 1965 fa subito il botto. Con il patron Bogoncelli si lancia subito nella pazzia idea Bradley. Arriva un altro scudetto. Ma c'è di più perché l'Olimpia sale in cima all'Europa con la vittoria della Coppa dei Campioni contro lo Slavia Praga nell'indimenticabile finale di Bologna con il punteggio di 77-72. In coppia con Bradley c'è un altro grande americano, passato inevitabilmente in secondo piano, ma il contributo che ha dato il pivot Duane “Skip” Thoren è stato senza dubbio di primo livello. Bradley, negli anni a venire, avrà una grande carriera NBA, ma anche Thoren riuscirà a costruirsi una buona reputazione nella concorrente ABA.

Poi inizia il lento e glorioso, ma inesorabile, declino del Simmenthal, che con orgoglio vince ancora due scudetti e due Coppe delle Coppe, ma non tornerà più ai fasti di un tempo. Dietro di lui il fido Sandro Gamba che Rubini vuole come assistente allenatore non appena informato del suo ritiro nel 1965. Gamba era il “tattico”, Rubini il motivatore. Mai aveva voluto soffermarsi troppo su schemi e

tatticismi, per lui il basket era talento e fantasia, tutti dovevano esprimersi liberamente.

L'ultimo anno in panchina del "Principe" è il 1974, quasi dimenticato da tutti. La sua vera epopea finisce con il Simmenthal. In panchina è con la nuova Innocenti, in bianco-azzurro. Con quei colori non può essere la sua Olimpia, arriva secondo dietro Varese. Poi, dopo 27 anni, lascia la panchina. Al suo posto il giovane Filippo Faina. Rimane in società fino al 1978 come manager, attraversando gli anni più bui della storia milanese. Quando poi viene eletto consigliere della Federazione lascia l'Olimpia, mentre arrivano Peterson in panchina e Cappellari dietro la scrivania. Ma il suo influsso aleggerà per sempre nell'Olimpia. 15 scudetti, una Coppa dei Campioni, due Coppe delle Coppe e una Coppa Italia non possono essere dimenticati. Viene eletto nella Hall of Fame della Pallacanestro a Springfield nel 1994, primo riconoscimento a questo livello per un italiano, ormai il suo mito è riconosciuto in tutto il mondo.

Da olimpiamilano.com nel giorno in cui il parquet di casa dell'Olimpia Milano è stato rinominato "Cesare Rubini Court".

Nel Mount Rushmore dei grandi personaggi della storia dell'Olimpia, Cesare Rubini non potrebbe mancare. Non è nato nell'Olimpia come il suo delfino Sandro Gamba, non era milanese e arrivò al Borletti nel 1947 quando aveva 25 anni. In quel momento, il triestino Rubini era già un giocatore della Nazionale italiana (nel 1946 vinse l'argento europeo a Ginevra, perdendo la finale contro la Cecoslovacchia) e anche un grande giocatore di pallanuoto. Nel 1948, dopo la sua prima stagione a Milano, gli dissero di scegliere. Le Olimpiadi estive erano l'unico momento in cui non poteva permettersi di giocare sia a basket che a pallanuoto (Canottiero Olona, Camogli e Rari Nantes Napoli sono state le sue squadre). C'erano i Giochi di Londra, i primi del dopoguerra. Rubini scelse di giocare a pallanuoto, nel primo Settebello della storia dello sport italiano. Tornò da Londra con la medaglia d'oro al collo. Quattro anni dopo vinse quella di bronzo. Fu anche Campione d'Europa. E infatti è stato incluso nella Hall of Fame degli sport d'acqua. Si trova a Fort Lauderdale, in Florida, vicino a Miami. Quando venne eletto era già stato nominato nella Hall of Fame del basket a Springfield. Cal Hubbard è stato un giocatore di baseball e football e fa parte – unico – della Hall of Fame di entrambi gli sport. Ma nessun europeo c'è mai riuscito. E nessun altro americano o di qualsiasi altra provenienza. E le enormi differenze tra i due sport, basket e pallanuoto rendono l'impresa unica.

Rubini scoprì il basket a Trieste quando arrivarono gli americani, lui si definiva un uomo cresciuto in un porto. Aveva già venti anni quando cominciò a giocare. Arrivò a Milano su proposta di Adolfo Bogoncelli, altro membro del Mount Rushmore di cui sopra. È stato lui a inventare l'Olimpia che conosciamo: era trevigiano, e aveva fatto basket prima a Modena, poi a Como e a Milano, ma con una squadra di triestini. Infine, di fatto al di là di complicate ricostruzioni storiche, la sua

squadra prese il posto del Borletti, la famosa all'epoca Borolimpia, ereditandone la sponsorizzazione e gli scudetti che erano già stati vinti ai tempi di Giannino Valli come allenatore, Sergio Paganella e Enrico Castelli come giocatori simbolo. Bogoncelli scelse Rubini per guidare il suo progetto. Rubini era di fatto tutto, allenatore, giocatore, poi manager. Incredibilmente, ha avuto successo in tutti i ruoli. Cinque dei suoi scudetti li ha vinti da giocatore-allenatore, i 10 seguenti li ha vinti come allenatore. Sandro Gamba era la sua estensione in campo, poi il suo primo grande assistente quando smise di giocare. Un binomio che ha fatto le fortune dell'Olimpia prima e della Nazionale poi. Gamba era l'uomo della tattica, degli allenamenti, era il conoscitore di avversari e giocatori da portare a Milano. Rubini era una presenza, era carisma, intimidazione, era un motivatore. Ha allenato tutti i grandi giocatori dell'Olimpia di quegli anni in cui in sostanza, in media, vinse uno scudetto ogni tre campionati. Segio Stefanini, Romeo Romanutti, Enrico Pagani, Sandro Gamba, poi Gianfranco Pieri che arrivò da centro e venne trasformato in un playmaker, Gabriele Vianello, Paolo Vittori, Sandro Riminucci, Massimo Masini, Giulio Iellini, Pino Brumatti, Renzo Bariviera, Paolo Bianchi, Vittorio Ferracini. Si parla di almeno quattro generazioni di giocatori.

Se il greco Mimi Stephanidis fu il primo straniero allenato da Rubini, il primo americano fu Ron Clark, pivot bianco transitato per Kentucky. Dopo di lui arrivarono George Bon Salle di Loyola-Chicago che fu scelto al numero 7 dei draft NBA ma non andò mai a giocare preferendo dopo Milano la Industrial League a Denver dove lo pagavano e gli davano un lavoro (nel 1959 vinse anche i Giochi Panamericani), e Pete Tillotson, da Michigan (Capitano dei Wolverines), che venne a Milano perché un infortunio gli consigliò di rinviare di un anno l'approdo a Syracuse nella NBA. Quindi, la Federazione chiuse le porte agli stranieri e nel 1964 l'Olimpia diventata Simmenthal raggiunse una semifinale di Coppa dei Campioni con una squadra tutta italiana, diretta da Rubini, perdendola con un Real Madrid imbottito di naturalizzati. Due anni dopo, riaperte le frontiere, Rubini convinse Bill Bradley e giocare la Coppa a Milano e Skip Thoren a giocare da noi la sua prima stagione da professionista. Il risultato fu la più grande stagione della carriera di Rubini da allenatore, culminata con la conquista della Coppa dei Campioni. E fu ancora lui a portare in Italia, dietro i suggerimenti di Gamba, americani che hanno fatto epoca come Austin Robbins, Steve Chubin, fino ad Arthur Kenney, per molti il suo giocatore preferito per lo spirito indomito. Kenney, per difendere Rubini, aggredito da un giocatore slavo a tradimento in una gara di Coppa delle Coppe contro la Stella Rossa a Belgrado, andò in tribuna, sfidando la Polizia locale ai tempi della Guerra Fredda, per inseguire il colpevole.

La squadra dei primi anni '70 vinse anche due Coppe delle Coppe, giocò tre spareggi consecutivi contro Varese vincendone uno. L'ultimo nel 1973, perso, fu il più doloroso. Per uno scherzo del destino, la sconfitta più difficile da digerire ebbe luogo nello stesso impianto bolognese, Piazza Azzarita, in cui Rubini aveva ottenuto nel 1966 il suo successo più eclatante, la Coppa dei Campioni. Dopo quella partita, allenata contro il grande Asa Nikolic, Gamba – stanco di aspettare il proprio turno – se ne andò a Varese. Rubini rimase ancora un anno poi decise

di ritirarsi, dopo 26 anni in panchina. Anagraficamente ne aveva solo 51. Nel 1979 si riunì a Gamba in Nazionale. E nel 1980 vinse la sua terza medaglia olimpica, l'unica nel basket, a Mosca quando l'Italia si qualificò per la finale battendo a casa sua l'Unione Sovietica. Per molti, è stata la più grande vittoria nella storia della squadra azzurra. Rubini c'era anche nel 1983 a Nantes, quando per la prima volta l'Italia diventò Campione d'Europa. Quando venne incluso nella Hall of Fame, alla cerimonia, fece morire di invidia tutti i presenti (con lui c'era Chuck Daly, due volte Campione NBA con Detroit, coach del Dream Team di Barcellona 1992) perché a salutarlo via video intervenne, su assist di Bill Bradley, allora Senatore democratico del New Jersey, fu Bill Clinton, che all'epoca era alla Casa Bianca. Rubini era questo.

Alla fine del suo discorso quando venne ammesso alla Hall of Fame ha pronunciato, in italiano - c'era Sandro Gamba a fare da interprete - una frase che si adatta perfettamente alla giornata di domenica 2 ottobre quando il parquet dell'Olimpia è diventato il "Cesare Rubini Court": "Questo giorno dovrà essere sempre così nella mia memoria: stupendo e affascinante".

Arthur Kenney su Cesare Rubini.

La prima volta che vidi Cesare Rubini e la squadra Olimpia Milano, fu il primo d'Aprile 1966 alla TV Americana. Guardavo il canale ABC, e il programma "The Wide World of Sports," perché c'era il futuro Senatore, Bill Bradley, che giocava contro la Slavia Praga. L'Olimpia Milano vinse, prima squadra italiana a conquistare la Coppa d'Europa, ma il capocannoniere non fu Bill Bradley, fu un giocatore italiano, Nane Vianello. Compresi già allora che il Coach Rubini era una persona unica nello sport, un campione tra i campioni.

Coach Rubini era un uomo di Grande Classe. Qualche anno fa, nel sondaggio fatto dalla Gazzetta dello Sport, Coach Rubini fu votato dai giovani tifosi, il secondo migliore Coach della storia dell'Olimpia Milano malgrado in campionato italiano abbia vinto l'82% delle partite, 6 scudetti come giocatore ed altri 9 scudetti come Coach e direttore sportivo, e nelle partite internazionali, il 72% delle partite. Non ero tanto contento di questo sondaggio, a mio parere proposto in modo sbagliato, ma Rubini era contento per la società e per l'altro allenatore. Un comportamento eccezionale, un esempio-nobile, di classe e stile, da vero signore!

Coach Rubini aveva la capacità di attirare altri grandi dello sport nella sua (anzi, la nostra) società Olimpia Milano. Un esempio è il suo assistente Sandro Gamba, diventato uno Springfield Hall of Fame come lui. Quando ho giocato per lui, dal '70 al '73, avevamo sei Azzurri in squadra: Iellini, Brumatti, Masini, Bariviera, Cerioni, Giomo e Bianchi che era nazionale juniores. Poi, l'amministratore, Basilio, Gaggiotti e Papetti che sono diventati medici.

Coach Rubini aveva un grande occhio nel comprendere il carattere dei giocatori, qualità essenziale per avere successo di squadra e la mentalità di sacrificare tut-

to per la squadra stessa. Poi aveva una visione chiara delle possibilità. Esempio, Gianfranco Pieri giocava in posizione di centro a Trieste, ma Coach Rubini decise di farlo giocare esterno e Pieri divenne il prototipo di un esterno moderno. Era un uomo di poche parole, ma ogni parola aveva un significato e peso enorme. Se un giocatore faceva una stupidaggine, bastava che gridasse il suo nome, o facesse solo un gesto e il giocatore ritornava sulla corsia giusta.

In una partita contro la Stella Rossa a Belgrado nel nostro girone di Coppe delle Coppe, un giocatore della Stella Rossa cominciò a fare baruffa. Durante la confusione, un giocatore, Moka Slavnic diede un calcio a tradimento al Coach Rubini. Io gli corsi dietro girando il campo per prenderlo e successe un caos mai visto. Malgrado la partita persa, siamo riusciti ad arrivare in Finale ed in Finale abbiamo servito la vendetta a freddo, vincendo la Coppa delle Coppe. Una lezione per gli slavi: "Noi eravamo una famiglia e non tolleravamo dispetti al nostro Principe!"

Per l'ottantesimo anniversario dell'Olimpia Milano il senatore Bill Bradley ha scritto una lettera elencando le tre lezioni che aveva imparato da Coach Rubini: 1) Essere sempre all'altezza della situazione; 2) La partita non è mai finita, fino all'ultima sirena; 3) Un giocatore può essere un guerriero, e rimanere una persona di buon carattere.

Coach Rubini era fedele agli amici, e il rapporto che aveva con loro era come se fossimo una famiglia. Dopo la tragedia occorsa l'undici settembre 2001, con le linee interrotte a New York City, Rubini si è consumato le dita cercando di telefonarmi per 15 giorni, per avere le mie notizie.

Insomma, Coach Cesare Rubini era un ossimoro. In campo era un guerriero tra i guerrieri, fuori del campo un signore tra i signori, un ambasciatore dello Sport, di Milano e dell'Italia.

Dal libro "100 anni di basket in Lombardia" di Sergio Meda, Sergio Giuntini, Mario Zaninelli.

Classe 1923, di famiglia borghese, papà croato di Sebenico, presidente del tribunale di Spalato e comandante di macchina sulle navi della marina, di cognome Rubcich, mamma montenegrina, Cesare Rubini sceglie di essere italiano a fronte di una Dalmazia grazie ai trattati del 1920 quasi tutta jugoslava, e si affida allo sport per emergere. Pratica due discipline allora complementari: il basket si gioca d'inverno, la pallanuoto d'estate, in piscina e più spesso in mare, in scenari spesso al limite. È tra i più giovani difensori del Settebello azzurro che conquista a Londra l'oro olimpico nel 1948 e cinque titoli italiani da pallanuotista, ma nel contempo anche sul parquet azzurro gli avversari. Un guerriero protagonista di infinite battaglie, prima da atleta poi da allenatore e infine da dirigente di lungo corso, anche a livello federale, non solo di club. Il suo, quello delle "scarpette rosse". Lo chiamavano "il Principe" per l'eleganza naturale e lo sguardo altero, spesso intimidatorio. Lo pativano gli avversari, gli arbitri e le tifoserie che gli lanciavano di tutto. Lui sfidava gli sputi aprendo l'ombrello.

Era il miglior parafulmine per la sua squadra, la protezione ideale per i suoi ragazzi. L'Olimpia Milano, inizialmente Borletti poi Simmenthal, gli ha dato gloria e denaro oltre a un'infinità di scudetti (cinque da giocatore, dieci da allenatore) e soprattutto la Coppa dei Campioni nel 1966, prima squadra italiana ad aggiudicarsela. Vennero anche una Coppa Italia e una Coppa delle Coppe. Da dirigente federale e da responsabile del Settore Squadre Nazionali ha condotto la compagine italiana alla sua prima vittoria in un Campionato Europeo (Nantes 1983) e alla medaglia d'argento olimpica ai giochi di Mosca del 1980. Ha fondato anche la World Association Basketball Coaches (WABC), per facilitare la formazione degli allenatori. Suo fedele segretario è stato per vent'anni Virginio Zaninelli che, forgiatosi alla scuola di Tricerri ha saputo stare al fianco di Rubini con discrezione, pazienza e capacità di consigliere nei momenti difficili della vita cestistica di colui che, ad oggi, sicuramente, è ancora riconosciuto un personaggio nel mondo della pallacanestro mondiale. E non solo.

Lo sport lo ha riconosciuto inimitabile, tanto che dal 1994 Rubini figura nella "Naismith memorial basketball hall of fame" in qualità di allenatore e dirigente e dal 2000 nell'"International swimming hall of fame", come giocatore di pallanuoto. Ci ha lasciato nel 2011.

Dal libro "Olimpia, un sogno sul parquet" di Sandro Pugliese.

Nato nel 1923, è stato uno dei pionieri dell'Olimpia del dopoguerra. Fin dal suo primo anno (1947) è stato giocatore-allenatore della squadra, rimanendo sul campo fino al 1955. È stato capitano della squadra per tutto questo lasso di tempo. Poi è passato a tempo pieno alla panchina rimanendovi fino al 1974. Da giocatore, ha vinto cinque scudetti, cui si vanno ad aggiungere i dieci scudetti ottenuti da allenatore, oltre a trionfi come la Coppa dei Campioni, due Coppe delle Coppe e la Coppa Italia.

L'esordio

"La prima stagione con l'Olimpia fu quella del 1947/48, c'era stata la fusione con il Borletti, noi venivamo dalla Triestina che Bogoncelli aveva fondato con un gruppo di ragazzini di Trieste, ma giocavamo già a Milano. In quei tempi ci chiamavano BorOlimpia. Facevamo tre allenamenti a settimana, giocavamo all'aperto in via Washington e in via Costanza, davvero altri tempi. Facevo il giocatore-allenatore, si giocava ancora con due gironi divisi, ci trovammo a fare il girone finale, ma quello scudetto lo vinse la Virtus Bologna. Intanto, giocavo anche a pallanuoto e quello fu l'anno della medaglia d'oro alle Olimpiadi di Londra, assolutamente indimenticabile"

Il trionfo

"Vincere in Italia era diventata una piacevole abitudine, ma non dava più grandi emozioni. Invece la rincorsa alla Coppa dei Campioni è stata lunga ed appassionante e per fortuna ce l'abbiamo fatta. Ogni anno ci andavamo più vicino, la

volta prima della vittoria, nel 1964, ci fermarono in semifinale. Vincerla in Italia forse è stato ancora più bello, eravamo davanti alla nostra gente. Ricordo quella partita con lo Slavia Praga, tutti diedero il loro contributo dal più forte all'ultimo della panchina. Questo era il Simmenthal: un grande gruppo che con il sacrificio otteneva grandi risultati”.

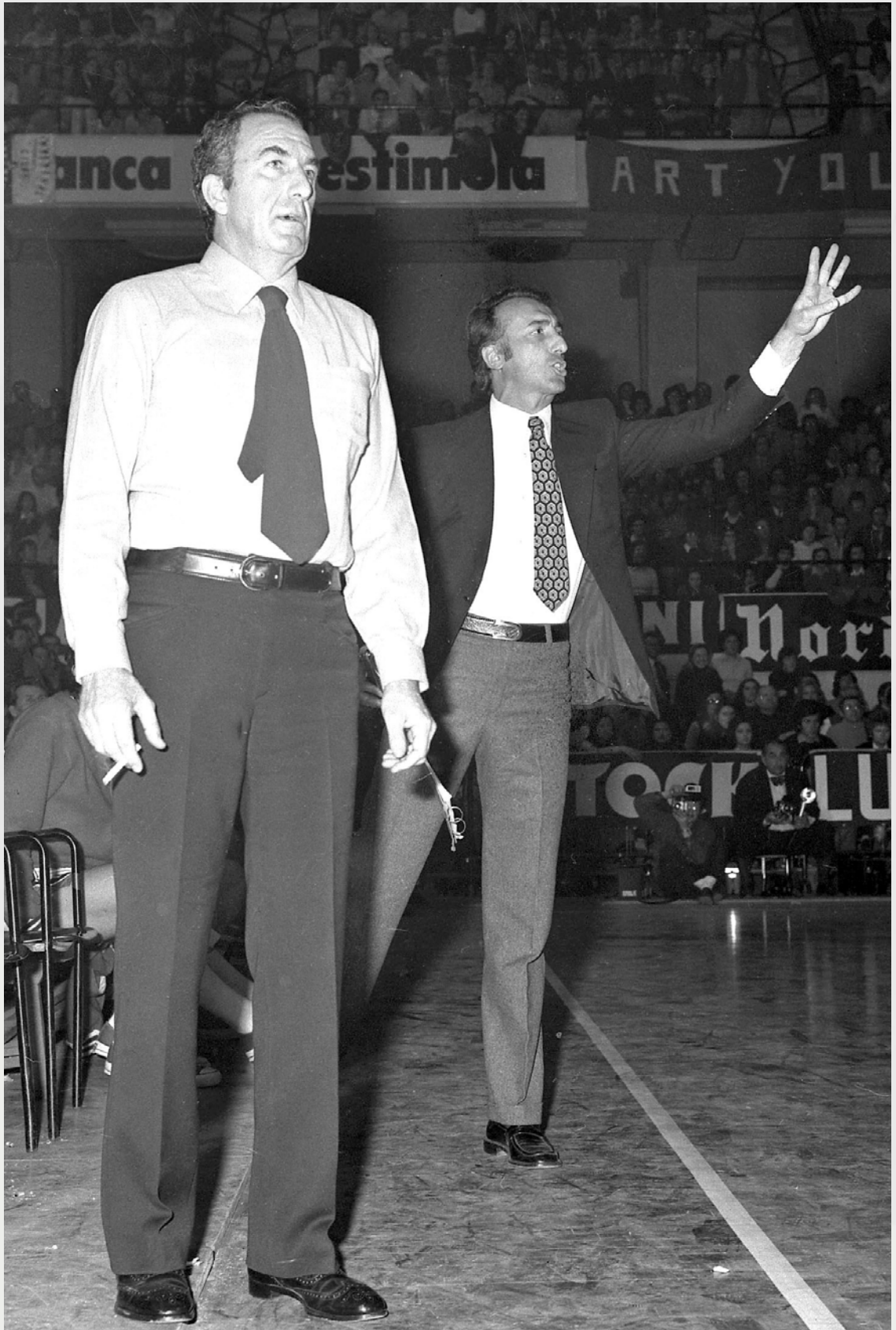
La delusione

“Sul campo non posso recriminare nulla; abbiamo vinto tutto, in Italia e in Europa, forse solo quella finale di Coppa dei Campioni del 1967 quando perdemmo contro il Real Madrid. Giocavamo sul loro campo, noi difendevamo il titolo, forse se la meritavano loro quella vittoria, ma se fossimo riusciti a bissare il successo sarebbe stato un grandissimo trionfo”.

L'aneddoto

“Il mio arrivo a Milano rivedendolo ai tempi di adesso pare davvero strano. Bogoncelli aveva deciso di fondare la Triestina per propagandare l'italianità di Trieste che a quei tempi era un cosiddetto “territorio libero”. Mi convinse con un ingaggio di 5.000 lire e il mantenimento in un una pensione vicino alla Stazione Centrale, il vitto nel ristorante sotto casa e quando ci prendeva la nostalgia di casa salivamo di notte sul camion che trasportava il Corriere della Sera a Trieste”.





CESARE RUBINI

IL PRINCIPE DELL'OLIMPIA



Cesare Rubini diventò allenatore e giocatore dell'Olimpia nel 1948. Nella doppia veste, vinse sei scudetti. Altri nove li vinse da capo allenatore, l'ultimo nel 1977.

Nel 1966, l'Olimpia diventò la prima squadra italiana a conquistare il titolo europeo. Da allenatore, Rubini ha vinto anche due Coppe Italia (1971 e 1972) e una Coppa Italia (1977). Ha allenato alcuni dei più grandi giocatori della storia italiana: Sergio Baruffi, Romeo Romanus, Sandro Gamba, Enzo Pignari, Gianfranco Peri, Sandro Rimaruzzi, Gabriele Varvello, Paolo Vitoli, Massimo Masini, Giulio Ialini, Renzo Bariviera. E grandi americani come Bill Bradley, Skip Thoren, Steve Chubyn, Arthur Kerney. In campionato, ha vinto 501 partite, record assoluto: il suo 83,9% di vittorie è la percentuale più alta di sempre.

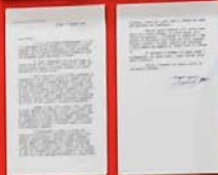
EROE DI DUE SPORT



Durante la sua carriera da giocatore di basket, Cesare Rubini ne portava avanti una parallela come giocatore di pallanuoto, sport nel quale vinse sei titoli italiani ed era membro della Nazionale.

Nel 1948, prima delle Olimpiadi di Londra, dovette rinunciare al torneo di basket per guidare il Settebello azzurro alla medaglia d'oro. In piscina, avrebbe vinto anche una medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Helsinki e un oro europeo nel 1947 a Montecatini.

Nel 2000, è stato nominato nella Hall of Fame degli sport acquatici di Fort Lauderdale in Florida. Nessun europeo ha mai fatto parte della Hall of Fame di due sport differenti.



La medaglia d'oro è stata consegnata a Cesare Rubini dal presidente della Federazione Italiana Pallanuoto, il professor...



EXHIBIT

CONOSCIMENTI

Nel 1994, Cesare Rubini venne eletto nella Hall of Fame del basket mondiale a Springfield.

Solo tre italiani ne fanno parte: lui, Sandro Gamba e Meneghin.



Dal 1994, Cesare Rubini è membro della Hall of Fame del basket a Springfield.

Qui il quadro e l'anello consegnati agli "Eletti".



A sinistra la medaglia d'oro realizzata da Coni dopo le Olimpiadi di Londra. Per effetto delle sue imprese a Cesare Rubini venne riconosciuta anche la massima onorificenza sportiva, la Stella d'Oro.



Con Sandro Gamba come allenatore, l'Italia ottiene uno storico secondo posto alle Olimpiadi del '48 salendo per la prima volta sul podio olimpico. Si qualificò per la finale, persa con la Jugoslavia battendo L'Unione Sovietica sul suo campo.



Tutti gli oggetti sono stati messi a disposizione dal signor Giorgio Rubini.

#8 SANDRO GAMBA

Sandro Gamba (nato a Milano il 3 giugno 1932) cominciò a giocare a basket nel 1945 a 13 anni di età. Il 25 aprile del 1945, mentre l'Italia veniva liberata, lui fu colpito alla mano destra da una sventagliata di mitra in via Washington dov'è cresciuto. Il basket si sarebbe presto trasformato in una magnifica ossessione ma in quel momento era soprattutto uno strumento terapeutico. Serviva per ri-acquistare l'uso della mano. Cinque anni dopo debuttò in serie A e vinse subito il primo scudetto conquistato sotto l'ala di Cesare Rubini che per lui sarebbe stato amico, forse un fratello maggiore. Gamba avrebbe vinto da giocatore 10 scudetti tutti con l'Olimpia, sarebbe diventato il capitano della squadra, il simbolo del club, un giocatore di carattere e leadership più che di talento, caratteristiche che lo avrebbero poi identificato anche come allenatore. Gamba era allenatore in campo, stellina della nazionale italiana, soprattutto ossessionante difensore. Alle Olimpiadi di Roma nel 1960, dov'era il capitano della formazione guidata da Nello Paratore, fu selezionato dalla Nasa: aveva le qualità fisiche e psichiche del potenziale astronauta. Rifiutò la proposta e cominciò una seconda carriera nel 1965. Da allenatore. E non è stata meno vincente di quella da giocatore. Come assistente di Cesare Rubini si sdoppiò virtualmente in due ruoli, general manager (suoi i colpi sul mercato americano) e allenatore "de facto". Dopo aver costruito l'Olimpia degli anni '60, inizio anni '70, diventò allenatore a Varese vincendo due titoli europei e poi prese in mano la Nazionale e conquistò traguardi storici come l'argento olimpico del 1980 e l'oro europeo del 1983. Da allenatore sviluppò una tremenda passione per il basket americano, sviluppò la conoscenza della lingua inglese e una credibilità tale da diventare meritatamente membro della Hall of Fame del basket mondiale, incluso come allenatore. Ma avrebbe potuto esserlo anche da giocatore. L'Olimpia ha ritirato nel 2021 la sua maglia per omaggiarne la carriera. Le sue 15 stagioni in Serie A con l'Olimpia sono un record.

Dal libro "Olimpia, un sogno sul parquet" di Sandro Pugliese.

In un'Olimpia in cui i trevigiani e i triestini sono stati grandissimi attori, Sandro Gamba è il milanese doc che entra nella storia dell'Olimpia, la società della sua città. È lui il grande legame della squadra con la città di Milano fino a quando rimarrà con il Simmenthal e anche il fatto di aver dominato, in seguito, l'Europa con gli acerrimi rivali dell'Ignis Varese non ha minimamente scalfito la sua popolarità biancorossa.

Nato nel 1932 a Milano, già dalla sua nascita l'Olimpia è nel suo destino. I primi anni della sua vita li vive in via Washington, proprio accanto al campo dove il Borletti otteneva i primi successi e lui, con il suo papà, andava a vedere le gesta di questi ragazzotti che giocavano ad uno sport ancora agli albori. Poi arrivano gli anni della guerra, il piccolo Gamba, riesce ad uscirne indenne fino a pochi giorni dalla conclusione. Il destino gli ha riservato un incontro particolare. Ormai

è arrivato il tempo della Liberazione, ma gli odiosi nazisti in fuga sono ancora in agguato e proprio il 25 aprile una sventagliata di mitra lo colpisce alla mano. Quasi gliela spappola. L'amputazione viene evitata di un pelo per merito dei medici americani che vogliono salvare l'arto. Ma al 13enne Gamba viene consigliato di fare rieducazione all'arto, anche con l'uso di un pallone. Davanti al cancello del campo del Borletti c'è un cartello per la leva giovanile della squadra. Così quasi per caso, inizia il suo amore per il basket. Il talento, ad essere sinceri, è poco, ma la volontà e l'impegno immensi. Più che sufficiente per arrivare lo stesso in alto. Tutte qualità che poi lo portarono a diventare un giocatore di serie A in breve tempo.

L'esordio arriva una fredda sera di gennaio del 1951 nella Fiera dei bovini a Ravenna sul campo della Robur alla sua unica apparizione in serie A, Rubini lo avvicina il giorno precedente e lo informa della cosa, avrebbe giocato con la prima squadra. Al ragazzo sembra di toccare il cielo con un dito, non sa ancora che quella sarebbe stata la prima di una serie lunga 247 partite. Con la maglia del Borletti Gamba inizia a diventare un giocatore importante. Rubini non può più fare a meno della grinta e della sua intensità. E inizia anche a capirlo l'allenatore della Nazionale che lo convoca per la prima volta nel 1952 appena compiuti i vent'anni. Vince quattro scudetti in fila. Intanto continua anche a lavorare, la Borletti lo assume come disegnatore tecnico in fabbrica. Tutti i giorni al lavoro fino alle 18, poi si va in palestra a fare allenamento per tre volte a settimana.

Da Olimpiamilano.com in occasione del ritiro della maglia numero 8 di Sandro Gamba.

Il 25 aprile 1945, il giorno della liberazione, Sandro Gamba era un bambino, vivace, che amava il ciclismo, avrebbe tifato per Fausto Coppi e su una bici Rosignoli regalatagli del padre si sentiva il padrone del mondo, pronto a scalare il Tourmalet, l'Alpe d'Huez e il Mortirolo. Ma sarebbe andata diversamente e tutto sarebbe cominciato proprio il 25 aprile 1945. Tutti hanno una storia legata al 25 aprile 1945, o a uno di quei giorni in cui in Italia è stata fatta la storia. Ma poche storie possono essere belle, struggenti, emblematiche, come quella di Sandro Gamba.

Il futuro leone di via Washington era in strada quel giorno perché i bambini vivevano così, allora, per strada, e poi la guerra stava per finire e c'era voglia di divertirsi. Ma nel caos totale quelli che il piccolo Sandro sentì esplodere nell'aria erano colpi di mitra. Il piombo vagava dappertutto. Una raffica lo colpì alla mano destra quasi portandogliela via. Sarebbero serviti due anni per rimetterla a posto, ma "quell'episodio mi cambiò la vita".

C'erano gli americani, lo convinsero a praticare il loro sport perché sarebbe servito per rieducare la mano offesa. "Palleggia con questa palla, colpiscila dolcemente, poi sempre più forte, tirale degli schiaffoni", gli spiegarono. Gamba cominciò a palleggiare e non smise più. "Facevo ciclismo in un'Italia divisa tra Bartali e Coppi, ma un giorno Mario Borella, storico allenatore dell'Olimpia, mi

vide giocare e in milanese mi consigliò di pensare solo al basket, di lasciar perdere le due ruote”.

L'Olimpia giocava proprio in via Washington 33, all'epoca. Era un altro segno del destino. Gamba non sarebbe mai diventato un giocatore di classe, ma un combattente sì: “Una volta Meneghin mi disse che apprezzava il fatto che io le cose le ho sempre dette in faccia senza giri di parole. Non avevo paura di niente. La vita mi aveva insegnato a non avere paura di niente”, racconta.

Gamba sarebbe arrivato all'Olimpia giovanissimo, migliorando tanto e in fretta. Era un giocatore di perimetro, grande fisico, durissimo, grande difensore, durissimo, un uomo squadra. Sì, va detto ancora, durissimo. Avrebbe vinto 10 scudetti, i primi da comprimario, poi da protagonista di una formazione terrificante, nella quale i deputati a fare canestro erano altri. Romeo Romanutti, tiratore arrivato da Trieste ma nato in Croazia, e Sergio Stefanini, il primo centro moderno secondo i testimoni, proveniente da Venezia e mezzo brasiliano, soprattutto. “Ero una guardia, un po' anche playmaker – ricorda Gamba – ma non segnavo tanto, il mio massimo forse è stato 12 punti, ma ero tenace”. Gamba faceva coppia con Ricky Pagani, forse la prima star del basket italiano, un poliglotta, con gli occhi a mandorla, nato a Shangai e qualche esperienza cinematografica, uno rimasto vicino per sempre all'Olimpia in futuro quando la sua abilità comunicativa lo portò a convincere Bill Bradley e Mike D'Antoni per citare due dei più grandi.

All'Olimpia, Gamba ha giocato più stagioni di qualsiasi altro giocatore, 15, 247 partite in Serie A, un numero enorme considerata l'epoca, quando 22 potevano bastare per decidere uno scudetto, non c'erano i playoff, 1.083 punti segnati. Il resto a quei tempi non lo contavano. Gamba era un giocatore part-time come tutti a quei tempi. Il premio scudetto era un abito di sartoria che Adolfo Bogoncelli preparava su misura per i suoi giocatori. Il trattamento di cui godevano era di prima classe. Il Borletti/Simmenthal aveva le tute di raso e le maglie rosse acquistate negli Stati Uniti. I migliori giocatori italiani prima o poi arrivavano sempre a Milano e Cesare Rubini aveva creato una cultura vincente. “Ci aspettavamo di vincere, la sconfitta doveva essere un fatto inatteso. Quando vincevamo di poco andavamo via arrabbiati, proprio come i nostri avversari”, racconta.

L'Olimpia è stata il grande amore di Sandro Gamba, assieme alla Nazionale. Sperava di partecipare alle Olimpiadi del 1952 quando era giovane, ma non fu possibile. Nel 1956 a Melbourne, la Federazione decise di rinunciare perché erano Olimpiadi programmate d'inverno, durante il campionato, e nel 1960 temeva di aver perso il treno, perché aveva 28 anni e a quei tempi era considerato superato. Invece, il coach Nello Paratore si affidò ancora a un gruppo di veterani. L'Italia a sorpresa arrivò quarta, eliminata in semifinale dagli Stati Uniti, ma dopo una grande resistenza, e nella finale per il bronzo fu superata dal Brasile. In quei giorni, la Nasa lo incluse nell'elenco degli atleti con le caratteristiche fisiche ideali per entrare nel programma aerospaziale che avrebbe portato Neil Armstrong, Buzz Aldrin e Michael Collins sulla Luna nove anni dopo. Gamba rifiutò la proposta. Ma dentro la testa, da qualche parte nel suo cervello, lo rimpiange ancora oggi. Tornasse indietro... un tentativo lo farebbe di sicuro.

Nel 1961, diventò Capitano dell'Olimpia, traghettando il club tra la generazione di Romanutti, Stefanini e Pagani a quella successiva, di Gianfranco Pieri e Sandro Riminucci. Nel 1963, smise di giocare a 31 anni, e diventò allenatore. Il Simmenthal, sempre avanti sui tempi, fece di lui il primo vero assistente nella storia del basket italiano. Rubini era un motivatore, un uomo carismatico, gestiva media, pubblico, arbitri, avversari e giocatori. Ma gli schemi, le strategie, le scelte degli uomini appartenevano a Gamba. Rubini era carisma, fascino, provocazione, gestione. Gamba era lavoro, sudore, lacrime. Rubini era intelligenza naturale, costruita sul marciapiede. Gamba era uno studioso. Insieme avrebbero conquistato l'Italia e l'Europa con l'Olimpia, poi anche in Nazionale si sarebbero ripetuti ma prima Gamba sarebbe stato il grande artefice della seconda metà dell'epopea varesina.

Quando decise di ritirarsi come giocatore, Gamba non sapeva che l'offerta di allenare accanto a Cesare Rubini avrebbe avviato una carriera che l'avrebbe spedito nella storia, membro della Hall of Fame di Springfield. Quando Adolfo Bogoncelli gli propose di allenare, la sua unica richiesta fu quella di potersi recare due volte all'anno negli Stati Uniti per aggiornamento. Ancora oggi considera quello l'elemento chiave della sua storia di allenatore, perché gli ha permesso – quando nessuno lo faceva – di aggiornarsi direttamente alla fonte, di studiare e al tempo stesso di scovare, vedendoli direttamente, gli americani migliori. Così ha portato a Milano tra gli altri Skip Thoren, Steve Chubin, Red Robbins, Arthur Kenney e in Italia elementi che l'Olimpia, non ritenendoli adatti alle proprie necessità, distribuiva ad altre squadre, come Doug Moe a Padova, Joe Isaac alla Pallacanestro Milano e Bob Lienhard addirittura a Cantù.

Probabilmente, l'unico momento brutto della sua esperienza all'Olimpia è legato al divorzio. Aveva avuto assicurazioni che sarebbe subentrato a Cesare Rubini se Milano avesse vinto lo scudetto del 1972. Lo vinse, ma non successe nulla. Nel 1973, il terzo spareggio consecutivo con Varese, fu doloroso, avrebbe alimentato rimpianti eterni anche nei giocatori, ma ancora nulla.

In quel momento, la sua reputazione aveva superato di gran lunga il suo ruolo. Aveva offerte da numerose squadre, ma soprattutto di Varese, i rivali storici, che stavano per salutare Asa Nikolic. Fu un salto del fossato epocale. A Varese, Gamba avrebbe vinto due volte il titolo europeo scrivendo pagine leggendarie. Dopo, ha allenato portandola in alto l'Auxilium Torino (in seguito anche alla Virtus Bologna per due anni), ma la terza carriera l'ha vissuta in Nazionale.

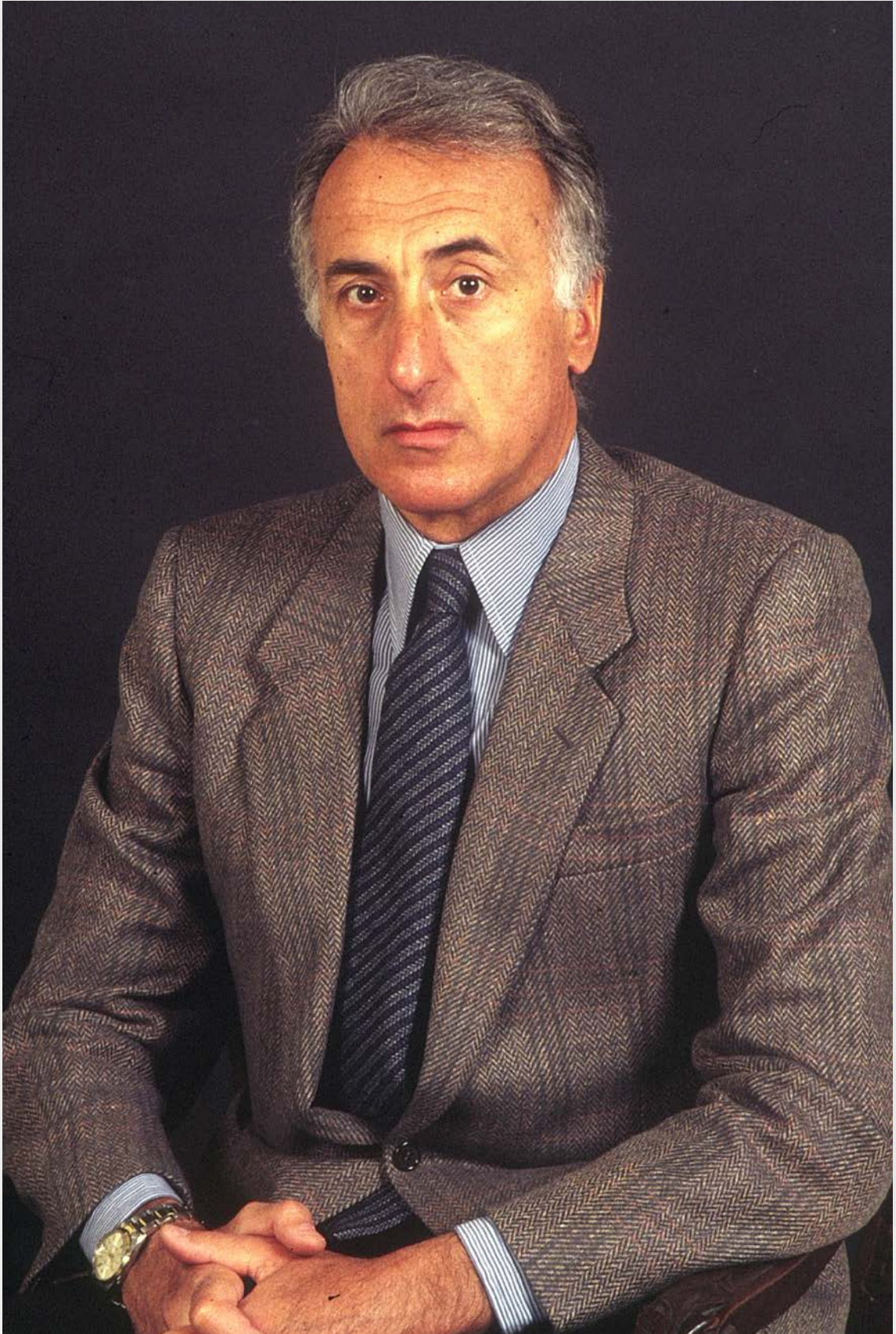
La ereditò dopo gli Europei di Torino del 1979, a Mosca nel 1980 la guidò a una incredibile e rocambolesca medaglia d'argento: il capolavoro fu la vittoria sull'Unione Sovietica in casa sua, con cui conquistò la finale dove la squadra arrivò in parte appagata cedendo alla Jugoslavia. Quell'impresa, la prima medaglia olimpica italiana, fu rocambolesca nei modi. L'Italia aveva perso con l'Australia di sette punti, ma Cuba aveva battuto l'Australia ancora di sette punti. Nell'ultimo giorno, era in programma Italia-Cuba: se l'Italia avesse vinto con meno di sette punti di scarto sarebbe stata eliminata; se avesse vinto con più di sette punti di scarto si sarebbe qualificata portandosi dietro l'Australia e dal momento che nel-

la seconda fase le squadre entravano semplicemente portandosi dietro i risultati già acquisiti avrebbe cominciato con un bilancio di 0-1. Ma vincendo di sette avrebbero finito tutte e tre alla pari persino negli scontri diretti e sarebbe stata decisiva la differenza punti globale, in pratica la partita con il materasso Svezia. L'Italia l'aveva vinta di 15, Cuba di 12 e l'Australia di 9. Gli azzurri vinsero di sette esattamente così portandosi dietro Cuba ed eliminando l'Australia. Il risultato perfetto.

Gamba portò la Nazionale all'oro europeo di Nantes nel 1983, quando gli azzurri finirono imbattuti, cominciarono battendo la Spagna di un punto e finirono battendola una seconda volta, nettamente. In mezzo, ci fu la storica vittoria sulla Jugoslavia contrassegnata da una clamorosa rissa da saloon in cui Gamba, 51 anni, andò ad inseguire in tribuna Dragan Kicanovic che aveva sferrato un calcio a tradimento a Renato Villalta facendo deflagrare tutto. Gamba chiese scusa "ma il mio dovere è proteggere i miei giocatori". L'Italia vinse l'oro per la prima volta, poi vinse il bronzo nel 1985 quando Gamba lasciò la panchina a Valerio Bianchini, salvo ritrovarla, in tempo per vincere un'altra medaglia agli Europei di Roma nel 1991, argento dietro l'ultima edizione della Jugoslavia prima del frazionamento. Una carriera leggendaria senza alcun dubbio. "Ero a New York, alle finali del NIT, un torneo universitario, quando venni mostrato sul maxischermo come l'allenatore che aveva battuto l'Unione Sovietica a casa sua alle Olimpiadi del 1980. Mi fecero una standing ovation", racconta uno dei tanti aneddoti che hanno percorso la sua carriera tra i canestri. "Sono stato il Capitano della Nazionale italiana a Roma nel 1960, la mia squadra a Milano ha vinto 10 scudetti, ho vinto un argento olimpico e un oro europeo senza perdere una sola partita. Nel 2008 mi chiamarono: avrei potuto allenare la Nazionale cinese a Pechino. Rifiutai solo perché era un lavoro adatto a qualcuno più giovane", dice.

Il suo ultimo impegno come allenatore è stato guidare la Selezione del resto del Mondo all'Hoop Summit negli Stati Uniti. Doveva scegliere e guidare i migliori 18enni del pianeta, USA a parte. Tra questi ci sono stati prime scelte assolute del draft, Yao Ming e Andrea Bargnani, ci sono stati MVP della NBA come Dirk Nowitzki e tanti altri ancora. Gamba compirà 90 anni il prossimo mese di giugno. Per raccontarlo tutto ne servirebbero altrettanti.













#5 GIULIO IELLINI

Dal libro “100 anni di basket in Lombardia” di Sergio Meda, Sergio Giuntini, Mario Zaninelli. Capitolo “Iellini, il dinamismo”.

Playmaker di ottima caratura, molto rapido e dotato di un preciso tiro in sospensione dalla media distanza, Giulio Iellini è figlio della Trieste che nel dopo-guerra cercava di guarire le ferite. Lo sport, il basket in particolare, poteva essere una soluzione, non una via di fuga anche se quasi tutti hanno scelto di emigrare, per realizzarsi.

Classe 1947, Iellini è cresciuto nelle giovanili della Ginnastica Triestina. Le sue doti non sono sfuggite all'occhio esperto di Rubini che lo ha portato a Milano appena diciassettenne e lo ha fatto debuttare in serie A nella stagione 1964/1965. Iellini è stato una colonna dell'Olimpia sino al 1975. Lo score complessivo è di 2657 punti in 260 partite. Ha poi trascorso un paio di stagioni, fra il 1976 e il 1977, a Varese con un bottino di 907 punti. Poi quattro anni a Vigevano con la soddisfazione di cogliere una promozione, nel 1978, in Serie A1. Per lui a Vigevano 1300 punti in 118 partite. Iellini ha chiuso la lunga carriera a Roma nella Lazio per 31 partite e 226 punti.

Il suo bottino è di cinque scudetti (1965, 1966, 1967, 1972 e 1977), due Coppe dei Campioni (1966 e 1976), due Coppe delle Coppe (1971 e 1972), una Coppa Italia (1972). In Nazionale due medaglie di bronzo ai campionati Europei (1971 e 1975).

Da Olimpiamilano.com.

Giulio Iellini, triestino come tanti campioni dell'era Simmenthal, è nato nel 1947 ma ha fatto in tempo a giocare e vincere la Coppa dei Campioni del 1966, giovanissimo cambio di Gianfranco Pieri. Iellini era un playmaker non proprio purissimo, grande artista dell'arresto e tiro, atteggiamento qualche volta ribelle e look vagamente hippy, barba e capelli lunghi. Vinse tre scudetti da ragazzino e un quarto da titolare inamovibile accanto a Brumatti nel secondo dei tre spareggi consecutivi giocati contro l'Ignis. Vinse anche due Coppe delle Coppe, lasciando l'Olimpia nel 1975 per andare a rafforzare i rivali di Varese con i quali vinse un titolo europeo nove stagioni dopo il primo. Finì la carriera a Vigevano e alla Lazio. Ha vinto due bronzi europei con la Nazionale, ha giocato due Olimpiadi. È stato un giocatore moderno, anni avanti ai suoi tempi, oggi sarebbe una “scoring-guard”. Ha segnato 5.090 punti nella sua carriera nel massimo campionato. All'Olimpia era il numero 5 per antonomasia.

Iellini arrivò a Milano a 17 anni, da grande promessa, e raccontano che Bradley fosse stato il suo primo mentore: “Ho imparato più da lui in pochi mesi che in tutto il resto dell'attività o nei raduni in nazionale”, raccontò dopo la conquista della Coppa dei Campioni del 1966. Poi Iellini cominciò a camminare con le proprie

gambe, anzi ad accelerare. Non era un playmaker classico, tanto che in carriera ha giocato spesso anche da guardia, ma lo faceva perché amava tenere la palla in mano e doveva innescare il tiro di Brumatti. Iellini e Brumatti erano la risposta milanese a Ossola e Raga di Varese. Ironicamente, quando l'Olimpia dovette rinunciare alle proprie stelle, se Brumatti prese la direzione di Torino condannandosi a una carriera di tanti canestri e poche vittorie, Iellini andò poco più a nord, proprio a Varese, vincendo la Coppa dei Campioni nel 1976, dieci anni dopo la prima, quella vinta a Bologna da riserva, ma decisivo in finale.

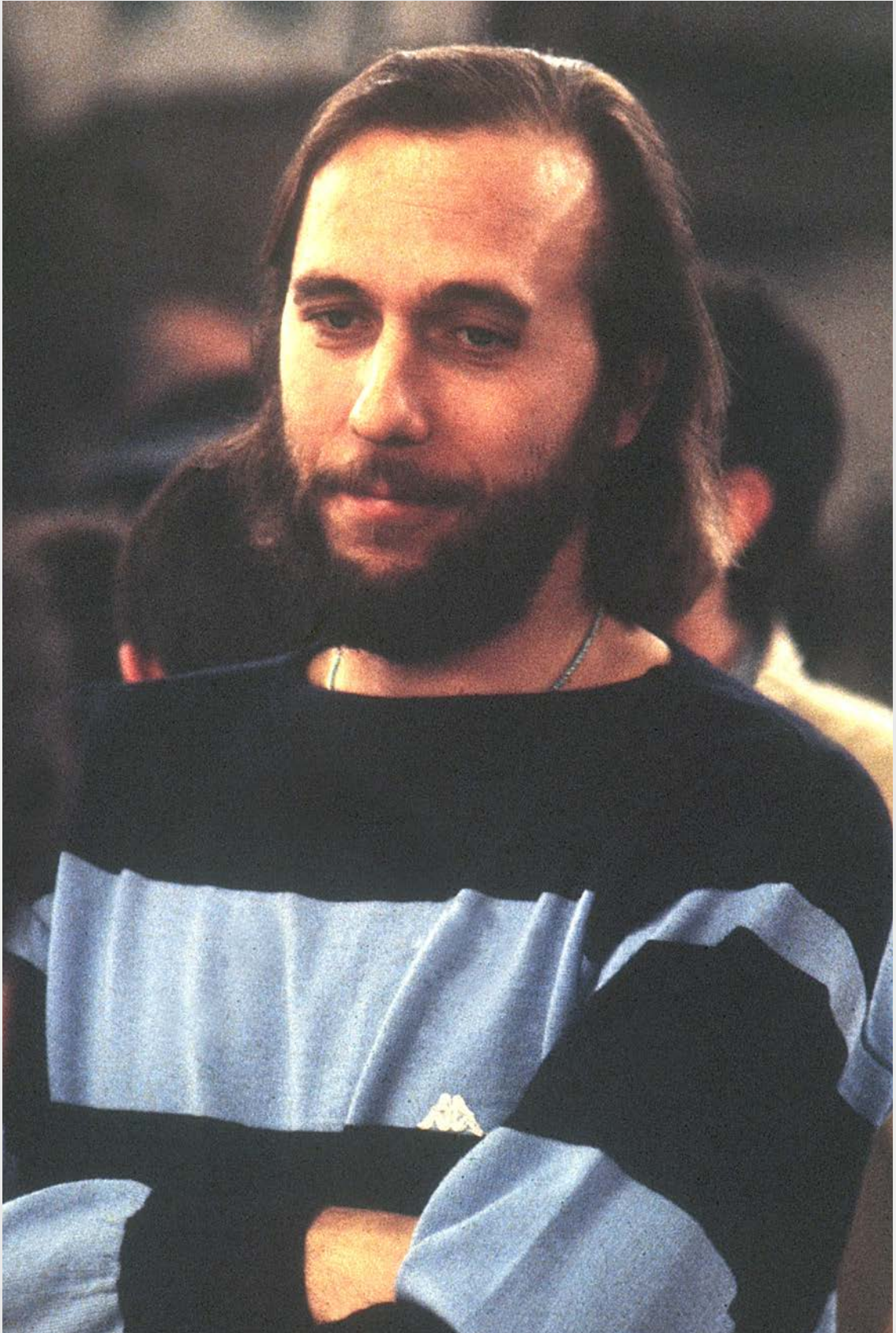
Giulio Iellini raccontato da Paolo Bianchi

“Quante volte gli ho sentito gridare “ma va in mona!”. Iello non perdeva occasione per fare scherzi. Una volta mi sono ritrovato una lucertola nella borsa insieme alla roba d’allenamento”.

Giulio Iellini raccontato da Arturo Kenney

“Iello era il migliore “playmaker” del campionato e giocava sempre alla grande sia in attacco, sia in difesa. Un vero leader. Durante la sosta del Senatore Bill Bradley a Milano per la Coppa dei Campioni, il buon senatore era come un fratello maggiore per Giulio, e Giulio gli fece grande impressione. Durante le mie visite all’ufficio del senatore a Manhattan, Bradley mi ha sempre chiesto notizie del “giovane Giulio” e “del giovane” Capitano Massimo, entrambi campioni d’Europa come lui!”





#6 PINO BRUMATTI

Da “Il foglio Goriziano”, 2016.

È stata davvero una serata emozionante quella per gli 80 anni della mitica Olimpia Milano, che ha visto sfilare sul parquet del Forum giocatori, allenatori e dirigenti indimenticabili. Ma forse gli attimi più commoventi sono stati quelli della consegna della maglia celebrativa alla figlia del grande Pino, Elisa, da parte dell'amico di sempre Arthur Kenney, il rosso volante, oggi incanutito. E a testimoniare quella amicizia una catenina con un grosso anello, il classico anello americano, che Elisa portava al collo. Anello che Arthur aveva regalato a Pino, uno dei più grandi giocatori della storia dell'Olimpia e anche uno che se ne è andato troppo presto. Quell'anello era proprio di Kenney: «Me lo diedero alla Power Memorial Academy, la squadra di liceo più forte di sempre. Lo regalai a Pino, il mio migliore amico. Quando tornai a Le Mans da Milano - ricorda Arthur- voleva restituirmelo. Non lo volli: Pino è il simbolo della nostra amicizia e quella è per sempre». E tra i tanti ricordi di quella grande Simmenthal, le mitiche scarpette rosse, la nascita della figlia Elisa, presente a Milano. Pino avisò del lieto evento il team manager, Basilio Andolfo, che chiese che nome le avrebbero dato. “Lisa” rispose Pino e Andolfo rispose con una battuta: «Tu sei un mona, in triestino, e lei è Lisa, quindi Mona-Lisa». Fu così che aggiunsero una “e” e divenne Elisa. Dopo il siparietto, foto di gruppo davanti alla gigantografia di Pino Brumatti: assieme ad Elisa, Kenney, Giorgio Papetti, Paolo Bianchi, Mauro Cerioni, Giorgio Giomo, Maurizio Benatti, insomma tutti i “Brumatti boy”. Per loro Pino sarà sempre vivo. Anche per l'Olimpia. E anche per noi e per Gorizia che ha voluto chiamare “Pala Brumatti” l'ex palestra del Coni di Campagnuzza. Che il canestro ti sia facile anche lassù.

Da olimpiamilano.com.

Pino Brumatti fu scoperto a Gorizia da Sandro Gamba. Il giovane bomber, che avrebbe sviluppato un memorabile palleggio, arresto e tiro, era emozionato, giocò male, convincendo il superscout dell'Olimpia solo quando questi si presentò in incognito. Gamba sostiene che Brumatti gli sia costato un Rolex in allenamento, quello che scaraventò via, indispettito. Ma con il tempo Brumatti diventò un grande giocatore, una guardia inarrestabile in attacco, generoso e capace di formare con Giulio Iellini uno dei back-court più efficaci del campionato italiano con la maglia del Simmenthal. Brumatti era uno dei giocatori che giocarono tre spareggi consecutivi contro l'Ignis all'inizio degli anni 70, vincendone uno ma assicurandosi anche due coppe delle coppe (la terza arrivò poi nel 1975) e una coppa Italia. Avrebbe vinto di più, se fosse nato prima o dopo. Ma raggiunse il top della carriera quando l'Olimpia avvicinò gli anni della ricostruzione e lui venne ceduto – dopo aver riportato l'Olimpia in A1 – giocando bene per molti anni

a Torino (rivaleggiando anche con Milano) e poi ancora a Siena, Reggio Emilia, Verona. Pino Brumatti, che giocò 10 anni a Milano, è morto nel 2010, a soli 62 anni di età. Ha giocato 102 partite in Nazionale con 507 punti e partecipando alle Olimpiadi del 1972 e del 1976 collezionando quindi un quarto e un quinto posto.

Da museodelbasket-milano.it.

Giuseppe “Pino” Brumatti è nato a Gorizia nel 1948 dove ha cominciato a giocare e si è messo in luce nelle locali squadre giovanili. Bogoncelli e Rubini si sono subito accorti delle notevoli potenzialità di Pino e dopo averlo portato a Milano, a 18 anni, lo hanno fatto esordire in serie A nel Simmenthal. Ala di 190 centimetri, Pino era dotato di una grande resistenza, di un’ottima velocità e di un micidiale arresto e tiro in sospensione dalla media distanza.

Brumatti ha giocato nell’Olimpia Milano ininterrottamente per dieci stagioni, accumulando 251 presenze, segnando 3.591 punti (13 di media) e ricoprendo il ruolo di capitano dal 1975 al 1977.

Nel suo palmares figurano uno scudetto nel 1972, tre Coppe delle Coppe (1971, 1972 e 1976) e una Coppa Italia nel 1972.

Terminata l’esperienza milanese nel 1977 si è trasferito a Torino dove ha disputato sei campionati con l’Auxilium segnando 3.339 punti in 196 partite (17 di media). Pino a 35 anni è approdato a Reggio Emilia dove ha giocato quattro stagioni, disputando 131 partite e segnato 1.591 punti (12 di media). Non ancora soddisfatto dal 1987 al 1989 ha giocato a Verona e nella stagione 1989/90 ha concluso la sua lunghissima carriera agonistica nella Mens Sana di Siena. Pino ha inanellato 17 campionati di serie A, 4 di serie A2 e 2 di serie B1, correndo sempre con entusiasmo e il sorriso gioviale in viso.

Dopo aver appeso le scarpette al chiodo ha intrapreso l’attività di dirigente sportivo a Verona, a Livorno e nella sua Gorizia.

In Nazionale ha partecipato ai Giochi Olimpici del 1972 e del 1976, ai Campionati Europei del 1969 e del 1973. In maglia Azzurra ha all’attivo 102 presenze e 570 punti realizzati.

Racconto di Mauro Cerioni, giocatore del Simmenthal nella stagione 1967/68, inviato a www.museodelbasket-milano.it.

Brumatti ed io siamo arrivati al Simmenthal nella stagione 1967/68, entrambi dalla serie B, lui da Gorizia ed io da Genova. In quell’anno il Simmenthal disputava anche la Coppa dei Campioni ed avevamo in squadra Craig Raymond (prima scelta dei Philadelphia 76ers) e Steve Wolf (un cecchino pazzesco). Il problema era che i due americani erano indubbiamente degli ottimi giocatori ma che in partita, per ragioni caratteriali, “sparivano” specialmente quando da loro ci si aspettava che prendessero in mano la situazione. La stagione fu deludente (quarti in campionato, fuori nelle semifinali di Coppa, terzi ai campionati mondiali) per cui Rubini, a fine campionato, decise di ringiovanire la squadra. Quell’anno Brumatti

ed io (io, molto più di lui, per la verità) facevamo panchina: d'altra parte avevamo ancora fior di giocatori della vecchia guardia davanti a noi.

In Coppa incontrammo inizialmente i campioni austriaci e il superamento del turno fu una formalità. Rubini mi fece giocare parecchio e feci due buone prestazioni. I quarti di finale erano costituiti da due gironi da quattro squadre con incontri casa/fuori e nel nostro girone facevano parte, oltre a noi, lo Zadar, la Joventut Badalona e il CSKA Sofia.

All'esordio andiamo a giocare la prima partita contro il CSKA. La stampa locale ci aveva presentato benissimo (eravamo stati campioni d'Europa due anni prima ed eravamo i vicecampioni in carica) soffermandosi ovviamente sui nomi delle stelle (Riminucci, Pieri, Raymond, Masini, Iellini). Del campo ho in mente la disposizione delle panchine (mai vista in altra occasione) che erano piazzate sotto un canestro! Ebbe inizio l'incontro (che tra l'altro vincemmo per 112-106, dopo un tempo supplementare) con Brumatti in quintetto iniziale. L'incontro aveva un ritmo piuttosto alto e questo si addiceva perfettamente alle caratteristiche di Brumatti che incominciò ad esibire tutte le sue doti atletiche e balistiche.

Ricordo nitidamente un'azione in cui scese in palleggio sulla sinistra a velocità folle, si trovò sbarrata la strada e sempre palleggiando aggirò dall'esterno l'area per andare tutto sulla parte destra. Pieri che era in panchina, proprio seduto di fianco a me, mormorò frasi del tipo "ma cosa sta facendo", "ma dove sta andando" per esplodere infine con "il campo è finito, e passa!". Ma fu ammutolito da Brumatti che si arrestò di botto, si alzò in sospensione e segnò.

A quel punto ricordo che Pieri, come al solito molto composto, commentò la conclusione dell'azione con un filo di voce dicendo "beata incoscienza".

Brumatti quella sera segnò (se ricordo bene) 32 punti (e Raymond 36) e si impose sulla scena internazionale oltre che nella considerazione di Rubini. Negli spogliatoi il loro allenatore ammise in conferenza stampa: "Mi aspettavo i grandi campioni ed avevo preparato i miei per contrastarli al meglio ed invece sono stato sorpreso da questo fenomenale giovane di nome Brumatti".

Da "100 anni di basket in Lombardia" di Sergio Meda, Sergio Giuntini e Mario Zaninelli: "Brumatti, il Jerry West italiano".

Come ricorda Dan Peterson, non pochi associano, idealmente, Pino Brumatti a Jerry West, il mitico campione americano - titolo liceale nel West Virginia, finale NCAA con la stessa università, titolo NBA con i Los Angeles Lakers, oro all'Olimpiade di Roma 1960 - anche se tre centimetri li dividevano (193 West, 190 Brumatti) e l'apertura alare non era la stessa. Ma a giudizio quasi unanime erano identici nel palleggio-arresto-tiro. Ineguagliabili, due veri "jump shooters": tiro in elevazione, rapidissimo, con uno stile da manuale. Brumatti ha vinto meno, ovviamente, ma in un contesto degno di nota: uno scudetto e una Coppa Italia con il Simmenthal (1971/1972), tre Coppe delle Coppe (sempre a Milano, 1970/1971 e 1971/1972 in maglia Simmenthal, 1975/1976 in maglia Cinzano).

Goriziano, classe 1948, Pino Brumatti è cresciuto allenandosi sul campetto del

collegio Finzi, a pochi passi da casa. Dopo il percorso nelle giovanili ha esordito a sedici anni in prima squadra, nella Safog Gorizia, una fucina di talenti (Franco Sardagna, Corrado Vescovo, Waldi Medeot) guidata da Bruno Gubana. Dalla stagione successiva già figurava nel quintetto titolare. Di portarlo a Milano, al Simmenthal si occupò personalmente Cesare Rubini ma lo dirottò per un anno in prestito al Lloyd Adriatico Trieste perché maturasse con gradualità. Narrano che il trasferimento di Brumatti a Milano costò ben 10 palloni e 4 tute di gioco. Il Simmenthal nel 1968 aveva deciso, dopo un deludente quarto posto (primo scudetto a Cantù, targata Oransoda) di rinnovare il suo organico: via Vianello, Binda, Gnocchi e Longhi, via gli stranieri Chubin e Robbins, con Brumatti arrivarono Ferracini e Cerioni, l'americano Raymond (un pivot di 211 centimetri) e per la Coppa Wolf, una guardia dal tiro micidiale. Brumatti fu subito importante ma dovette attendere il 1971 per il primo trofeo, la Coppa delle Coppe, dopo aver perduto lo spareggio con Varese per il titolo. Tutto diverso nel 1972 per il famoso triplete: scudetto dopo spareggio, sempre con l'Ignis, nuovo successo in Coppa delle Coppe e vittoria in Coppa Italia. Dal 5 gennaio 2010 Brumatti figura nella Italia Basket Hall of Fame.

Racconto di Art Kenney, giocatore Simmenthal 1970-1973.

Cari amici, ho appena finito di supportare l'Olimpia nel tour americano 2015 ed è stata l'occasione per recuperare nella mia memoria alcuni episodi accaduti durante la mia militanza nel Simmenthal nei primi anni 70. Con quella squadra riuscii a vincere (in tre anni) uno scudetto, una Coppa Italia e due Coppe delle Coppe.

Eravamo innanzitutto un gruppo di amici, legati da quel fantastico uomo di nome Cesare Rubini, e credo che questa fosse, al di là dell'indubbia caratura tecnica dei giocatori, la forza della nostra squadra: non c'erano leader, eravamo tutti sullo stesso piano e il bene della squadra era al di sopra delle ambizioni di ciascuno di noi. Il tutto in una atmosfera gioiosa.

Ricordo sempre che Giulio Iellini era l'esperto nel preparare i "gavettoni" con cui investiva i malcapitati che entravano o uscivano dalla nostra sede di Via Caltanissetta. Ma oltre che un vero tecnico del ramo era anche molto astuto per cui non ha mai colpito - nemmeno per errore - Bogoncelli, Rubini o Gamba.

Un giorno Pino Brumatti ed io, stufi di questa sua mania, abbiamo voluto rendere pan per focaccia ed abbiamo preparato due grandi taniche di acqua destinate a Jello. Pino, preso dall'entusiasmo, riuscì a trovare anche un grosso catino. Aspettammo l'occasione e una sera che Jello uscì con la fidanzata Cristina portammo le nostre bombe nel locale sopra l'entrata e le riempiamo per poi aspettare. Ad una certa ora sentimmo dei passi, ci accorgemmo che era Jello e quando mise la chiave nella serratura iniziammo il bombardamento. Altro che cascate del Niagara, fu una cosa spaventosa.

Naturalmente per qualche mese Pino ed io aspettavamo, con aria indifferente,

che Rubini o Gamba entrassero o uscissero dalla sede per... accompagnarli. Ma Pino non era solo un complice di scherzi o il fenomenale compagno di gioco: Pino era un amico vero. In quegli anni avevo un anello d'oro regalatomi dal mio College. Il valore venale era risibile rispetto a quello simbolico, perché rappresentava la Power Memorial Academy (Class of 1964) ed era stato realizzato dal College per premiare la squadra di basket più forte di tutti i tempi, di cui io (insieme a Jabbar) facevo parte.

Per Pino quell'anello aveva una attrattiva speciale, pur non avendogli mai spiegato la storia, per cui un giorno, quale segno di stima e di amicizia, glielo volli regalare.

Quando, una volta, un paio di anni dopo, casualmente gli raccontai il significato dell'anello, Pinozzo voleva restituirmelo a tutti i costi, ma rifiutai spiegando che lui lo meritava e che desideravo che lo tenesse con cura.

In una foto scattata a Pino in una pausa delle Olimpiadi 1976 a Montreal, e quindi diversi anni dopo, si vede benissimo l'anello portato sulla sua mano destra. Pino è deceduto nel 2011 in maniera assurda e successivamente, con l'aiuto dell'ex factotum Basilio, andai a trovare la moglie Lidia. Lidia conosceva la storia dell'anello e in quella occasione voleva restituirmelo. Io ho rifiutato ancora e le ho chiesto invece il favore di custodirlo e di darlo, tra qualche anno, al loro nipotino (figlio di Elisa), quale ricordo del nonno e testimonianza del rapporto che c'era tra noi.

Da “L'ultimo dei miei eroi” di Lorenzo Dallari e Mario Zaninelli: “L'Amicizia è vita” di Arthur Kenney.

La prima volta che ho visto il Simmenthal è stato il 1° aprile 1966: ero studente al secondo anno alla Fairfield University, stagione in cui la nostra squadra ha realizzato una pietra miliare della storia dell'Università. Ho visto la squadra in TV: era la finale di Coppa Campioni a Bologna, e oltre al noto Bill Bradley proveniente da Princeton University a rinforzare la squadra milanese c'era anche Skip Thoren, già studente della Illinois Fighting Illini University. Olimpia ha sconfitto 77-72 lo Slavia Praga e ha vinto il primo titolo di sempre per una squadra italiana. Giuseppe Pino Brumatti è arrivato nella stagione seguente, quella 1967-68. Proveniva da Gorizia, la sua città natale, città di confine con l'allora Jugoslavia, e subito è diventato una stella sostenuta dai cori dei fans milanesi. Il mio primo incontro con lui è avvenuto nell'estate del 1969, durante un torneo estivo al seguito della formazione costruita da Jim McGregor proprio allo scopo di far conoscere i giocatori americani meritevoli di ingaggio in Italia. Lo sponsor era T.W.A. Airlines. Prima di arrivare in Sicilia ci siamo fermati a Lodi per un torneo dove c'era anche il Simmenthal, con il quale siamo poi andati in Sicilia: era davvero molto interessante il gruppo allenato da Rubini e Gamba. Prima di far ritorno per il mio secondo anno in Francia, nella squadra del Le Mans, sono stato invitato nella periferia di Milano per una partitella tra amici, tra cui Bob Lienhard, giocatore proveniente dalla Rice High School di New York. Lì ho giocato con Brumatti e Mauro Cerioni:

abbiamo perso per un canestro sbagliato all'ultimo secondo da Pino, proprio a fil di sirena. Ma da quella esibizione sono uscito entusiasta perché avevo visto quanto forte e intrepido fosse Brumatti e di come ero riuscito ad inserirmi bene con loro al punto tale che anche oggi posso dire che sia iniziata proprio lì la nostra amicizia fraterna: Mauro, Pino, io e poi lello. Ad ognuno veniva affibbiato un soprannome. Coach Rubini veniva chiamato dai suoi amici Rino, ma noi ragazzi lo chiamavamo coach. Gamba, il suo assistente, era semplicemente Sandro. Il capitano era Masini e quindi Maso. Bariviera era Barabba. Iellini era lello. Cerioni era Cerio. Giomo era Giometto, perché minutino di corpo. Il mio compagno di stanza alla sede di via Caltanissetta era Gaggiotti e quindi Gegio. Papetti era Papo e Brumatti era per tutti Pino. Il mio soprannome era Jim perché nei due anni precedenti lo straniero era stato Jim Tillman, un nero di poco più di 2 metri. Io invece sono bianco, ma sono diventato Jim per il solo fatto di essere americano. Il soprannome veniva dato per tradizione italiana, e tutti gli americani erano Jim, fin dalla guerra c'era stata questa usanza. Però quando eravamo fuori dal campo per tutti loro ero solamente Arturo. Il mio compleanno è il 5 marzo e nel 1971, dopo una vittoria al Palalido di Milano, abbiamo festeggiato tutti insieme al ristorante Ricardo. Dopo la cena coach Rubini ha offerto un brindisi a tutti in mio onore e mi ha detto: "Buon compleanno Jim!". Sono scoppiati tutti a ridere perché non capivano se Rubini sapesse il mio nome veramente o mi prendesse in giro con il soprannome affibbiatomi dai miei compagni di squadra e di conseguenza io ho reagito dicendo: "Anche a lei, Bruto coach". Perché uno dei nomi di Rubini era proprio Bruto: per l'esattezza si chiamava Cesare Bruto Benito. Nel lunedì seguente io e Pino ci siamo visti insieme in sede il famoso match di boxe tra Joe Frazier e Mohammad Ali. Erano le 5 del mattino. Da quel momento per Pino e per gli altri sono diventato Joe. Comunque, sebbene mi prendessero tutti in giro perché avevo difficoltà a maneggiare il pallone da basket, Jim o Joe, per loro quando eravamo faccia a faccia rimanevo Arturo.

Rubini era triestino ed era orgoglioso di esserlo. Di Trieste erano molti grandi campioni italiani, tra cui uno dell'Olimpia Milano, il grande Gianfranco Pieri. Io sono stato istruito sulla storia di Trieste da Rubini e questo mi ha reso fiero. Dopo la mia prima stagione a Milano coach Rubini mi ha autorizzato ad andare a giocare in prestito al torneo di Trieste con la squadra locale sponsorizzata dalla Lloyd Adriatico. Prima di quel torneo non abbiamo avuto la possibilità di fare neppure un allenamento insieme: abbiamo giocato la prima partita in una palestra soffocante, piena di tifosi, la loro squadra era da poco stata promossa in serie B e volevano che vincessimo per assaporare la successiva sfida di finale contro la nostra squadra rivale di Milano, la Mobilquattro. Così è andata e ci siamo trovati in finale, giocata in un clima infuocato davanti a tantissime persone: abbiamo contrastato alla pari un'avversaria molto più forte. Alla fine, la Mobilquattro ha vinto di 3 punti, ma i miei nuovi compagni di squadra erano assolutamente euforici perché la loro squadra aveva messo in difficoltà una formazione di Serie A. Io invece temevo di averli delusi, anche perché avremmo potuto vincere... magia del basket. L'anno successivo Rubini mi ha chiesto se volessi giocare per

il Lloyd Adriatico nel loro torneo e io ho accettato con grande gioia. Mi ha detto che avrebbe giocato con noi anche Pino, la cui famiglia proveniva dalla vicina Gorizia e che ci saremmo rafforzati con una grande guardia croata che aveva giocato nella nazionale jugoslava, Nikola Plecas, di cui avevo grande stima. Ero euforico perché sapevo che avremmo potuto vincere il torneo.

Nell'edizione estiva del 1972 abbiamo vinto la nostra gara preliminare con facilità e in finale abbiamo affrontato la Forst Cantù, che aveva concluso il campionato di serie A al terzo posto. La mattina della partita io e Pino abbiamo fatto snorkeling sulla costa rocciosa vicino al mio hotel, il Castello di Miramare. Ci è piaciuto molto e ci siamo comprati un fucile ad aria con pompa a motore. Alcuni mesi dopo con il mio fucile subacqueo ho pescato un polipo sulla costa rocciosa jugoslava, alle porte di Dubrovnik. Pino poi mi ha portato a Gorizia a casa dei suoi genitori, mi ha raccontato tutto di suo padre, che aveva lavorato sulla ferrovia italiana. Si è fermato a mostrarmi il confine tra Gorizia e la Jugoslavia. Dalla parte italiana c'erano cartelli con scritto VIVA L'ITALIA, dalla parte jugoslava con scritto VIVA TITO. Siamo rimasti a casa dei genitori di Pino per un magnifico pranzo. Poi il pisolino. La casa non era dotata di aria condizionata, faceva molto caldo e noi due abbiamo dormito in due letti singoli solo in mutande, nudi come schiavi. Lidia è venuta a darci la buona notte pomeridiana ma eravamo già addormentati e si è scandalizzata. È stato un pisolino magnifico, dopo alcune ore ci siamo svegliati ed eravamo pronti per la finale. Poco prima di iniziare Plecas, giocatore molto forte che non dava confidenza, ha detto a me e a Pino che avrebbe rubato due palle alla guardia avversaria. Così ha fatto. Io e Pino lo abbiamo incitato a rubare la terza. E lui lo ha fatto. Abbiamo vinto facilmente quella partita e il torneo, Plecas è stato premiato miglior giocatore. Eravamo contenti e fieri di aver fatto parte di quella grande vittoria di Trieste.

Tutte le partite tra Milano e Varese, vale a dire Simmenthal-Ignis, erano sempre una lotta. Nell'incontro di andata del 1971 abbiamo perso a Varese: al ritorno dovevamo vincere se volevamo conquistare il titolo italiano. La partita era quasi finita. Bolgia infernale, si sentiva appena il fischio degli arbitri. Pino ha tirato e ha subito fallo. Coach Rubini ha chiamato time out, mancava solo un secondo al termine della gara. Pino si stava preparando a tirare i due tiri liberi, dall'altra parte del campo di fronte alla nostra panchina, ed era accovacciato con le mani ai lati della testa. Dire che era un po' teso con quel compito è un eufemismo. Improvvisamente, l'arbitro Bianchi di Firenze, uno dei migliori fischiotti italiani, ha urlato che era Kenney che doveva tirare i tiri liberi e non Brumatti perché io, quando ero senza palla, avevo ricevuto il fallo prima di Pino. La decisione, secondo me, era corretta. Quando è terminato il time out, nonostante le proteste dei giocatori dell'Ignis sono andato in lunetta, ho realizzato i due liberi e il tempo è scaduto prima che riuscissero a fare un tiro: così abbiamo vinto la partita con un punto di vantaggio.

La settimana successiva Mike Bongiorno, nel popolare quiz televisivo Rischia-tutto, ha chiesto a una concorrente se conoscesse il nome del giocatore del Simmenthal che aveva realizzato i due tiri liberi allo scadere del tempo con i quali

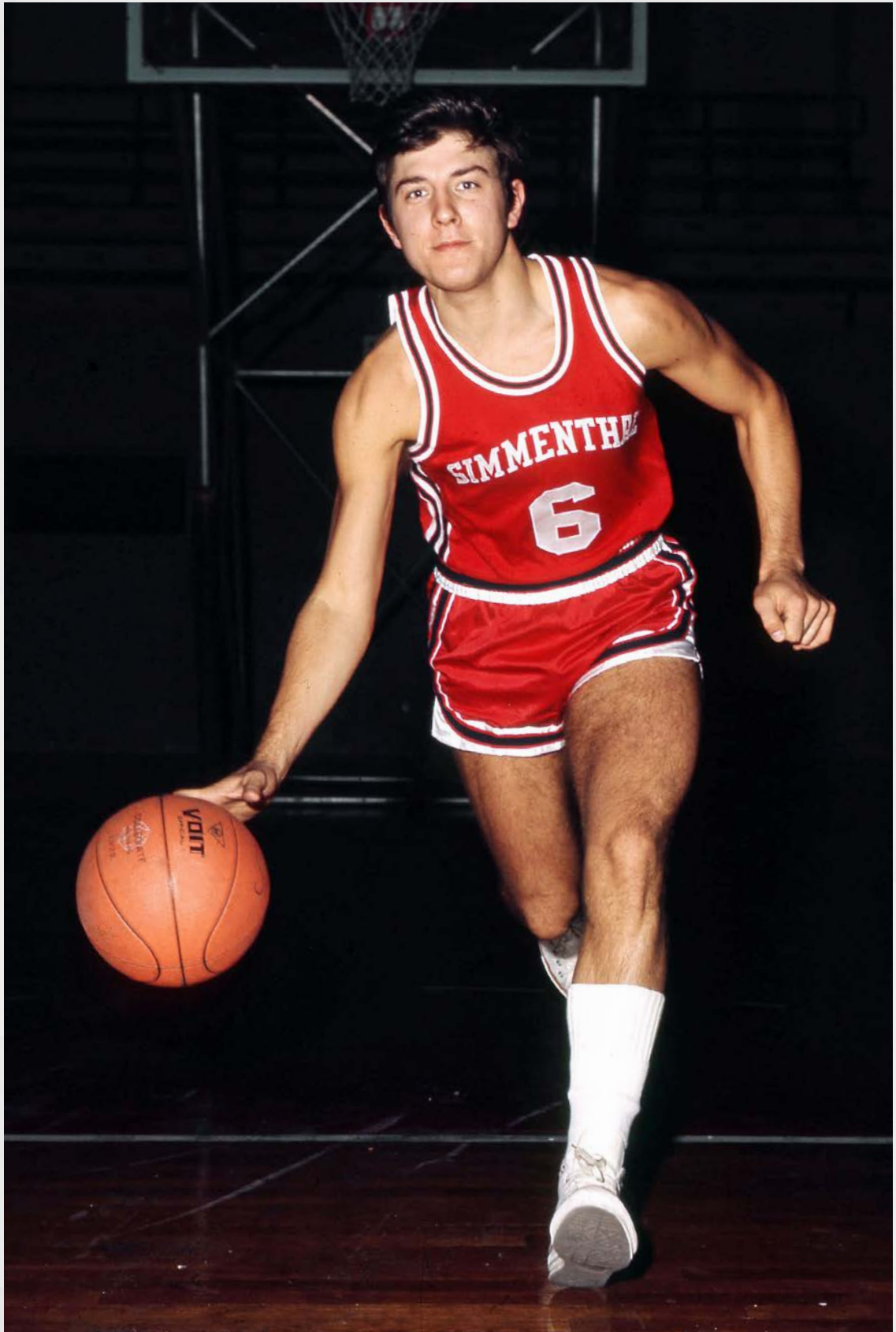
Milano aveva sconfitto l'Ignis di Varese: lei ha risposto Arthur Kenney, risposta esatta.

Pino era affascinato da sempre dall'America e mi tempestava di domande sulla mia nazione e sulla mia esperienza al college. Sarebbe stato bello per lui provare questa avventura in altri tempi. Parlava poco inglese, era tutt'altro che un linguista. I nostri compagni di squadra Giorgio Papetti, Paolo Bianchi e il massaggiatore Angelo Cattaneo difendevano il dialetto milanese, che era di gran moda in squadra; Mauro Cerioni difendeva il dialetto genovese. Il Veneto, il Friuli e Trieste erano rappresentati da Giometto (Treviso), Barabba (Conegliano Veneto) e Iellini (Trieste). Pino era di Gorizia ed era orgoglioso di essere italiano, anche se ai ragazzi diceva che era di Nuova Gorica (l'altro lato della frontiera jugoslava). Quando lo prendevano in giro dicendogli "Pino, parli come uno Sciavo", lui rispondeva "Non sono Sciavo, scemo!", era un gioco di parole tra schiavo e sciavo dovuto alla "s" non perfetta di Pino.

Rubini non parlava inglese, di inglese sapeva a malapena tre parole. Parlava un po' di francese, molto meglio lo spagnolo. Mi hanno raccontato che durante l'inverno del 1969 Jim Tillman in una giornata fredda si era presentato in sede in maglietta. Rubini vedendolo e temendo che si ammalasse così da non essere pronto per la partita contro l'Ignis, ha chiesto se qualcuno potesse chiedere in inglese a Jim se non avesse freddo, suggerendogli di coprirsi. Pino si è offerto a Rubini di tradurre e di spiegare a Jim di vestirsi e ha esordito interrogando Jim così: "Ci' Jim, ma non ti ga cold?". Ecco un'altra Brumattata. Pino, altri cinque giocatori del Simmenthal e alcuni della nazionale italiana hanno disputato un torneo in USA, ma io non ero là. Hanno giocato contro Princeton, St. John's e la mia università di Fairfield. Mentre erano via io ho preso parte a un torneo in Italia contro Cantù e ho segnato 36 punti in entrambe le partite. Al loro ritorno mi hanno preso in giro perché avevano battuto Fairfield e Pino con sarcasmo ha chiesto: "Fairfield, non era la squadra dove giocava Arturo?". Io ho replicato che erano stati fortunati perché, se io fossi stato a Fairfield invece di segnare 36 a Cantù, li avrei fatti in faccia a loro! Da quel giorno mi hanno chiamato Mr36.











#7 GIORGIO PAPETTI

Ora sono un pensionato soddisfatto della vita che ho condotto, ma se mi ripenso ragazzino della periferia milanese trafelato tra scuola, lavoretti per contribuire al magro reddito familiare e il basket all'oratorio, faccio fatica a riconoscermi. La professione di medico, che ho praticato per oltre quarant'anni, certamente mi ha dato tante soddisfazioni professionali e garantito un benessere economico, ma la chiave di volta della mia vita è stata la pallacanestro.

Iniziai a giocare a basket perché già i due miei fratelli maggiori lo praticavano nella squadra del nostro oratorio dove si disputavano gli allenamenti e le partite del campionato C.S.I. su un campetto in cemento all'aperto, anche d'inverno. Avevamo un solo pallone, il prete metteva le retine ai canestri la domenica in occasione delle partite, poiché alle intemperie si rovinavano.

Il giorno della svolta avvenne a quindici anni, quando mi misi in luce in un torneo contro gli allievi del Simmenthal, nella storica palestra della Forza e Coraggio, credo sia stata la mia prima esperienza su un parquet. Quella prestazione mi valse un invito per un colloquio alla sede del Simmenthal.

Quell'estate per sbarcare il lunario montavo scaffali componibili e mi recai all'appuntamento con la borsa degli attrezzi a tracolla. Mi accolse Sandro Gamba, che riconobbi per averlo visto giocare nella All'Onestà. Mi fece entrare nell'ufficio di Cesare Rubini che mi chiese con voce flemmatica e profonda perché lavorassi e quale lavoro stessi facendo. Gli risposi che mi serviva per pagarmi il liceo perché mio padre era morto quando avevo sei anni. Rubini allora mi propose di giocare negli allievi del Simmenthal che avrebbero pensato loro a pagarmi gli studi. Pur essendo in grande soggezione, mi feci forte e rilanciai chiedendo anche il tesserino settimanale del filobus che mi sarebbe servito per andare al Palalido. Andando a dimettermi ed a riconsegnare il borsone con martelli e cacciaviti ebbi la sensazione di aver vinto alla lotteria. Iniziosi così la favola della mia vita. L'allenatore delle squadre giovanili era il professor Emilio Fassi che dopo i primi allenamenti con la squadra allievi mi inserì in quella juniores. Basilio, segretario generale del Simmenthal, si occupò di rimborsarmi le spese scolastiche e il prof. Fassi tutte le settimane mi diede, senza farsi vedere dai miei compagni, i soldi per il tesserino del filobus. Entrai anche nelle grazie del signor Bassi, l'ex massaggiatore, diventato responsabile dei palloni, perché finito l'allenamento lo aiutavo a raccogliermi nella rete e a portarli nel magazzino. Il "Basset" mi ricompensava raccontandomi della epopea della Borletti e dei grandi campioni del passato. La squadra juniores non era molto competitiva così io potei giocare e disputare delle buone partite. Vinsi con il mio liceo il campionato studentesco di Milano e venni promosso. In estate fui convocato a Trieste dalla Federazione con altri 120 tra allievi e juniores per un raduno nazionale di due settimane. Essendo stato in varie colonie trovai molto divertente questa esperienza lontano da casa e feci amicizie con giocatori che ritrovai poi in serie A.

L'anno successivo al prof. Fassi si affiancò Gamba, che spesso al termine dell'al-

lenamento mi diede lezioni privata sfidandomi nell'uno contro uno. Accadde talvolta che Gamba mi chiedesse di fermarmi ad allenarmi con la serie A, poiché avevano un giocatore infortunato, accettai sempre e la felicità non mi fece mai sentire la stanchezza. Rubini battezzava i giocatori con nomi corti se ne avevano uno lungo perché fossero più reattivi quando li richiamava a Sandro, Maso, Iello, Pino, Cerio, Toio, Franco, Jim aggiunse Papo e in seguito Gegio. Ancora oggi nel mondo della pallacanestro mi chiamano Papo. Il professor Fassi in queste occasioni mi regalava un gettone del telefono per avvisare mia mamma che sarei rincasato tardi e di non preoccuparsi. Gran brava persona! Nonostante fossi più giovane di un anno rispetto ai compagni diventai un punto di forza della squadra juniores. Il Simmenthal mantenne fede alle promesse ed io proseguii con profitto gli studi liceali.

Nel mese di luglio Rubini mi convocò in sede per annunciarmi che nella stagione successiva avrei fatto parte della squadra di serie A con un compenso di cinquantamila lire al mese più i premi partita. Fu un fulmine a ciel sereno, restai ammutolito, avevo diciassette anni e pensavo di disputare ancora una stagione negli juniores.

Il "Principe" Rubini mi consegnò due divise di gioco usate, una rossa ed una bianca con il numero sette, solo la maglietta bianca aveva lo scudetto tricolore che mi ordinò di farlo scucire. Erano quelle indossate da Gianfranco Pieri, capitano del Simmenthal quando vinse la prima Coppa dei Campioni. Quarant'anni dopo Carlo Recalcati mi spiegò l'arcano dello scudetto mancante sulla maglia rossa. Quando Cantù vinse il campionato 1967/68 battendo in casa nell'ultima giornata il Simmenthal, Pieri entrò nel loro spogliatoio si fece dare le forbici dal massaggiatore, scucì lo scudetto dalla propria maglia rossa e lo porse con un gesto di grande sportività al capitano avversario Tonino Frigerio.

Con quelle divise iniziai il mio primo campionato da "Scarpetta Rossa", quando arrivarono le nuove maglie, Rubini donò giustamente a Pieri la rossa e lasciò a me quella bianca che ora è esposta nel museo del basket di Udine.

Nel mese di agosto Rubini e Gamba mi portarono in auto a Roma per fare il dimostratore nello stage, organizzato dalla Federazione, che Ben Carnevale teneva ai giovani allenatori italiani. La F.I.P. mi riservò un ottimo trattamento, pensione completa al Hilton ed un piccolo compenso. In quella occasione conobbi l'altro nuovo acquisto del Simmenthal, Giorgio "Gegio" Gaggiotti, che diventerà per due anni mio compagno di camera nelle trasferte e poi a fine carriera collega medico.

Tornato a Milano, Basilio mi mandò in una sartoria per prendere le misure per la divisa sociale, quando passai a ritirarla scoprii che anche quella era di seconda mano riadattata. Non mi rattristai perché ero abituato ad indossare i vestiti smessi dai miei fratelli maggiori. Ferracini, Iellini, Brumatti e Cerioni avvisarono Gegio e me che alla prima trasferta ufficiale, saremmo stati sottoposti al rito della "matricola", solitamente scherzi goliardici e una sforbiciata ai capelli. Jim Tillman, il primo afroamericano del Simmenthal, non parlava se non era interrogato e mi spiegò che nella Loyola University il suo coach bianco in tre anni non gli aveva

mai rivolto la parola. Molti di noi non avevamo mai avuto un compagno di colore e volendolo far sentire a suo agio, ci sforzammo a parlare in inglese. Pino in furlano inglesizzato una volta gli chiese "Ti ga cold" per sapere se avesse caldo. Andammo una settimana a Parigi per fare da sparring partner alla Nazionale Francese che si preparava per le Olimpiadi del '68, si unì a noi Joe Isaac dell'All'Onestà come rinforzo perché eravamo privi degli Azzurri Masini e Iellini. La federazione francese ci ospitò in un elegantissimo albergo a Parigi e ci compensò con un "argent de poche", che i più ingenui di noi, credette fossero dei "porcellini d'argento". Non fu un'esperienza di solo basket: musei la mattina, allenamento pomeriggio e poi libera uscita. Andammo tutti insieme al Crazy Horse ad ammirare la famosa star bolognese "Rosa Fumetto", inoltre il presidente Bogoncelli ci portò ad una matinée, che io non immaginavo neanche esistesse. Io cominciai a percepire la bella vita che mi si prospettava: viaggi, alberghi di lusso, ristoranti, paesi stranieri, città d'arte, musei, persone con culture diverse, tutto questo poi si tradusse per me proveniente dal rione della via Gluck, in una apertura mentale.

Gamba sostituì Fassi nelle categorie giovanili e Rubini prese Dido Guerrieri come viceallenatore, il quale volle che io mi trasferissi dal Liceo Volta al liceo Einstein dove lui era professore di educazione fisica, poiché avrebbe potuto aiutarmi.

La partita ufficiale d'esordio stagionale fu al torneo di Ginevra, l'appuntamento per la trasferta era al transatlantico nell'atrio della stazione centrale, dove il capitano Riminucci, al quale per doveroso rispetto facevo fatica a dare del tu, mi disse di portargli la borsa al treno. Pensai che, se avessi ubbidito, sarei stato sottomesso sempre e mi rifiutai. Sandro riconobbe che avevo avuto carattere ed essendo un gentleman, oltre che un campionissimo, non fece la "matricola" a nessuno.

Giulio, Pino, Mauro e Vittorio non si diedero per vinti e in un ristorante vollero far ubriacare Gegio ed il sottoscritto, con il gioco del tre, che prevede di dire a turno in rapida sequenza uno- due e invece che tre fare una pernacchia. Chi sbagliava doveva bere un bicchiere di vino, più uno sbagliava più beveva e più beveva e più sbagliava. Fortunatamente Gaggiotti sbagliò più di me, si ubriacò e cominciò a straparlare a voce alta, il Principe appena se ne accorse fece terminare il gioco.

Aldo Giordani sommo cantore della pallacanestro, scrisse sui giornali che il Simmenthal con "Gaggetti e Papotti" avrebbe lottato per non retrocedere. Sbagliò appositamente i nostri cognomi, era il suo modo di ironizzare sulla bontà dei nuovi acquisti. I nostri cognomi abbinati e storpiati ci accompagnarono per anni. Ai primi di ottobre partimmo in auto da Milano suddivisi in vari equipaggi, per disputare partite di precampionato nel triveneto. Io ero in macchina con Dido Guerrieri che, dopo la partita a Pordenone, alla guida del suo maggiolino sbagliò strada e si infilò in un cantiere, la sua macchina si impantanò nel cemento fresco e restò bloccata. Fummo costretti prima di scendere dall'auto a rimboccarci i pantaloni e toglierci le scarpe, poi camminammo con il borzone a tracolla nella notte in cerca del nostro hotel. Il mattino seguente Dido chiamò un carro attrezzi

per recuperarla, e da allora nessun giocatore si fidò più a salire sulla sua macchina.

Il presidente Bogoncelli, che era un uomo molto raffinato, pretendeva che sapessimo comportarci con classe ovunque; pertanto, Rubini dovette fare anche il maestro di “bon ton” a noi giovani ruspanti. Il luogo più critico era il ristorante, ove “Il Principe” dimostrò addirittura come sbucciare arance, mele, pere, banane senza toccarle con le mani. Gegio ed io rivalutammo le arance affettate o la macedonia di frutta. Nonostante le lezioni del Principe, le nostre origini popolari talvolta riemergevano ed erano motivo di dileggio tra di noi. In prossimità delle feste natalizie la signora Sada, una gracile ottantenne proprietaria dell’omonima industria di carne in scatola, invitò la squadra in un elegante ristorante di piazza Duomo. Rubini da perfetto anfitrione le presentò i giocatori ad uno ad uno cominciando dai più anziani, quando arrivò il suo turno, Pino strinse la manina della gentildonna in modo così energico che la malcapitata lanciò un urlo e come un pugile che incassa un uppercut piegò le ginocchia. Sarebbe finita k.o. se Rubini non l’avesse sorretta. Riavutasi, la signora Sada non si fidò più a porgere la mano ai giocatori che seguivano Pino.

Fui convocato ai ritiri della Nazionale Juniores che si tenevano ogni due settimane il lunedì e il martedì a Livorno, chiaramente a scapito della mia frequenza scolastica. Con gli “Azzurrini” giocavo finalmente nel quintetto base e mi distinsi in alcuni importanti tornei in Spagna ed in Germania che vincemmo. La contestazione giovanile da Parigi arrivò a Milano, al liceo Einstein gli studenti in assemblea permanente, impedirono per settimane ai professori di tenere le lezioni. La mia pagella del primo trimestre riportava quasi tutti n.g. (non giudicabile), la professoressa di matematica notando le numerose assenze mi chiese che malattia avessi! Guerrieri si dimenticò di avvisare i colleghi che giocavo nel Simmenthal. Mia mamma che teneva più agli studi che alla mia carriera sportiva, telefonò inferocita a Rubini. Il Principe mi fece prendere delle ripetizioni nella stessa scuola privata dove “studiavano” Masini, Iellini, Brumatti e Cerioni, quintetto più forte in campo che sui banchi; infatti, io fui bocciato e credo anche loro.

In campionato il più delle volte collezionai n.e. (non entrato) come del resto Gegio e Toio, il coach utilizzava solo sette giocatori. Rubini non posso dire che mi fece da padre, ma capì il mio carattere, i miei problemi economici e mi diede molte lezioni di vita.

Per andare al Palalido utilizzavo il filobus, gli allenamenti si svolgevano spesso dalle 19 alle 21, l’andata coincideva con l’orario di punta, quindi spintoni per salire alla stazione centrale e poi schiacciato come una sardina per quaranta minuti fino a piazzale Stuparich. Anche per andare alla partita la domenica pomeriggio prendevo il filobus sul quale spesso incontravo Valerio Bianchini, studente universitario fuori corso con il quale scambiavo volentieri quattro chiacchiere. Valerio diventerà un grandissimo allenatore e sarà soprannominato “il vate del basket”.

Finito l’allenamento, ancora accaldato, aspettavo nella nebbia che avvolgeva il piazzale d’inverno gli ormai diradati filobus per tornare a casa. Un giorno che

non mi sentii bene ma andai ugualmente al Palalido, lo dissi al “duttur”, Angelo Cattaneo massaggiatore, che mi provò la temperatura e riferì a Rubini che avevo 38,5 di febbre. Il coach mi disse di indossare la maglietta di allenamento double face sulla giacca della tuta, che così avrei fatto una bella sudata e sarei guarito. Fu la prima ed unica volta che dissi a Rubini di non star bene, in tre stagioni agonistiche non saltai mai un allenamento. Il Dutur fu poi per 35 anni un mio carissimo paziente. Sabato grasso andai ad una festa e tornai a casa brillo a notte fonda, Rubini senza preavviso quella domenica tenne a riposo alcuni dei titolari, forse sospettando che avessero fatto bagordi, mi fece entrare nel quintetto base e giocai male, ai minuti di sospensione chiesi a Rubini per favore di sostituirmi, ma il coach mi lasciò in campo tutto il primo tempo per farmi fare una brutta figura. Non essendomi fatto trovare pronto, avevo perso una grande occasione mi disse. Imparai così una lezione che non ho più scordato. Il coach responsabilizzava i giocatori, non controllava quello che mangiavano e a che ora tornavano di notte, ma pretendeva che fossimo al 101% in campo.

Andammo a giocare in campionato a Napoli che non conoscevo, con Mauro e Pino decidemmo di visitare il rione di Forcella, dove dei furbacchioni ci convinsero a puntare al gioco delle tre carte e chiaramente perdemmo. Tornati in albergo per la vergogna non lo dicemmo a nessuno, ma Rubini che a Napoli era conosciutissimo e osannato per aver conquistato lo scudetto nella pallanuoto, lo venne a sapere ugualmente. Così ci sorbimmo la paternale del coach e gli sfottò dei compagni.

La disciplina severa impartita prima da mia mamma e poi da Rubini mi ha forgiato il carattere e aiutato molto nella vita.

Grazie all'amicizia tra Masini e Facchetti, il Simmenthal e l'Inter disputarono una partita di beneficenza sia a calcio che a basket e l'incasso fu donato all'Istituto don Gnocchi, in quella occasione marcai Jair e conobbi i grandi avversari del mio Milan.

Giungemmo all'ultima giornata di campionato a pari punti con l'Ignis, che dovevamo affrontare in trasferta a Varese. Il presidente Bogoncelli ci mandò in ritiro al Grand Hotel Villa d'Este a Cernobbio, location principesca.

La partita prese subito una brutta piega, il nostro bomber Masini si ruppe una caviglia, andammo sotto nel punteggio e Rubini in quella partita fece giocare tutti. Io marcai Raga che senza volere con una gomitata mi ruppe un dente, segnai perfino sette punti. Perdemmo di trenta, svanì così il sogno di comprarmi un Cinquecento con il premio scudetto. Generosamente il presidente Bogoncelli mi mandò a sue spese dal suo dentista.

A metà luglio partimmo per una tournée di tre settimane in Sicilia, si aggregò a noi il grande Nane Vianello che così disputò le sue ultime partite con la maglia del Simmenthal. Dopo aver giocato un torneo a Palermo ed uno a Ragusa ci avviammo verso Catania con un vecchio pullman che sulle pendici dell'Etna non ne volle più sapere di procedere. Restammo una buona mezzora in aperta campagna sotto il solleone, poi passò un ragazzo in motorino, che si rese disponibile ad accompagnare uno di noi dal meccanico di un paese vicino. Si offrì Masini che

con la sua stazza (208 cm) sovrastava il ragazzo ed il motorino. Massimo tornò con un meccanico che fece ripartire il pullman a scartamento ridotto fino alla sua officina di Vizzini. Giunti sulla piazza principale del paese scendemmo dal mezzo e sentimmo gridare “minchia i giganti”. Tutti gli uomini abbandonarono le loro faccende ed accorsero incuriositi, mentre tutte le donne rigorosamente vestite di nero corsero a casa e ci spiaronero dietro le persiane accostate.

Alla fine del torneo di Catania premiarono Jim Tillman come miglior giocatore e Art Kenney della squadra di Mc Gregor, non condividendo, ebbe da ridire. Purtroppo, gli organizzatori alloggiarono entrambe le squadre nello stesso albergo. Jim e Art si ritrovarono faccia a faccia davanti all'ascensore e si scatenò una rissa che coinvolse alcuni presenti tra cui Rubini, che si schierò attivamente con Tillman e il nostro accompagnatore, il conte Filippo Faina, che per fare da pacere ci rimise un abito di sartoria. Al ritorno dalle vacanze persi la speranza di avere più minutaggio in campo perché arrivarono Bariviera e Giomo, in cambio di Fantin e Ferracini, inoltre Gamba prese il posto di Guerrieri.

In compenso Rubini mi aumentò lo stipendio a 70.000 lire mensili che assommate ai premi partita mi consentirono di comprare a rate la Fiat 500 L con il tettuccio apribile ed i sedili ribaltabili, una libidine. Mi iscrissero in una scuola privata per fare il biennio e recuperare l'anno perso. Continuavo a non giocare in campionato ma ad essere convocato nella Nazionale juniores dove entravo nei primi cinque. Jim non era più il ragazzo timido e simpatico, aveva comprato una Ferrari verde pisello di seconda mano e giravano voci che non conducesse una vita d'atleta, il suo rapporto con Rubini e la società si incrinò. Giungemmo a fine campionato ancora secondi in classifica, ma questa volta staccati di sei punti dall'Ignis. Io fui promosso nel biennio ed in luglio andai insieme a Paolo Bianchi, che subentrò a Gaggiotti, a Roma con la nazionale juniores per gli allenamenti in vista dei Campionati Europei di Atene. A Roma si svolgeva in contemporanea un clinic per gli allenatori della Fip tenuto da Jack Ramsey e noi Azzurrini facemmo gratuitamente da dimostratori.

Un giorno il coach Giancarlo Primo chiese al massaggiatore Adolfo Crispi detto Mister, se i passaporti fossero pronti, Mister gli rispose “se non muore il notaio domani li abbiamo”. Il giorno seguente il notaio nel suo studio dopo averne vidimati una metà si accasciò e morì di fronte a noi che accusammo il Mister di essere uno iettatore.

In Grecia nella partita di semifinale, disputata nel vecchio stadio olimpico alla presenza di 40.000 scalmanati spettatori, incontrammo i padroni di casa. Io sbagliai due tiri liberi a tempo scaduto che ci avrebbero assicurato la medaglia d'argento. La FIBA scoprì poi che alcuni dei giocatori greci avevano truccato il passaporto, non erano più juniores da qualche anno; pertanto, assegnò a noi la medaglia d'argento.

Tornato a Milano, Rubini ci radunò in sede e disse che per contrastare Meneghin avevamo bisogno di un pivot di ruolo prestante fisicamente. Visionammo un video con Bob Lienhard per conoscere le sue caratteristiche. Poi ci trasferimmo al Palalido per provare Lienhard in una partita di allenamento contro la squadra di

Mc Gregor. Bob era una montagna di muscoli, dotato di un ottimo tiro in gancio, ma lento nella corsa per il nostro gioco impostato sulla velocità ed il contropiede. Lo marcò Art Kenney, pivot molto più dinamico, che contro Bob fece una ottima impressione. Rubini cedette il contratto di Bob a Cantù e ingaggiò Art, proprio quello della rissa di Catania. Fece così la fortuna di entrambe le squadre e dei due giocatori. Per svincolare Art, disputammo una partita a Le Mans il cui incasso ricompensò la sua ex squadra.

L'angelo biondo Riminucci per problemi ad un ginocchio smise di giocare così Masini fu promosso capitano. Gli accoppiamenti delle camere per le trasferte li decideva Rubini ed io fui accoppiato a Kenney, forse perché studiavo inglese e mi arrangiavo anche in francese aiutandomi con qualche parola di milanese.

Art desiderava studiare l'italiano, conoscere la nostra cultura e le nostre usanze; quindi, i nostri primi colloqui vertevano su tutto e furono multilingue.

Il Simmenthal, per essere arrivato secondo in campionato, partecipò alla Coppa delle Coppe con un solo straniero poiché Bogoncelli pensò bene di risparmiare. Ebbi quindi modo di condividere la camera con Art oltre che nelle trasferte di campionato, anche in quelle internazionali in Marocco, Belgio, Israele e Unione Sovietica, condividemmo molte esperienze, diventammo ottimi amici. Rubini amava la cultura ed in ogni trasferta ci organizzava delle visite ai musei o delle escursioni, magari allungando la permanenza di un giorno. Sia io che Art approfittammo di ogni possibilità che ci fu offerta. In un lungo viaggio aereo Art desiderava dormire, alcuni giocatori seduti nei sedili dietro a lui continuavano a tirargli palline di mollica di pane sulla testa. Art innervosito si alzò di scatto e vide Barabba Bariviera che si accingeva a lanciarne una, gli prese la mano e gli stortò un dito. In spogliatoio Barabba si fece fasciare la mano diventata gonfia e non riuscì a giocare. Rubini continuò a chiedere cosa fosse successo ma tutti mantenemmo il segreto.

Dopo la partita a Casablanca i dirigenti della squadra locale ci offrirono una cena tipica marocchina da consumarsi insieme a loro in un caravanserraglio. Ci fecero accomodare su un unico tavolone seduti alternati uno di loro ad uno di noi, i camerieri portarono su una asse di legno una montagna di cous-cous di montone e peperoni. I giocatori avversari utilizzando le mani riempirono i nostri piatti e noi, poiché non ci fornirono le posate, aiutandoci con il pane ci rifocillammo per la fame. Mi sarebbe piaciuto vedere il Presidente Bogoncelli come se la sarebbe cavata.... Dopo la partita di ritorno al Palalido, Rubini ricambiò il "piacere" alla squadra di Casablanca offrendo una cena in un ristorante tipico romano specializzato in norcinerie, essendo loro musulmani non poterono gustare i piatti della casa.

A Lenigrado contenemmo la sconfitta e ribaltammo il risultato sconfiggendo nettamente al Palalido lo Spartak di Leningrado di Alexander Belov. Vincemmo così contro i pronostici la Coppa delle Coppe utilizzando un solo straniero.

La Fip organizzò la Coppa Italia a Viareggio durante le feste di Pasqua, noi perdemmo la semifinale giocando male contro la Fides Napoli che annoverava campioni molto navigati. Sul pullman dopo la partita qualcuno chiese a Rubini in quale ristorante avremmo cenato, il Principe sentenziò che dopo quella brutta

figura non avremmo dovuto avere voglia di mangiare, ordinò all'autista di riportarci in albergo e annullò la prenotazione al ristorante. Noi tutti salimmo nelle nostre camere senza protestare, fortunatamente una tifosa regalò ad Art un grande uovo di cioccolato che lui divise in tanti pezzi e li offrì a me ed ai compagni. Fu una cena pasquale indimenticabile.

A fine campionato giungemmo a pari punti con l'Ignis e la FIP. organizzò a Roma lo spareggio. Alloggiammo al Hilton ai Parioli e mentre ci recavamo al Palazzone dell'Eur, sul raccordo anulare restammo imbottigliati per un incidente che ci fece rischiare di non arrivare in tempo per la partita. Ci cambiammo sul pullman e non potemmo fare il solito riscaldamento, la gara iniziò malissimo per noi e perdemmo forse anche per quel contrattempo.

Passai l'esame di maturità e mi iscrissi alla facoltà di medicina, Gamba mi avvisò che il mio bellissimo periodo al Simmenthal era finito. Sono molto grato all'Olimpia Milano per l'opportunità che mi ha dato, ma dopo tre anni di panchina ed essere utilizzato negli allenamenti fuori ruolo, avevo perso dimestichezza con il mio ruolo di guardia e la fiducia nei miei mezzi.

Il mio obiettivo primario divenne la laurea in medicina, rifiutai destinazioni lontane più remunerative e andai a giocare alla neonata Mobilquattro Milano, che mi offrì un rimborso spese sufficiente a mantenermi, inoltre avrei potuto frequentare i corsi universitari e assistere mia mamma. Legai subito bene con i nuovi compagni e con l'allenatore Sales, le ambizioni della società erano ben diverse: evitare la retrocessione.

Mi specializzai nel ruolo di difensore contro il più temibile esterno avversario. Terminammo il campionato al settimo posto e giungemmo in Coppa Italia inaspettatamente al terzo, che ci promise di disputare l'anno seguente la Coppa delle Coppe. In estate fui convocato nella Nazionale Under 23 per disputare un torneo internazionale a Leningrado contro le più forti rappresentative europee. La seconda stagione alla Mobilquattro con Jura, che in campionato sostitui Grey, andò ancora meglio. Nella Coppa delle Coppe restammo imbattuti in casa contro Neuchatel, Slask Wroclaw, Spartak Brno, Spartak Leningrado, Barcellona e Jugoplastika Spalato, ma fummo eliminati dalle finali per differenza canestri. Nonostante le trasferte internazionali riuscii a superare gli esami universitari previsti.

La stagione successiva ricalcò quello precedente perché partecipammo alla Coppa Korac, contro Bamberg, Badalona, Belgrado, mi ritrovai comunque in pari con gli esami e con la media del 27/30.

Poiché i giocatori di serie A avevano diritto a fare il militare nella loro città, e non ero sicuro di poter restare ancora tre anni nella massima serie, decisi di rinunciare al rinvio per motivi di studio.

La ferma durava diciotto mesi di cui i primi quaranta giorni di addestramento, che trascorsi ad Orvieto insieme a Paolo Bianchi e Pippo Crippa compagno alla Mobilquattro. Poi andai nella compagnia atleti a Vigna di Valle, ma aggregato all'aeroporto di Milano Linate. Con la Nazionale militare guidati da Dido Guerrieri vincemmo sia l'importante torneo in Belgio tra tutti i paesi della Nato, sia i Campionati Mondiali a Washington.

Nel '73 c'erano gli anni di piombo, durante il volo di ritorno dagli U.S.A. all'Alitalia arrivò una comunicazione che sul nostro aereo c'era una bomba. Il comandante avisò i passeggeri che per questo motivo dirottava il volo sull'aeroporto più vicino nel Labrador, tempo stimato 40 minuti, e autorizzava la distribuzione gratuita di viveri e alcolici. Ci fu una angoscia generalizzata, la percezione del tempo si dilatò, anche alcune hostess piansero e si fecero coraggio con i superalcolici. Prima di atterrare ci dissero di utilizzare gli scivoli gonfiabili perché l'aeroporto non disponeva scalette per il Jumbo, e di allontanarsi velocemente dalla pista. Vestiti con la divisa militare estiva corremmo in mezzo alla neve nell'hangar adibito a terminal dove restammo 24 ore praticamente senza mangiare e senza dormire, ma felici forse più per lo scampato pericolo che per il titolo di campioni del mondo.

La Mobilquattro sostituì Sales con Guerrieri, io giocai altri due campionati a Milano, nel primo arrivammo sesti e vincemmo un derby e fummo eliminati nella Coppa Korac dopo aver giocato contro Hapoel Ramat Gan, Berck, Standard Liegi e Jugoplastika. Nel secondo anno subentrò lo sponsor Xerox, sconfiggemmo due volte l'Olimpia e diventammo la prima squadra di Milano. Giocare contro i miei ex compagni mi stimolava molto e battere la mia ex squadra aveva anche un piccolo sapore di rivincita ma non ho mai fatto polemiche con nessuno e sono restato in buoni rapporti con tutti. Poiché ero in ritardo di una sessione di esami chiesi invano di non partecipare alle lunghe trasferte internazionali dichiarandomi disposto a farmi decurtare lo stipendio. A fine campionato rinunciai per motivi di studio ad una tournée di tre settimane negli Usa perché dovevo sostenere una sessione di esami, in settembre mi ritrovai in prestito all'Algida Roma in serie B. Dopo la partita spesso tornavo a Milano in treno dormendo in cuccetta, scendevo alla stazione di Lambrate e raggiungevo direttamente l'università. Martedì pomeriggio riprendevo il treno e tornavo a Roma. L'anno seguente giocai sempre in prestito a Novara, facendo il pendolare riuscii a frequentare i reparti ospedalieri e dare gli ultimi esami.

Infine, nel '79 tornai alla Pallacanestro Milano diventata Amaro 18 Isolabella dove terminai la carriera cestistica mentre preparavo la tesi di laurea e frequentavo il tirocinio semestrale ospedaliero obbligatorio. Lasciai totalmente il basket tranne per un breve periodo in cui Bariviera mi convinse a fare il medico sociale alla Teorema di Arese che militava in serie A2.

Inizialmente lavorai per due anni nel servizio di endoscopia digestiva di un reparto di medicina, poi vinsi il concorso di medicina generale e aprii il mio ambulatorio convenzionato. Tra i miei pazienti più affezionati ho avuto il "Dutur" Angelo Cattaneo, il massaggiatore della Mobilquattro Natale Redaelli, e tre celebri allenatori, Gianni Asti (Robur Varese), Silvio Bertacchi (Olimpia Milano), Matteo Gullifa (Xerox Milano).

Negli ultimi dieci anni di lavoro avendo vinto il concorso di professore ordinario per la medicina generale dell'Università di Milano ho anche insegnato e valutato nell'esame di stato i laureandi e gli specializzandi della scuola di medicina generale. Il mio lavoro mi assorbì completamente, unico svago che mi concedetti

furono i corsi subacquei. Diventai istruttore anche per persone disabili e mi immerersi con la macchina fotografica nei più bei mari del mondo.

Nel 2016 mi sono riavvicinato al mondo della pallacanestro, ho creato il sito del "Museodelbasket-Milano" e l'associazione Over Sport Italia che organizza le Nazionali di maxibasket over 65-70 e 75. Non ho avuto figli e vivo con la mia seconda moglie.

Il racconto di Giorgio Papetti sullo spareggio Ignis-Simmenthal del 1971.

Ricordo bene l'inizio disastroso della partita, che poi condizionò fatalmente l'esito finale. Rubini aveva affidato dapprima Raga a Giomo, che aveva svolto egregiamente il lavoro nelle sfide dirette in campionato. Ma questa volta Raga era incontenibile, per cui Rubini cambiò quasi subito la marcatura affidando il messicano a Brumatti. Era una iniziativa destinata all'insuccesso perché Pino non era un accanito difensore ed oltretutto rendeva troppo in elevazione a Raga. Aveva tamponato il problema con Kenney, ma creando allo stesso tempo un buco sotto canestro e, con il senno di poi, non si capisce perché non avesse tenuto in considerazione Bariviera, che aveva sulla carta tutte le caratteristiche idonee.

Oltretutto l'Ignis pressava i nostri play: questo aveva un senso logico perché Iellini e Giomo erano giocatori dotati di buon tiro. La nostra contromossa - quando si era visto lo svantaggio aumentare - di ordinare ai nostri play di pressare Ossola e Rusconi (peraltro ottimi palleggiatori) non aveva avuto alcun successo, anzi si era dimostrata controproducente, perché Iellini e Giomo si sfiancarono, persero lucidità e ne pagammo le conseguenze sia nella costruzione del gioco e sia nelle loro percentuali di tiro.

Ero convinto allora e lo sono ancora di più adesso, confortato dal parere di molti miei compagni di allora, che abbiamo pagato duramente la nostra incapacità di variare le tipologie di difesa, perché noi difendevamo esclusivamente a uomo. Ma Rubini era granitico nelle sue convinzioni, la difesa a zona non entrava nel suo vocabolario e nessuno (nemmeno il suo vice Gamba, che in seguito avrebbe usato la zona con grande successo all'Ignis ed in Nazionale) poteva permettersi di dare suggerimenti in proposito.

Noi non eravamo inferiori sulla carta ma lo eravamo stati sul campo dell'Eur poiché troppo prevedibili mentre Nikolic, che era da tutti ritenuto tatticamente e tecnicamente più evoluto di Rubini, poteva disporre di molte più soluzioni difensive compresa la zona e la difesa mista.

L'Ignis vinse meritatamente lo scudetto, ma lasciateci pensare che con qualche differente scelta tattica il risultato avrebbe potuto essere ben differente.

Racconto di Paolo Vittori, sullo spareggio del 1971 e Giorgio Papetti, tratto da museodelbasket-milano.it.

Sono Paolo Vittori, leggo regolarmente questo bel sito. Come sapete ho giocato in diverse squadre, ma ovviamente, anche se ricordo con grande affetto gli anni

di Gorizia, Bologna, Napoli e Rieti, le più grandi soddisfazioni sportive (scudetti e coppe) le ho avute giocando nel Simmenthal e nell'Ignis Varese dove credo di aver dato un contributo alla costruzione del mito di entrambe queste due società. Il ricordo più vivido ed affettuoso va a Cesare Rubini, immenso ed unico. Solo un accenno, per dare un'idea della fine psicologia dell'uomo. Quando il Simmenthal andava in trasferta sui campi "caldi" (e non era solo Varese, ma anche Cantù, Livorno, Bologna), Rubini già all'uscita degli spogliatoi ci diceva "Fermi, entro per primo io" e con gesti studiati, direi teatrali, si avvicinava lentamente alla propria panchina, mentre noi rimanevamo fermi nel tunnel sotto le tribune. La gente impazziva, lo copriva di insulti e fischi e così quando noi entravamo in campo i tifosi avversari avevano già esaurito buona parte della loro eccitazione per cui l'impatto era fortemente smorzato.

Comunque, tornando alle sfide Simmenthal Ignis, ricordo uno spiacevole aneddoto in cui coinvolti indirettamente Giorgio Papetti, allora giovane e talentuoso virgulto Simmenthal che ovviamente aveva poco spazio avanti a sé.

Siamo nel 1970/71, io vesto la maglia gialloblù di Varese e concludiamo il campionato a pari punti con il Simmenthal (una sconfitta a testa, noi a Milano per un punto di differenza, 73 a 72, loro a Varese).

Il 3 aprile 1971 dobbiamo pertanto incontrarci a Roma, al palazzo dello Sport all'Eur, per lo spareggio.

Nei giorni precedenti i giornali mi intervistano ed alla domanda "da chi vorresti essere marcato" risposi "da Papetti". Come dicevo, Papetti giocava poco, era il più giovane, e la mia risposta non era irrisoria ma intendevo dire che se Papetti mi avesse marcato ciò avrebbe significato che il "quintetto base" se ne era andato in panchina per falli e quindi la nostra sarebbe stata una vittoria facile.

L'intervista uscì senza questa dovuta precisazione e venni a sapere di come il ragazzo, giustamente, si fosse offeso.

Prima dell'incontro, durante il riscaldamento, avvicinai Papetti e volli pertanto spiegare la situazione e porgere comunque le mie scuse, che erano ovviamente in forma privata.

Ecco dopo più di 40 anni, gliele riporgo, questa volta pubblicamente.

Racconto di Giorgio Papetti sulla partita record del Simmenthal, tratto da museodelbasket-milano.it.

Il record di punti segnati in una partita del massimo campionato italiano di serie A, giocata senza tempi supplementari, resiste dal 24 marzo 1971 e si tratta della sfida Simmenthal-Snaidero terminata con il punteggio di 138-88

Campionato 1970/71. Arriviamo all'ultima giornata del campionato ma, dovendo il Simmenthal disputare l'andata della finale di Coppa delle Coppe a Leningrado, viene chiesto alla Federazione di anticipare la partita.

Stiamo parlando di un incontro al Palalido contro la Snaidero Udine, squadra di media classifica che non ha più ambizioni e che schiera due fenomenali attaccanti: "Big" Joe Allen e Claudio Malagoli. Simmenthal e Ignis Varese sono en-

trambe appaiate in classifica a 40 punti e con una sola sconfitta a testa. La partita viene quindi disputata mercoledì 24 marzo 1971, mentre tutte le altre partite di quella giornata verranno giocate regolarmente la successiva domenica 28 marzo.

Il Simmenthal parte a razzo e, già al quindicesimo minuto, Giomo segna il cinquantesimo punto e il primo tempo termina con il punteggio di 67-41.

Rubini vuole tenere alto il ritmo, convinto che una prestazione maiuscola rassicuri i giocatori sullo stato di salute della squadra e che nessun traguardo è precluso. Per questo motivo anche nella ripresa si gioca in piena velocità.

Masini, Iellini e Kenney, in gran spolvero, affiancati nella ripresa da un super Cerioni consentono di raggiungere il punteggio di 100 punti già al decimo della ripresa (canestro di Masini) mentre il precedente record (detenuto sempre dal Simmenthal) viene raggiunto grazie a Iellini che a un minuto della fine insacca il punto del 134.

Si arriva così al termine con il punteggio record di 138 a 88. Partita giocata senza molti falli: nei tiri liberi il Simmenthal segna 10 su 12 tentativi mentre la Snaidero 6 su 10.

L'incontro si conclude con Simmenthal solitario in testa alla classifica e con un trionfo in campo e sugli spalti. L'Ignis Varese quattro giorni dopo supererà agevolmente in casa propria la Fortitudo Bologna per 82-65 e raggiungerà il Simmenthal (entrambi a 42 punti), per poi disputare lo spareggio, che sarà giocato a Roma sabato 3 aprile, con netta vittoria della Ignis per 65-57.

Il Simmenthal in compenso, il 30 marzo limiterà i danni sul campo dello Spartak Leningrado (66-56) per poi il 7 aprile vincere alla grande al Palalido per 71-52 ed aggiudicarsi la prima Coppa delle Coppe nella storia della società.

Leggendo il resoconto della partita sembra che il record sia frutto del caso o di una giornata di vena di un paio di tiratori: invece è stato pensato e voluto da Cesare Rubini e rincorso dai giocatori con determinazione fin dall'inizio della partita. Rubini solitamente entrava nel nostro spogliatoio quando i giocatori avevano quasi finito di incerottarsi le caviglie e indossare la divisa di gioco. Il suo briefing prima della partita era breve: difendevamo solo a uomo, a metà campo o a tutto campo in pressing, adottavamo i soliti schemi in attacco ormai eseguiti a memoria e il quintetto base era praticamente sempre lo stesso.

I giocatori del Simmenthal di allora non avevano bisogno di essere motivati, erano quasi tutti dei giovani purosangue che non aspettavano altro che dare libero sfogo alla gioia di giocare e alla soddisfazione di indossare quella mitica maglia. Rubini e Bogoncelli li selezionavano in base alle qualità atletiche, fisiche, tecniche, alla voglia di vincere e di sacrificarsi antepoendo l'interesse della squadra, e sapendosi integrare in un gruppo rispettandone le regole.

Arrivati al Palalido noi giocatori ci soffermavamo sempre nel parterre per vedere la partita precedente, di solito giocava la Standa femminile, e alla fine del primo tempo della loro partita ci recavamo nello spogliatoio.

Il 24 marzo 1971, diversamente dal solito, quando abbiamo aperto la porta dello spogliatoio abbiamo trovato inaspettatamente Rubini, da solo, che stava finendo

di scrivere sulla lavagna appesa al muro dei numeri. Vedendo quella scena ci è tornato subito in mente il solo altro episodio analogo avvenuto alla tredicesima giornata della stagione precedente, Simmenthal-Splügen Brau Gorizia, terminata 133-103, durante la quale abbiamo battuto il record di punti segnati in una partita della massima serie.

Questa volta però, il “Principe” non si è soffermato a spiegarci il significato dei numeri che aveva scritto, perché noi avevamo già capito cosa pretendeva da quella partita. Ha nominato unicamente i nomi del quintetto base ed aggiunto: “Pressing a tutto campo senza fare falli, contropiede e tiro rapido”.

Ho avuto l’onore di giocare quella mitica partita da record e mi ricordo che dovevo curare Joe Allen, 201 cm per 140 kg. Cercavo in ogni modo di anticiparlo e talvolta affondavo il mio gomito nel suo fianco. Joe ad un certo punto non ha più seguito lo svolgersi del gioco e ha cominciato ad inveire e correre verso di me. Mentre scappavo lui mi seguiva, il pubblico rideva, fino a che gli arbitri hanno dovuto interrompere la partita con Rubini che mi ha tolto dal campo, per mia fortuna. Se mi avesse afferrato non sarei qui a raccontarlo.

Nei tre anni che ho giocato nelle “scarpette rosse”, due volte Rubini ha voluto battere il record di punti segnati ed entrambe le volte c’è riuscito!!!

A noi giocatori non ha mai dato nessuna spiegazione, né prima né dopo le gare, sul perché avesse scelto proprio quelle due partite. Si sono fatte molte illazioni, ma quello che è certo che Rubini sapeva quello che poteva pretendere dai suoi ragazzi.

Dott. Giorgio “Papo” Papetti

Dal 1968 al 1980 ho giocato in serie A (Simmenthal, Mobilquattro, Xerox, Manner, Amaro 18 Isolabella)

Nel 1970 (Atene) Vicecampione Europa Nazionale junior

1973 (Washington) Campione Mondiale Nazionale Militare.

1973 - 10 Presenze nella Nazionale Under 23.

2016 - Ideatore del Museo del basket di Milano, che raccoglie la storia della pallacanestro italiana fino al 2000

2018 - Fondatore della squadra di basket dell’Ordine dei medici di Milano.

2020 - Ideatore della prima biblioteca di basket in Italia.

Fondatore e presidente della 2017 Associazione Over Sport Italia che organizza le attività internazionali delle Nazionali over 65/70/75.

2017 - Ideatore e primo presidente della associazione Maxibasket Milano Over 55.

Fondatore e ex presidente della L.I.B.A (Legends Italian Basketball Association)

Promotore di numerose iniziative culturali / storiche/ sportive/ benefiche).

Promotore di Baskin presso le scuole medie di Milano.

Professore di Medicina Generale a contratto della Università di Medicina e Chirurgia di Milano.

#8 MASSIMO MASINI

Correva l'anno 1960 ed io, poco più che quindicenne ed alto più di 2 metri, giocavo nelle giovanili del Montecatini Sporting Club e, seppur molto giovane, mi allenavo anche con la prima squadra.

A settembre ci fu la grande svolta perché, dopo le Olimpiadi di Roma (agosto), fui convocato insieme a tanti altri ad un raduno di tutti i nati negli anni 1944 e 1945 presso l'Acqua Acetosa a Roma. Fra gli altri c'era anche un giocatore del Simmenthal Milano, certo Lucio Ongaro, non parente di Giandomenico, che seppi mi segnalò al suo ritorno alla sua società.

A novembre il Simmenthal venne a giocare a Livorno ed io salii sul pullman della squadra e presi la strada per Milano. Così, con molta gioia ma anche con un po' di preoccupazione, entrai a far parte della grande famiglia del Simmenthal.

Giocavo negli juniores, con allenatore Emilio Fassi, con il quale vincemmo il titolo italiano di categoria nel 1962/63, e spesso mi allenavo con la prima squadra. Era tutto molto bello ed esaltante ma per un ragazzo della mia età, specialmente all'inizio, è stato tutto molto impegnativo. Ho pensato anche di tornare a casa ma per fortuna poi abbandonai questa ipotesi.

Così è iniziata la mia storia di 14 anni di Simmenthal.

Nel 1964 ho avuto l'onore di andare alle Olimpiadi di Tokyo e Rubini mi disse di sondare con i giocatori degli Stati Uniti se qualcuno di loro fosse intenzionato, con borsa di studio, di andare a studiare in Inghilterra.

Alla fine del torneo, andai di corsa dal miglior giocatore delle Olimpiadi, vale a dire Bill Bradley, il quale mi disse che forse sarebbe andato a studiare a Oxford e così mi feci dare il suo numero di telefono e al mio ritorno da Tokyo riferii alla società.

Dopo le Olimpiadi entrai a far parte, come titolare, della mitica squadra delle "scarpette rosse" e mi ritrovai a giocare con nomi prestigiosi come Pieri, Riminucci, Vianello, Vittori, Iellini, Ongaro, Giomo, una cosa da mettere i brividi e far tremare i polsi.

Vincemmo il campionato e l'anno dopo con Skip Thoren (campionato) e Bill Bradley appunto (coppa) replicammo vincendo sia il campionato che la Coppa dei Campioni. Sulle ali dell'entusiasmo, vincemmo di nuovo lo Scudetto anche l'anno successivo, nel 1967.

Per la regola Olimpia, di Bogoncelli e Rubini, né scritta né dichiarata, al compimento del 30° anno da parte di un atleta avveniva il ricambio generazionale.

Così, a partire dal 1965 e sino al 1968, se ne andarono giocatori come Vittori, Pieri, Vianello e infine nel 1970 il grande Sandro Riminucci.

Alla fine degli anni '60 la Ignis Varese, con l'inserimento di giocatori come Meneghin, Raga, Morse, diventò una squadra fortissima di cui tutti noi sappiamo.

Noi invece eravamo nel pieno della ricostruzione e, nel campionato 1970/71 con l'arrivo di Bariviera e Giomo, questa era la squadra: Iellini, Giomo, Gaggiotti, Brumatti (Play e Guardie); Bariviera, Cerioni, Papetti (Ali); Masini e Paleari (Pivot).

Con il sottoscritto (capitano) a soli 25 anni e pieni di giovani talenti, molto bravi tecnicamente e con tanti punti nelle mani, desiderosi di far bene, ci mancava però un lungo poco propenso al tiro, grande difensore, notevole rimbalzista e soprattutto molto cattivo in campo.

Nell'estate del 70 giocammo a Catania, in un torneo estivo, contro gli All Stars di Jim McGregor nelle cui file, in mezzo a tanti giocatori di colore, c'era un rosso di capelli di circa 2 metri e che dimostrava di essere un gran combattente sotto canestro e poco propenso al tiro. Alla fine della partita Rubini disse: "Questo ragazzo (Art Kenney) fa al caso nostro, sarà lo straniero per il prossimo campionato". Noi giocatori naturalmente eravamo tutti contenti.

Arturo – così lo chiamammo noi compagni di squadra – è stato con noi per tre anni, a dire poco fantastici, sfociati in tre spareggi contro i nostri nemici di sempre dell'Ignis Varese.

1° spareggio Roma 1970-71: Abbiamo perso di una manciata di punti (6) nonostante il problema che ci successe prima della partita dove restammo imbottigliati con il nostro pullman nel traffico romano (ci dovemmo cambiare sullo stesso e dovemmo iniziare la partita senza fare riscaldamento andando subito sotto nel punteggio, 12-0 per loro). Credo che questa sconfitta si commenti da sola e assolutamente si può dire che meritassimo di vincere noi.

2° spareggio Roma 1971-72: Questa volta senza contrattempi e con sei giocatori quasi in doppia cifra (significava essere una grande squadra) vincemmo lo spareggio e in quell'anno anche la Coppa delle Coppe e la Coppa Italia.

3° spareggio Bologna 1972-73: Perdemmo 70-74 con Bob Morse autore di 31 punti mentre noi abbiamo avuto 6 giocatori in doppia cifra, a conferma che eravamo più squadra rispetto a loro.

A circa 5 minuti dalla fine, ci fu un episodio che probabilmente ci costò la partita. Arturo fece un fallo molto plateale su Meneghin (suo 4° fallo) e la partita fu sospesa per alcuni minuti. Alla ripresa del gioco andammo in attacco e fu fischiato sfondamento ad Art (5° fallo), probabile figlio del fallo precedente, e così svanirono i nostri sogni di vittoria. Comunque, anche quella fu un'annata strepitosa.

Desidero evidenziare la bravura con la quale il Presidente Bogoncelli e Rubini andavano alla ricerca di giovani giocatori idonei a vestire la maglia gloriosa dell'Olimpia. Ma il vero capolavoro lo fecero scegliendo come straniero un giocatore inesperto e cioè Art Kenney, uno che finalmente aveva le caratteristiche tecniche di opporsi a Meneghin e compagnia.

L'anno successivo l'azienda Simmenthal si ritirò dalla sponsorizzazione, adducendo che per la gente la Simmenthal non era più percepita come carne in scatola ma solo come una squadra di basket e quindi per loro addirittura controproducente.

Bogoncelli e Rubini, forse anche stanchi, si disimpegnarono leggermente e Art Kenney se ne andò a giocare in Francia. Subentrò l'azienda Innocenti e da allora in poi fu tutta un'altra storia che poco avrà a che vedere con quella delle "scarpette rosse".

Da “Olimpia Milano Yearbook 2002/03”, Dino Meneghin racconta Massimo Masini.

Era l'avversario da battere. Lui come singolo giocatore e la sua squadra nel complesso, il Simmenthal vincitutto, formazione della città che si contrapponeva a noi di Varese, simbolo della provincia. Era un grandissimo giocatore, il primo centro moderno della storia, molto più mobile e tecnico di tutti i pari ruolo di quegli anni. Volevo batterlo sempre a tutti i costi, ma portavo un grande rispetto per lui e il suo modo di giocare a basket dal quale cercavo di capire ogni singolo segreto. Una volta, tanto per far capire quanto Maso fosse un personaggio che stava segnando un'epoca, a Varese segnai un canestro dai tre metri dall'angolo. A fine gara mio fratello venne da me e mi disse: “Hai fatto un canestro alla Masini”. L'ho anche conosciuto personalmente fuori dal campo, in nazionale. In occasione della preparazione alle Olimpiadi di Città del Mexico 1968, siamo stati compagni di stanza. Pensavo che lui, giocatore esperto e rinomato, non prendesse neanche in considerazione un ragazzo di 18 anni come me. Invece fu tutto il contrario. Fu uno spasso. Fece di tutto per mettermi a mio agio. Anche oggi, quando lo incontro, è sempre pronto a scherzare. Un grande.

Da olimpiamilano.com.

Massimo Masini è stato uno dei più grandi centri italiani, un giocatore più elegante che ruvido, non il classico muscolare d'area ma un giocatore di classe, buona mano, bello anche da vedere. Cresciuto a Montecatini, arrivò a Milano nel 1960 quando aveva solo 15 anni, debuttò in Serie A quando ne aveva 18 e si ritagliò subito una fetta di spazio. Nel 1966, giovanissimo, era uno dei leoni che conquistarono la Coppa dei Campioni. Negli anni successivi il suo spazio andò ampliandosi e fino a quando lasciò Milano nel 1974, Masini fu dell'Olimpia una delle pietre angolari. Vinse in tutto quattro scudetti e due Coppe delle Coppe oltre alla Coppa dei Campioni. Era in campo nello storico spareggio vinto nel 1972 a Roma contro Varese. Negli stessi anni fu una delle colonne della Nazionale giocando cinque Europei e tre Olimpiadi. Se Dino Meneghin, più giovane di cinque anni, era il braccio, la forza bruta, Masini era l'eleganza. Dopo la lunga parentesi milanese ha giocato a Rieti, al Gira Bologna e a Pordenone prima di intraprendere una dignitosa carriera da allenatore, a Montecatini e Desio.

Dal libro “Olimpia, un sogno sul parquet” di Sandro Pugliese.

Senza dubbio è il primo vero pivot moderno del nostro basket, giocatore dalla grande tecnica offensiva, realizzatore di prim'ordine che ha modificato la concezione del lungo che c'era nella pallacanestro italiana. Non più un giocatore solo di sponda, ma un vero e proprio terminale offensivo.

Nato nel 1945 appena terminata la Seconda guerra mondiale, Massimo Masini, in seguito diventerà il primo capitano biancorosso nato nel dopo guerra. Inizia a

cambiare un'epoca, i modelli sono diversi, gli stessi ragazzi crescono in modo diverso. C'è da studiare, ma per fortuna non bisogna più schivare le bombe.

Il piccolo Masini cresce nella sua Montecatini e diventa sempre più alto, così alla tenera età di 15 anni, viene segnalato alla società del presidente Bogoncelli e arriva a Milano. Il talento è ancora grezzo, ma qualcosa su cui lavorare c'è, sprecare tutti questi centimetri sarebbe un vero peccato. Viene messo nelle mani del professor Fassi, responsabile del settore giovanile, e lentamente il fiore sboccia. Anche in questo caso Bogoncelli lo segue come un figlio. L'esordio avviene già a 17 anni e con il botto. Masini è ancora un ragazzo delle giovanili quando Rubini lo lancia in prima squadra per un paio di partite nella stagione 1961/62. Lui non perde l'occasione e si fa notare segnando ben venti punti in totale. Si vede già che diventerà un grande. La squadra diventa Campione d'Italia nello spareggio contro Varese, mentre lui conduce i suoi Juniores a vincere il titolo nazionale di categoria. Dalla stagione seguente è fisso in prima squadra. Sotto canestro Rubini, ora, ha un talento in più. E si fa notare in modo così positivo che, non ancora diciassettenne, nel 1963, il ragazzo esordisce anche con la Nazionale. Per i milanesi la sua presenza diventa sempre più importante, un giocatore dalla raffinata tecnica offensiva che segna con continuità. E se nei primi anni prima gioca all'ombra di giocatore più esperti, nella seconda metà degli anni '60, quando vengono riaperte le frontiere, Rubini non ha più bisogno di ingaggiare gli stranieri in quel ruolo, ci pensa Masini a competere contro i pivot americani avversari divenendo il miglior centro europeo per svariate stagioni.

Da giovanissimo ragazzino alle prime armi ormai è diventato uno dei più esperti, vincendo non solo la Coppa dei Campioni (in finale segna 3 punti), ma anche cinque scudetti. E nel 1970 quando lascia il campo Riminucci diventa lui il capitano del Simmenthal. Il primo sopra i due metri di altezza. È l'Olimpia ferita ed arrabbiata degli anni '70, quella che non domina più, ma riesce comunque, con l'orgoglio, a vincere un altro campionato, due Coppe delle Coppe e una coppa Italia, rendendosi decisivo in particolare nella conquista della Coppa della Coppe del 1971 contro lo Spartak Leningrado quando realizza i canestri decisivi per ribaltare la differenza canestri e consegnare il trofeo alla sua squadra. Sotto canestro forma una coppia insuperabile con il battagliero Art Kenney.

Come i vari Pieri, Vianello e Riminucci lo avevano aiutato ad entrare nei meccanismi della squadra, ora è lui che dà una mano ai giovani per crescere.

Chiude l'epoca Simmenthal nel 1973 e rimane con Rubini a "gestire" il difficile passaggio di consegne tra il vecchio marchio e l'Innocenti. Ma vederlo con la maglietta bianco-azzurra fa impressione, non sembra più lui e quando Rubini lascia la panchina, anche lui lascia Milano nel 1974 spostandosi prima alla Gira Bologna e poi a Pordenone. Rimane nella storia per la sua innata capacità offensiva, un cannoniere di primo livello, che in biancorosso ha segnato 4.002 punti divenendo il terzo marcatore della storia dei milanesi (ma quando finisce la carriera è il primo perché D'Antoni e Premier non sono ancora arrivati) in 261 partite giocate.

Da Olimpiamilano.com

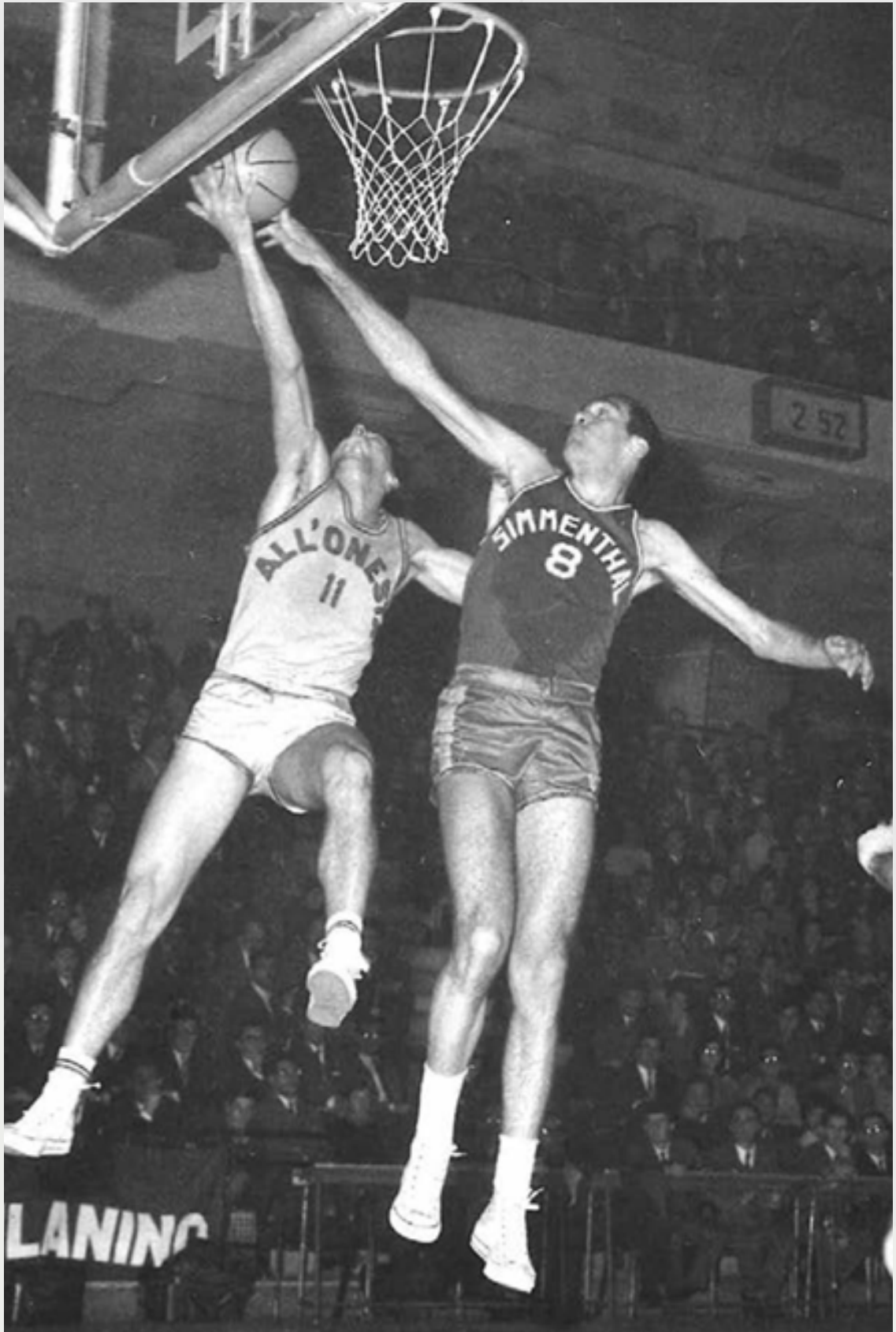
Massimo Masini arrivò a Milano dalla piccola Montecatini quando aveva 15 anni. A 21 da cambio di lusso aiutò l'Olimpia a diventare la prima squadra italiana a vincere la Coppa dei Campioni. A 71 anni con un fisico ancora perfetto, la parlata toscana e informatissimo su quanto accade nel pianeta Olimpia, il grande Masini ha assistito alla gara con il CSKA Mosca. "Ho scelto di venire a questa partita perché mi ricordava il 1966 quando battemmo il CSKA nella semifinale di Coppa dei Campioni. Poi a Bologna completammo l'opera battendo Praga. Giocare con quei campioni, con Bill Bradley è stata una magia".

Masini ricorda cosa successe nel 1960. "Dopo una partita a Livorno, il Simmenthal mi voleva e mi portò via a Milano. Avevo 15 anni, ero un ragazzino". Il resto è stata una carriera leggendaria. Masini è stato il primo pivot moderno, un centro che giocava anche sul perimetro. "Mi vedevano come un mostro. Io andavo contro Dino Meneghin ed erano battaglie. I derby con Varese valevano mezzo scudetto a quei tempi. La tensione era alle stelle. Rubini? Una volta nell'intervallo di un derby con l'All'Onestà che stavo giocando male andai da Cesare Rubini. Gli dissi di contare su di me nel secondo tempo. Mi rispose che non era il momento di fare esperimenti. Rubini era questo. Un motivatore, un padre".

Masini dopo aver smesso di giocare (Rieti, Bologna, Pordenone) ha allenato con discreto successo a Montecatini e Desio soprattutto. Ha due figli e due nipoti. Si intrattiene con Flavio Portaluppi "che allenai nella Nazionale militare" e con Dan Peterson. "Venni al Palalido con la Virtus Bologna e avevo Ferracini centro. Eravamo avanti nel punteggio e Ferracini faceva danni dentro l'area. Rubini spostò Masini in angolo e Massimo ci uccise con i suoi tiri in sospensione dall'angolo. Nessun centro, a quei tempi, tirava da fuori", ricorda il Coach. "È il motivo per cui io e Kenney giocavamo bene assieme. Io facevo canestro e lui faceva a botte. Del nostro quintetto era l'unico che giocava un po' vicino a canestro. Era un combattente. Una volta Brumatti per scherzare gli disse 'Arturo la palla non è un'arancia da spremere, dovresti provare a metterla dentro quel cerchio'. Ma una volta dopo una rissa in cui Pino si ruppe la mano, Art si prese la rivincita. 'Pino, certe cose lasciale fare ai duri te limitati a fare canestro'. Eravamo un grande gruppo".

Masini lasciò l'Olimpia dopo 14 anni di milizia. "I giocatori - spiega - sono esseri umani e capita che reagiscano in modo impulsivo. Io seppi che Milano aveva promesso al nuovo Ferracini 20 minuti di spazio e mi innervosii. Tornassi indietro forse non lo farei ma alle volte ti senti in un certo modo ed esplodi", spiega.





#9 RENZO BARIVIERA

Da museodelbasket-milano.it.

Renzo Bariviera, soprannominato Grillo o Barabba, è stato uno dei più grandi giocatori italiani ed è entrato nella storia dell'Olimpia Milano e di Cantù.

Fratello di un famoso ciclista professionista, è nato a Cimadolmo, in provincia di Treviso, il 16/2/1949 e ha cominciato a giocare nella Silver Caffè di Conegliano Veneto, per poi passare al Petrarca Padova dove ha esordito in prima squadra, in serie A, nel 1967, rimanendovi fino al termine del campionato 1968/69, vincendo contemporaneamente anche un titolo italiano Juniores.

Renzo, ala alta di 202 cm per 93 kg., si è fatto subito notare da Rubini e Bogoncelli per le straordinarie doti fisiche di elasticità, elevazione, coordinazione e scioltezza nella corsa, oltre che per una buona padronanza dei fondamentali per cui già nel primo anno a Milano fu inserito nel quintetto base.

Nell'Olimpia, sponsorizzata Simmenthal e poi Innocenti, ha disputato sei stagioni agonistiche, risultando giocatore fondamentale e determinante in ogni occasione, presenziando in 157 incontri per un bottino di 2.312 punti. Al termine del campionato 1974/75 l'Olimpia (arrivata terza), in gravi difficoltà finanziarie, lo ha messo sul mercato, vendendolo, suo malgrado, nell'ultimo giorno utile al Forlì, una squadra neopromossa.

In realtà era richiesto anche da altre società ed in particolare la Pallacanestro Varese (al tempo dominatrice in Europa) avrebbe offerto una cifra superiore ma per ragioni di strategia (non rinforzare i "competitors") Bogoncelli preferì la soluzione romagnola, penalizzando pesantemente la carriera di Bariviera che rimarrà per ben tre anni ai margini del "basket che conta" proprio nel momento della sua piena maturità tecnica.

Per questa ragione, oltre a lamentare una ingiusta polemica montata da Rubini nei suoi confronti, Bariviera nutre ancora profondi motivi di risentimento.

Bariviera, serio professionista, nelle sue peregrinazioni ha sempre "martellato" implacabilmente sul campo le sue ex squadre senza mai fare sconti e/o complimenti, e anche per questo ha sempre goduto della stima e benevolenza degli appassionati.

Il campionato 1975/76 lo ha disputato a Forlì, giunta nona mentre l'Olimpia retrocedeva in A2, totalizzando 36 presenze e 764 punti segnati (21 punti di media). Nella stagione successiva (1976/77) Renzo ha giocato nel Gira di Bologna, sponsorizzato Fernet Tonic, in serie A2, affiancandosi a Massimo Masini. Il Fernet Tonic è stato promosso in A1 e Bariviera è risultato il miglior cannoniere della compagine con 23.2 punti a partita. Il Fernet Tonic lo ha confermato anche per la stagione 1977/78, ma dopo un avvio strepitoso la squadra ha perso l'americano Bob Elliot (non sostituibile a norma di regolamento) per cui arrivò ultimo in classifica con conseguente retrocessione in A2. Nel biennio di Bologna, Bariviera ha realizzato 1.406 punti in 68 gare (20 punti di media).

Nell'anno 1978/79 Bariviera ha finalmente la possibilità di rientrare nel "grande basket" in quanto ingaggiato dalla Forst Cantù dove indosserà la canottiera brianzola sino alla stagione 1982/83, per cinque stagioni, con 153 presenze e segnando 1.663 punti (10 di media), lottando (e conquistandolo) per lo scudetto e le Coppe Europee.

All'età di 34 anni, Bariviera è poi ritornato all'Olimpia Simac Milano, di proprietà Gabetti e il coach Dan Peterson lo ha immediatamente inserito nel quintetto base. Nelle due stagioni successive è stato invece impiegato quale utile ricalzo per conquistare altri due scudetti. Complessivamente nell'arco della sua carriera all'Olimpia Milano, nei soli incontri di campionato, ha disputato 266 partite e segnato 2.859 punti (10.75 punti di media). Bariviera ha terminato la sua gloriosa carriera a Desio nel 1986/87 in serie A2, portandola in A1.

In serie A, Renzo Bariviera ha disputato globalmente, in 20 campionati, 606 incontri e realizzato 7.325 punti (59% di realizzazione). In Nazionale ha esordito nel 1969, ha collezionato 209 presenze e ha realizzato 2.181 punti (quinto assoluto), avendo debuttato nel 1969 e chiuso nel maggio 1980. Il suo record in Nazionale è di 29 punti. Con la maglia azzurra ha disputato i Campionati Europei del 1969 (sesto posto), del 1971 (terzo posto), del 1973 (quinto posto), del 1975 (terzo posto). La Nazionale lo ha anche schierato nei Campionati Mondiali del 1970 (quarto posto) e 1978 (quarto posto), oltre alle Olimpiadi del 1972 (quarto posto) e 1976 (quinto posto). Con il Simmenthal/Innocenti ha vinto due Coppe delle Coppe (1971 e 1972), uno scudetto nel 1972 e una Coppa Italia (1972). Con Cantù ha conquistato due Coppe dei Campioni (1982 e 1983), due Coppe delle Coppe (1979 e 1981), una Coppa Intercontinentale (1982) e uno scudetto (1981). Con la Simac ha vinto due scudetti (1985 e 1986), una Coppa Korac (1985) e una Coppa Italia nel 1986.

Ma oltre alla fredda analisi numerica, Renzo Bariviera ha anche siglato una fondamentale tappa della storia del basket italiano. È stato infatti l'artefice della prima leggendaria vittoria della nazionale italiana su quella Usa, ai mondiali 1970, grazie al suo canestro (un gancio) scoccato proprio all'ultimo secondo per un epico 66-64. I tifosi di Milano hanno sempre nel cuore le prodezze di Barabba negli anni 70 mentre quelli di Cantù ricordano con piacere le vagonate di vittorie con lui protagonista, inclusa la sua prestazione contro l'Olimpia durante la finale tutta italiana della Coppa Campioni 1983.

I tifosi del Forlì ricordano con nostalgia l'epilogo della gara interna contro la Chinamartini Torino con Forlì che perdeva di tre punti a cinque secondi dalla fine. Non esisteva ancora il tiro da tre punti e il risultato pareva ormai scontato, con il pubblico che aveva già iniziato a sfollare. Bariviera si procurò un fallo con due tiri liberi: segnò il primo, sbagliò apposta il secondo, prese il rimbalzo e realizzò il canestro del pareggio. Poi Forlì vinse al supplementare per 88-84. I tiri liberi, però, fecero anche un terribile scherzetto a Barabba. Nel 1983/84, Simac e Virtus Bologna si scontrano nella finale scudetto su tre partite. Uno pari, si gioca la terza al Palazzone di San Siro. Bologna a 15 secondi dal termine è in vantaggio per 75 a 74, quando Villalta fa un fallo su Barabba. Peterson ordina di tirare i due

liberi. Purtroppo, Barabba li sbaglia entrambi e Bologna si porta a casa lo scudetto segnando poi a 2 secondi dalla fine il perentorio 77-74. Peterson nel dopo partita farà il mea culpa perché ammise che l'errore fu suo in quanto, a quei tempi, non era obbligatorio tirare i liberi in situazione di bonus e Milano avrebbe avuto tutto il tempo per una ulteriore azione di gioco. Si sarebbero comunque rifatti entrambi nei due anni successivi.

Dopo la carriera agonistica, Bariviera ha intrapreso una carriera dirigenziale (tra cui GM dell'Arese nella sfortunata stagione 1995/96) e promotore di sponsorizzazioni in ambito sportivo. Ha poi aperto e gestito un grande ed attrezzato centro sportivo nei pressi di Treviso. Attualmente si definisce "in pensione" e continua a vivere a Conegliano. È inserito nella Hall of Fame della Federazione Italiana Pallacanestro ed in quella dell'Olimpia Milano. È stato anche presidente della GIBA (Associazione dei giocatori di Basket) alla fine degli anni 70.

Da www.olimpiamilano.com

Renzo Bariviera è veneto ma è un vero prodotto dell'Olimpia Milano dove arrivò giovanissimo, scrisse pagine di storia indelebili, se ne andò in giro per il mondo durante gli anni meno brillanti del club salvo tornare, chiamato da Dan Peterson, e vincere ancora. Come ha sempre fatto in carriera.

Bariviera ha vinto 14 trofei, ma avrebbero dovuto essere di più. Quando diventò l'ala piccola titolare dell'Olimpia – grande difensore, atleta straordinario, passatore e anche capace realizzatore – giocò tre spareggi per il titolo contro Varese vincendone uno. In quegli anni vinse anche due volte la Coppa delle Coppe ma poi venne ceduto e la sua carriera si sviluppò tra Bologna e Forlì prima di riportarlo ai massimi livelli, a Cantù. Con la squadra di Cantù, Bariviera ha vinto di nuovo tantissimo, inclusa la Coppa dei Campioni del 1982 e quella del 1983 oltre ad altre due Coppe delle Coppe. Quando aveva 34 anni, Dan Peterson lo rivolse a Milano. Sembrava un acquisto insensato, per un giocatore nella parte conclusiva della carriera. E invece con Bariviera, l'Olimpia vinse ancora, lo scudetto nel 1985 dopo due finali perse con Roma e Bologna (quest'ultima particolarmente dolorosa perché in Gara 3, decisiva, Bariviera sbagliò due tiri liberi nel finale), e la Coppa Korac sempre dell'85.

In Nazionale, Bariviera ha avuto un ruolo storico, non solo perché giocò due Olimpiadi, nel 1972 (nella finale per il terzo posto segnò 16 punti, l'Italia perse di uno contro Cuba) e nel 1976, ma soprattutto perché ai Mondiali di Lubiana nel 1970 un suo gancio diede agli azzurri la vittoria sugli Stati Uniti, la prima affermazione dell'Italia in una competizione ufficiale contro gli USA.

Renzo Bariviera è un veneto, nato a Cimadolmo, cresciuto a Conegliano, e cestisticamente nelle giovanili del Petrarca Padova che negli anni '60 era una realtà importante di cui l'allenatore era Asa Nikolic: aveva addirittura convinto Doug Moe, una delle grandi stelle del college basketball, a giocare in Italia in attesa che il suo nome venisse riabilitato in un'antipatica questione di partite dallo scarso addomesticato che ne impedì l'approdo nella NBA. Fratello di un ciclista pro-

fessionista, Vendramino Bariviera, vincitore di sette tappe al Giro d'Italia, Renzo vedeva il fratello maggiore come un idolo. Aveva giurato nel 1960 che come lui avrebbe un giorno partecipato alle Olimpiadi. Ma il suo primo sport era stato l'atletica: era un grande saltatore in alto, un velocista e d'inverno si cimentava nelle corse campestri. Vista statura e fisico, lo convinsero a provare con il basket. Quando il Petrarca lo chiamò per un provino per convincerli gli bastò eseguire un terzo tempo e schiacciare facilmente. In quel Petrarca, che pure era forte, non schiacciava nessuno. A Padova vinse anche uno scudetto juniores.

Nel 1969 quando aveva appena 20 anni, Bariviera fu acquistato dall'Olimpia e lanciato nel grande basket ma anche in Nazionale. Nel 1970, a Lubiana, ai Mondiali, segnò uno dei canestri più famosi nella storia del basket italiano: il gancio con cui per la prima volta la nostra Nazionale sconfisse gli Stati Uniti. Certo, non erano il Dream Team ma una formazione composta da giocatori di secondo piano, tranne il giovanissimo e sottoutilizzato Bill Walton, sostenuta da alcuni elementi di stanza in Europa, inclusi Joe Isaac e Joe Wolf, che aveva giocato lui stesso nel Simmenthal. Ma nel 1970 battere gli Stati Uniti era un fatto clamoroso. Bariviera segnò, giovanissimo, quel canestro senza rendersi conto di cosa aveva fatto o di essersi conquistato un posto nella storia. E dopo non si fermò più. Rubini lo inquadrò da ala piccola anche se in carriera ha sempre giocato anche da ala forte. Il quintetto dei tre spareggi con l'Ignis era formato da Iellini e Brumatti, Bariviera e Kenney, più Masini.

Bariviera era un talento affascinante: portava i capelli lunghi, era bello, aveva il fisico asciutto che ha mantenuto per tutta la vita dimostrando eternamente meno anni di quelli denunciati dalla carta d'identità. Lo chiamavano Barabba, solo perché Rubini trovava difficile dire Bariviera, e aveva uno spirito un po' ribelle tanto da scontrarsi spesso con Rubini. In seguito, avrebbe insistito per anni che il Principe, per quanto grandissimo negli anni '50 e '60, era rimasto ancorato a sistemi vecchi, allenamenti troppo blandi e non abbastanza frequenti. In ogni caso, nello spareggio di Roma del 1972 fu decisivo nel dare lo scudetto al Simmenthal.

Il suo palmarès è impressionante ma la sua carriera è stata strana: nel 1975 lasciò Milano a soli 26 anni perché come tutti i pezzi pregiati era stato messo sul mercato. Ma Bariviera a quell'epoca valeva una grande squadra invece trascorse gli anni successivi in formazioni di secondo piano, a Forlì, poi al Gira Bologna, cioè la terza squadra felsinea, tre stagioni trascorse lontano dal grande basket fino alla clamorosa chiamata di Cantù. "Fui ceduto da Milano nell'ultimo giorno di mercato – avrebbe raccontato – mentre ero in ritiro con la Nazionale. Io e Marino Zanatta pensavamo di essere ceduti. Vedemmo Ezio Battistini di Forlì venirci incontro. Zanatta pensava di essere stato ceduto, invece stava incontrando me. Ero stato ceduto in prestito a Forlì". Gli offrirono uno stipendio doppio e scese in A2 per un anno nel momento più alto della propria carriera. La stagione successiva, Bogoncelli lo cedette a titolo definitivo al Gira Bologna. È stato a Cantù, a 29 anni, che Bariviera ha dato un senso migliore alla propria carriera riprendendo confidenza con le vittorie giocando con Pierluigi Marzorati e Antonello Riva, con stranieri di spicco e per allenatori importanti come Valerio Bianchini e il

grande Giancarlo Primo. In Brianza ha vinto il suo secondo scudetto, la sua terza Coppa delle Coppe e due Coppe dei Campioni. E quando aveva 34 anni, tornò all'Olimpia. A Cantù stava emergendo Beppe Bosa e lui era diventato spendibile. "So che con me ha acquistato tempo, quello necessario per individuare un giocatore più futuribile", ammise. Ma quelle stagioni le sfruttò bene vincendo tantissimo, altri due scudetti, altre due coppe internazionali. In fondo, l'Olimpia era in modalità vittoria immediata e non aveva necessità di giocatori futuribili, ma di giocatori pronto uso. "Peterson mi disse che aveva bisogno di dieci minuti di qualità – ricorda Bariviera – A fine stagione giocai 1.060 minuti, dieci in più di Meneghin! Avevo l'età di chi ai tempi veniva considerato vecchio ma non era così. In quella squadra non serviva che segnassi, mi adattai a fare blocchi, a difendere. Giocavo ala piccola nel quintetto".

Se nel 1972 era stato determinante segnando dalla lunetta due liberi cruciali contro Varese, il destino gli avrebbe ripreso quasi tutto: nel 1984, la sua prima stagione della sua seconda vita milanese, sbagliò i tiri liberi che avrebbero dato all'Olimpia lo scudetto contro la Virtus Bologna. Bariviera li sbagliò, tutti e due. Roba da stendere un giocatore che non fosse forte mentalmente come Barabba. Invece, quella fu l'ultima vera sconfitta della Milano di Bariviera.

Paolo Bianchi racconta Renzo Bariviera

"Barabba è un altro di quei giocatori che non perdevano occasione per incoraggiarmi e darmi consigli. Anche su come giocare bene le mani a bridge, una delle sue grandi passioni. Spesso è stato mio compagno nelle sfide a carte contro la coppia Rubini/Brumatti durante le lunghe trasferte in pullman. E sì, niente internet, tablet, cellulari. Altra vita, altro mondo".

Arturo Kenney racconta Renzo Bariviera

"Barabba quando arrivai a Milano era già un giocatore forte, quando sono partito era diventato semplicemente fortissimo. Non c'era nessuno che atleticamente potesse contenerlo. Nello spareggio a Roma di 1972, Renzo ha giocato una grande partita: all'inizio ha segnato il primo canestro, e con Iellini e Kenney fuori per cinque falli, alle fine ha preso i rimbalzi e segnato i tiri liberi determinanti per strappare la vittoria per tutti noi. A Lubiana per The World Championships in 1970, giocando per gli Azzurri, Renzo ha segnato l'uncino allo scadere col quale per la prima volta, l'Italia ha battuto la nazionale USA. Atleticamente non c'è mai stata un'ala più veloce a saltare di Renzo. Fuori del campo, una volta Renzo è stato invitato a fare un torneo di Bridge al Club di Bridge di Sesto San Giovanni. Sono andato a partecipare con il Team Bariviera-Kenney. Abbiamo impiegato lo stile Jim McGregor, cioè "Full Court Pressing." Nel basket, il pressing può andare bene, ma a Bridge, quando non hai le carte, è meglio non forzare il gioco. Comunque, la settimana dopo il Barabba ci tenne ad informarmi che eravamo stati premiati con la "lepre" per l'ultimo posto in classifica. Dopo ogni mese, abbiamo ricevuto l'invito a tornare a partecipare. I nostri amici volevano che continuassimo noi a "vincere" la lepre".

#10 MAURO CERIONI

Da museodelbasket-milano.it.

Mauro Cerioni “Cerchioni”, nato a Castelvetro Piacentino nel 1948, ha cominciato a giocare a Genova prima nel settore giovanile della Don Bosco e poi all’Ital-sider in serie B. Essendo alto 194 cm è stato impostato come ala, anche per le sue doti di tiro da lunga distanza. Difficile stabilire se ha giocato più ala alta o ala piccola, sicuramente, sempre da “ala magra” per il fisico snello.

Mauro è arrivato all’Olimpia Milano nel campionato 1968/69 ed ha disputato sette stagioni agonistiche, di cui sei nel Simmenthal di Rubini e l’ultima nell’Innocenti di Faina.

Cerioni è stato spesso utilizzato per scardinare le difese a zona o per contenere un tiratore avversario essendo anche un buon difensore. Nel 1972 ha vinto la medaglia d’oro ai Campionati Mondiali Militari di Udine. Nel 1975 si è trasferito a Rieti dove ha giocato quattro campionati ad alto livello allenato da Elio Pentassuglia. Terminata l’esperienza reatina ha disputato una stagione agonistica a Reggio Calabria in serie B per poi tornare nell’Olimpia Milano targata Billy di Dan Peterson, per il campionato 1980/81.

Complessivamente nei suoi otto anni a Milano, Cerioni ha disputato 201 partite e segnato 1.100 punti. Con l’Olimpia Mauro ha conquistato uno scudetto (1972/73), una Coppa Italia nel 1972 e due Coppe delle Coppe nel 1971 e 1972. Con la Nazionale ha partecipato alle Olimpiadi del 1972 dove gli azzurri sono giunti al quarto posto ed ai Campionati Europei del 1973. Mauro ha disputato in azzurro complessivamente 54 partite segnando 171 punti. Dopo aver terminato l’attività agonistica è diventato allenatore.

Il ricordo di Mauro Cerioni sulla rivalità tra Simmenthal e Ignis Varese.

Ricordo nitidamente il mio primo spareggio con l’Ignis, ma voglio innanzitutto fare una precisazione che riguarda due miei grandi amici. Nella partita di ritorno di quell’anno contro l’Ignis, disputata a Milano, e da noi vinta per un punto grazie a due tiri liberi di Art Kenney a tempo praticamente scaduto e sulle polemiche scaturite a suo tempo, non è vero che Kenney si sostituì a Brumatti, ingannando gli arbitri, in modo da avere un miglior tiratore in lunetta. Pino era un cecchino pazzesco, affatto emozionabile e mandarlo in lunetta era una sicurezza. Anzi, per dirla tutta, Brumatti era il nostro tiratore principe e quindi - se fosse stato possibile scegliere - io penso che Rubini avrebbe mandato al tiro Brumatti e non Kenney. Furono gli arbitri, come mi ha ancora recentemente confermato Art ricordando l’episodio, a bloccare Brumatti che si stava presentando sulla linea e a invitare (inaspettatamente) Kenney al tiro, il quale - a onor del vero - non si tirò indietro evitando di fare notare agli arbitri un loro (presunto) errore. Teniamo presente che immediatamente dopo il fallo di Ossola, a un secondo dalla fine,

ci fu l'invasione di campo (festosa) dei tifosi varesini che ritenevano che l'incontro fosse finito a loro vantaggio. Ci volle qualche minuto per liberare il campo di gioco e riprendere con i due tiri liberi, e questo fatto forse giustifica l'incertezza avuta dagli astanti e dagli arbitri di chi fosse il beneficiario. Tutte le polemiche che seguirono furono strumentali. All'Ignis rodeva che noi avessimo scippato la vittoria all'ultimo secondo e approfittarono dell'occasione per gridare alla truffa. Sono sincero, sicuramente se Art avesse fallito i tiri liberi saremmo stati noi a ritenerci defraudati, lamentando che gli arbitri avessero impedito a Brumatti di eseguire i tiri liberi della vittoria.

In merito allo spareggio, io ho una mia spiegazione di come maturò la sconfitta, per un episodio che può sembrare banale ma che invece a mio giudizio rivestì una fondamentale importanza. Lo strano è che nessun giornale dell'epoca mise in risalto la vicenda forse perché nessuno del Simmenthal la evidenziò adeguatamente.

Noi eravamo alloggiati all'Hilton a Monte Mario. Avevamo già fatto il tragitto Hotel-PalaEur con il pullman nei due giorni precedenti, più o meno sempre alla stessa ora e avevamo visto che ci voleva circa un'ora. Pertanto, Rubini decise di partire dall'hotel verso le 16.30. Qualche contrattempo alla partenza ma poi il pullman si trovò invischiato in un traffico pazzesco, imbottigliati, fermi. Al tempo non c'erano telefonini e non potevamo avvertire la federazione e la polizia affinché venissero a scortare il pullman e a cavarci dai guai. Insomma, arrivammo in terribile ritardo, avevamo addosso una tensione nervosa pazzesca, addirittura ci cambiammo parzialmente sul pullman e riuscimmo a entrare sul terreno di gioco solo alle 18.25. Gli arbitri ci concessero 10 minuti extra per effettuare un minimo di riscaldamento, ma la nostra concentrazione era rimasta sul raccordo annullare. Ed infatti per tutto il primo tempo noi fummo "in bambola", tant'è vero che nessuno si salvò. Nella ripresa riuscimmo a riprendere in mano la situazione, ma il risultato era ormai compromesso e di fronte avevamo l'Ignis, Campione d'Europa, e non una squadretta qualsiasi.

Della mia partita c'è poco da dire, avendo giocato poco e discretamente male. Io sino alla stagione 70-71 ero ancora nella mia fase di "immaturità cestistica". Rubini, che aveva una grandissima fiducia nelle mie potenzialità, mi utilizzava (poco) come settimo e io lo ripagavo spesso giocando (involontariamente) non solo male ma anche irritandolo per la mia indisciplina tattica. Logicamente Rubini mi rimandava al volo in panchina, accompagnandomi di solito con qualche sua colorita imprecazione, ed io ci soffrivo tremendamente, gonfio di delusione e di rabbia, nei miei confronti sia chiaro.

Il problema non si poneva solo durante le gare. Anche in allenamento riuscivo ogni tanto a fare imbestialire il "Principe", tanto che una volta - dal disappunto per una mia plateale corbelleria - picchiò un pugno sul bracciolo della sedia, da cui dirigeva l'allenamento, in modo così violento che si fratturò il polso. In compenso a fine stagione mi confermava perché era convinto delle mie possibilità e che prima o poi...

Mauro Cerioni sul suo debutto.

Ricordo moltissimi episodi della mia carriera cestistica e mi sembra di ieri il debutto con la Nazionale, ma stranamente ho un ricordo nitidissimo di un episodio antecedente un paio di ore la mia prima partita con la maglia Simmenthal, ma nebbia totale sull'incontro. Sicuramente ho giocato, perché' Rubini, che oltre ad essere un valentissimo allenatore era un grandissimo psicologo, utilizzava sempre gli ultimi arrivati in modo da immergerli immediatamente nell'atmosfera Simmenthal e renderli parte integrante del gruppo.

Siamo nella stagione 1967/68. Arrivo da una modesta squadra di B (la Italsider di Genova) e il Simmenthal è parzialmente rinnovato (Vianello è andato a Venezia, Chubin è tornato negli USA) e Brumatti ed io, oltre a Rosi e Ferracini, siamo i novellini. Facciamo la nostra preparazione precampionato, qualche partita di allenamento a porte chiuse e dopo un mesetto dobbiamo andare a debuttare, in amichevole precampionato, a Vigevano (che giocava al tempo in B, la seconda serie).

Da pivellino non mi pongo il problema del numero di maglia, convinto che il giorno della distribuzione degli indumenti mi si chiedano i miei gradimenti. Invece, silenzio assoluto.

Nel giorno dell'amichevole, con la squadra radunata in sede in attesa della partenza, Rubini ci dice di andare dal magazziniere a ritirare gli indumenti da gara. Il magazziniere consegna a ciascuno i propri effetti iniziando dai senatori. Tutti ritirano, ringraziano e se ne tornano nel salone e rimaniamo per ultimi Brumatti ed io. Il magazziniere sbrigativamente ci consegna il tutto, senza dire una parola e noi, facendo gli indifferenti al pari dei "senatori", torniamo insieme agli altri. Non ricordo il numero che mi avevano assegnato d'ufficio, ma ricordo invece cosa feci subito, malgrado Rubini ci avesse avvertito di non allontanarci perché il pullman stava arrivando e di tenerci pronti per salirvi a bordo.

Mi fiondai come un razzo nella mia cameretta (era al primo piano della sede di Via Caltanissetta), mi svestii completamente ed indossai calzoncini, maglia da gioco e calzettoni e dopodiché mi misi davanti allo specchio a rimirarmi. Ero estasiato nel vedere la maglia rossa con la scritta Simmenthal e mi misi ad accarezzare lo scudetto appuntato sul petto. Ricordo che in quel momento di intensa felicità (mi sembrava di toccare il cielo con un dito) c'era un profondo rammarico: non avere vicino i miei genitori per fargli vedere il proprio figlio con la maglia dei campioni d'Italia.

Mauro Cerioni sulla sua prima vittoria a Varese.

Non avevo mai vinto a Varese; sia nella mia prima esperienza Simmenthal Olimpia (dal 1967 al 1975) e neppure negli anni di Rieti e di Reggio Calabria. Per me Varese era un tabù, battuta innumerevoli volte in casa o negli spareggi scudetto, ma mai ero riuscito ad uscire con il referto rosa dalla bomboniera di Masnago. Nella stagione 1980/81, praticamente al termine della mia carriera, ho la neces-

sità di ritornare a Milano e rifiuto offerte economicamente interessanti. L'Olimpia sponsorizzata Billy, con Dan Peterson allenatore, mi offre un ingaggio precisando, molto correttamente, che non mi avrebbe però dato molte opportunità di giocare. Tutto sommato, per me, erano condizioni accettabili ed infatti non mi sono mai pentito di questa decisione: volevo finire la carriera in una grande squadra, per giunta a Milano, ed in una società in cui avevo avuto le più grandi soddisfazioni.

La rosa aveva undici componenti, ma Peterson in pratica ne teneva in considerazione solo sei. Io sfortunatamente ero il settimo dando il cambio a Vittorio Gallinari.

Anche in allenamento, nelle partitelle, la distinzione era rigida ed io ero regolarmente schierato con la squadra con maglia blu (i rincalzi).

In quella stagione stavo giocando veramente poco e ricordo che ero reduce da diversi incontri da "non entrato" quando il calendario ci mise contro Varese, sponsor Turisanda, in quel momento in testa alla classifica (aveva 28 punti e noi eravamo secondi con 22). Tra l'altro la Turisanda in quel campionato arrivò, alla grande, prima, ma nei play off fu eliminata in semifinale dalla Virtus Bologna mentre il Cantù (che avrebbe vinto il titolo) ci eliminò in semifinale alla terza partita per un solo punto di differenza. Ma non divaghiamo, e torniamo a quella domenica 14 dicembre quando nel primissimo pomeriggio, anche per il clima umido e freddo, mi venne una cefalea veramente fastidiosa.

Sia sul pullman verso Varese che negli spogliatoi presi pastiglie su pastiglie ma il mal di testa continuava a martellarmi. La partita ebbe inizio con il nostro solito quintetto, i soliti cambi ed io ero in panchina convinto di non entrare in campo neanche in quell'incontro. Oltretutto con quella cefalea l'ultimo mio desiderio era di giocare.

A un certo punto, Pentassuglia (allenatore di Varese) diede ordine di cambiare la loro difesa da uomo a zona 2-1-2. Il Billy, per le caratteristiche dei suoi giocatori, trovava ostico attaccare la zona e anche quella volta il problema si poneva con evidenza.

Peterson non perse tempo, mi chiamò vicino a sé e mi buttò in campo appena possibile. La cefalea mi dava un terribile fastidio ma quando mi trovai con la palla in mano, libero ed in una buona posizione sulla fascia sinistra, non mi feci pregare, tirai e canestro!

Nel giro di sei minuti insaccai quattro canestri su quattro tentativi e tenemmo brillantemente testa.

Pentassuglia, visto l'andazzo, ordinò di ritornare alla difesa a uomo. Immediatamente Peterson mi tolse dal campo e, devo confessarlo, la cosa non mi fece molto piacere. Comunque, i due Boselli e D'Antoni contro la difesa a uomo di Varese furono incontenibili.

Ricordo anche che sugli spalti si accesero parecchie risse e per questa ragione la partita fu anche sospesa per qualche minuto.

Vincemmo noi 75-70. Fu la mia prima vittoria sul campo di Varese.

La cefalea, nel frattempo, era sparita e sul pullman Peterson mi fece i compli-

menti, e come premio annunciò che il giorno dopo, lunedì, la sola squadra blu (non tutti i giocatori, si badi bene) sarebbero potuti andare a cena al Torchietto a spese sue.

Chiunque abbia conosciuto la leggendaria parsimonia di Dan, capisce da questo episodio quanto Peterson avesse apprezzato la mia prestazione!

PS : Il giorno dopo, lunedì, noi cinque (io, Battisti, Biaggi, Stranieri e Mossali) festeggiammo alla grande al Torchietto. Tempo dopo seppi che Peterson era riuscito, nel frattempo, a convincere Cappellari a farsi carico di quella cena. Grande Dan.

Il tabellino di quell'incontro.

14/12/1980: Turisanda Varese-Olimpia Milano 70-75

Turisanda: Salvaneschi 5, Morse 29, Mottini, Zanatta 4, Meneghin 20, Bassetti 6, Mentasti 6, Prina, Vescovi, Bergonzoni.

Olimpia Milano: D. Boselli 15, Boselli P, 14, D'Antoni 12, Cerioni 8, Gallinari 2, Ferracini 10, Gianelli 14, Mossali, Biaggi, Battisti.

Da museodelbasket-milano.it.

Nato a Castelvetro Piacentino (PC) il 3 agosto 1948 e successivamente trasferito per motivi di famiglia a Sestri Levante (GE). I genitori, non potendolo seguire perché impegnati a lavorare tutta la giornata, lo iscrivono in età adolescenziale - da interno - al Collegio religioso "Don Bosco" di Sampierdarena dove per la prima volta, oltre allo studio, gli si presenta la possibilità di praticare attività sportiva. Inizia così a giocare a calcio fino a quando - casualmente - un suo professore lo indirizza all'attività cestistica: "Sei così alto, perché non provi anche a giocare a pallacanestro? Se ti piace ti metto nella nostra squadretta in collegio e se ti appassioni, poi ti porto a vedere una partita a Genova".

Questo docente-talent scout altri non era se non il grandissimo don Andrea Gallo il prete di strada che lo ha sempre seguito a distanza e che, quando lo ha rivisto l'ultima volta nel 2012, lo ha abbracciato salutandolo così: "Mauro, un grazie grandissimo! Un'emozione incontrarti ancora e rivedere i tuoi occhi chiari, onesti e sinceri!!"

E così a 14 anni Mauro inizia l'attività agonistica nelle categorie giovanili della società Don Bosco dove milita per due anni a partire dalla stagione 1963/64. Nel 1965 viene comprato dall'Italsider di Genova dove gioca per due stagioni in Serie B. In questi anni la passione è tanta e gli allenamenti non pesano mai anche se dopo la scuola Mauro deve spostarsi a Genova e da lì, ogni sera, riprendere il treno per tornare in collegio a notte fonda, mangiare da solo in refettorio e ripartire per il tragitto opposto solamente poche ore dopo.

Nell'estate 1966 è convocato a Bassano del Grappa per un raduno tenuto dal coach Pentassuglia ed è proprio Elio a segnalarlo ai tecnici della squadra mila-

nese. Nel 1967 approda in serie A nel Simmenthal Milano, dove rimane fino al 1974.

I genitori non lo hanno mai spronato a intraprendere il basket a tempo pieno; la loro forma mentis è sempre stata indirizzata a una scarsa consapevolezza del valore e dell'importanza dello sport essendo fermamente convinti che la colonna portante della vita dei giovani dovesse essere indirizzata solo ed esclusivamente a un duro lavoro senza altre "distrazioni". Mauro ricorda sempre il giorno in cui spiegò a suo padre che avrebbe ricevuto uno stipendio dalla società: la sua risposta fu "Ma sono tutti matti? Vi pagano per farvi divertire?"

Successivamente alla meravigliosa esperienza Simmenthal si trasferisce a Rieti alla Sebastiani Brina fino al 1979. Nel 1979-80 va a giocare per un anno in serie B nella Viola Reggio Calabria, ma ritorna nella massima serie a una Milano targata Billy, la stagione successiva. Nel campionato 1981/82 gioca in C nel Banco Ambrosiano di Milano e successivamente ancora in serie B a Marsala. Chiude infine la sua carriera nelle serie minori.

Mauro Cerioni sulla sua carriera.

Un gioco e una vita di squadra come quella della pallacanestro vissuta a Milano in una società presente e familiare come l'Olimpia mi è servita per maturare, modellare il carattere, temprarmi alle difficoltà della vita e scoprire un nuovo mondo che prima mi era completamente sconosciuto.

L'attività sportiva ad alto livello è una meta agognata dalla maggior parte dei ragazzi, ma quando si ha la fortuna di entrare a far parte di questa élite se ne devono valutare pregi e difetti: inizialmente il miraggio di poter vivere senza pensare sulla famiglia, il sentirsi padrone dell'universo, le infinite possibilità di viaggi e la venerazione del pubblico sono sicuramente allettanti, ma è anche possibile lasciarsi influenzare e/o fuorviare.

Personalmente sono felice di non essermi mai montato la testa, perché ho sempre tenuto presente le mie origini e gli insegnamenti dei miei genitori: persone modeste ma "tutte d'un pezzo".

Quando si è giovani, la sola filosofia "vincere è tutto" può far svilire l'opportunità di crescere e di sviluppare le proprie capacità ed è proprio qui che devono entrare in gioco la saggezza, il sostegno e l'esperienza dei compagni di squadra più anziani. Per me il tempo condiviso dentro e fuori lo spogliatoio, gli allenamenti giornalieri, le trasferte, la vita comunitaria nella sede di via Caltanissetta, le tirate d'orecchie dei più grandi, gli sbagli compiuti da solo o insieme ad altri compagni e la mentalità vincente dello Staff societario sono stati il collante affettivo ed emozionale che ha contribuito al mio benessere e alla mia formazione umana; lo "spirito di gruppo" è diventato per me "spirito di solidarietà" che mi ha permesso di stringere la mano ad avversari che avevo cercato di cancellare sul campo un minuto prima.

Le "Scarpette Rosse" sono state come un alveare in cui tutti i componenti hanno vissuto attimi di tensione, pause di riflessione, contrasti, momenti goliardici e

grandissime vittorie, tutti e sempre vissuti sotto la tutela, la protezione e i consigli di grandi personaggi che hanno fatto la storia del basket italiano: il Presidente Bogoncelli, il coach Rubini, il coach Gamba, il mitico Basilio e il caro “duttur massaggiatur Angelo Cattaneo”.

Singolarmente o nel loro insieme, questi grandi personaggi ci hanno visti sorridere, piangere, ridere, tremare, esaltarci, scherzare, sudare, ma hanno soprattutto contribuito a farci diventare tutti uomini! Un'esperienza emozionante è stata quella di ritrovarsi a giocare contro gli ex compagni con cui, sino al campionato precedente, ero abituato a condividere ogni cosa: a Milano le gioie e i dolori di un singolo sono sempre stati gioie o dolori di tutti! Ho sempre nel cuore tutti i miei compagni, soprattutto Giulio e Pino perché sono stati i miei “fratelli di vita” collegiale, di stanza o di marachelle: veri amici per la vita che mi sono sempre stati vicini anche in momenti difficili.

Le parole forse sono poco per esprimere gratitudine a Basilio e Antonietta per la loro storica amicizia e per il loro affetto che non mi hanno mai fatto mancare. Del grande coach Rubini ricordo soprattutto la figura autorevole, introversa, carismatica, e allo stesso tempo sempre protettiva nei nostri confronti. La sua aura ispirava rispetto e determinazione. Ripeto spesso - sempre con grande emozione e affetto - una sua frase (riferita a noi ragazzi di allora): “Questa è la squadra più bella che io abbia mai avuto perché sono un gruppo veramente unito e sprizzano entusiasmo da tutti i pori”.

Del Presidente Bogoncelli ho sempre viva l'immagine di un uomo che non metteva mai in soggezione, che ci ha sempre visto come suoi figli adottivi e che ci ha voluti come immagine di una squadra che si distinguesse non solo per le sue vittorie, ma anche per la sua eleganza in campo (sua l'idea delle nostre tute in raso rosso con la scritta ricamata a mano).

Ma il ruolo prioritario per ogni atleta è sempre il sentimento di affetto e amore per la propria compagna, che rappresenta per lui un porto sicuro cui approdare dopo la tensione di una gara ed è qui che entra in gioco la figura femminile che con la sua intelligenza e sensibilità sa infondere sicurezza, tranquillità e fiducia. È lei - con i propri pregi o difetti - il pilastro capace di riportarci alla nostra dimensione di uomo, spesso dimenticata dal pubblico. Quando sei osannato dai tifosi ti vengono offerte possibilità su un piatto d'argento e il tuo ego si inorgoglisce, ma il momento magico passa per tutti e ci si trova di fronte a una scelta di vita che presuppone una indiscussa maturità e se si è in due ad affrontare questo momento, tutto risulta più facile.

Grazie alla pallacanestro ho potuto conoscere la mia “altra metà della mela”, Mirella, che ancora oggi a cinquant'anni di distanza mi sostiene, continua a essere il mio punto di riferimento e mi ha regalato la gioia di una figlia meravigliosa: Amarilli!

Mauro Cerioni e alcuni aneddoti su di lui.

Sede di via Caltanissetta, estate, tutte le finestre aperte: Pino e Giulio vogliono

fare un gavettone a Mauro e Giulio lo organizza disponendosi al secondo piano con un secchio pieno d'acqua e mandando Pino al primo piano, altrettanto fornito. Giulio dice a Pino: "Stai dentro, se no ti vede! Quando fischio, affacciati e scarica il secchio". Pino è prontissimo. Mauro arriva, sente anche lui il fischio e istintivamente fa due passi indietro. Pino si affaccia a butta l'acqua che però va sul pavimento, allora si gira e dice a Giulio: "Hai fischiato troppo presto!" E il caro Giulietto lo prende in pieno con la sua secchiata d'acqua.

Coppa Italia a Viareggio estate 1971: perdiamo contro Napoli la semifinale. Nello spogliatoio domandiamo: "Coach, dove si va a cena?" e lui infuriato per l'imprevista sconfitta: "Dopo questa schifezza di partita vorreste anche mangiare? A letto senza cena!". Noi poveri tapini abbiamo obbedito e ci siamo ritirati con il buco nello stomaco, mentre Arturo (la sua camera era proprio sopra a una pizzeria) si fece recapitare una bella pizza senza farsi scoprire.

Mauro, appena arrivato in sede incontra Basilio che sta distribuendo le maglie da gioco. Il suo desiderio è quello di continuare a indossare la maglia da gioco usata a Genova per cui prende subito quella contrassegnata con il numero 10. "Lascia stare! Tuona Basilio. Quella maglia non si tocca! È quella di Riminucci!" allora Mauro, intimorito, ne pesca una seconda con il numero 16 e scappa di sopra, si chiude in bagno per indossare immediatamente tutta la divisa e guardarsi allo specchio, incredulo di essere arrivato fin lì. Resta chiuso in bagno un'eternità (e forse l'avrebbe usata anche come pigiama se avesse potuto...).

Giulio, Mauro e Pino escono dalla sede per andare a scuola all'Istituto Pitagora, ma strada facendo decidono di bigiare e si rifugiano in un cinema milanese pronti a rientrare in sede al solito orario. Il Direttore Scolastico però (d'accordo con la società) aveva l'obbligo di segnalare a Basilio ogni loro assenza per via dell'eventuale giustificazione, per cui al rientro in sede per pranzo si trovano a passare - convinti di averla fatta franca - davanti all'ufficio di Rubini, il quale li apostrofa così: "Il diavolo fa le pentole, ma non i coperchi. Dove siete andati? Non dite stronzate!!! Adesso vi caccio tutti e tre". E i nostri eroi (spaventatissimi) si fanno microscopici e spariscono in sala da pranzo. Gli sarà passato il solito appetito da lupi?

Via Caltanissetta ora di cena: a Pino viene chiesto se desidera pasta o minestra. Lui sceglie la seconda opzione, ma alla prima cucchiata, invece di sorseggiare silenziosamente il brodo inizia a succhiare rumorosamente! Ecco che allora inizia il concertino delle scarpette rosse: Giulio, Mauro, Giomino e Gegio iniziano a usare posate, piatti e bicchieri come fossero una band musicale.

Mauro in campo ogni tanto ne combinava una delle sue e il coach Rubini lo riprendeva con un urlaccio. Un giorno, incavolato, invece di urlare, ha sbattuto ferocemente le mani sui braccioli in ferro della sedia da cui stava dirigendo l'allenamento facendosi un male cane! Da quel giorno è tornato alle "vecchie abitudini" della sgridata.

#11 RENZO VECCHIATO

Nasco nella periferia di Trieste, rione San Giovanni, dove esisteva ed esiste un bellissimo oratorio gestito dalla parrocchia tramite don Mario: ci entravo dopo la scuola verso le 14.00 e uscivo quando faceva buio.

In quel luogo “benedetto” ho praticato tutti gli sport possibili e immaginabili outdoor e indoor nel periodo scolastico di allora che andava dalle elementari alle medie. Tutti tranne uno: il basket, perché non c’era il campo. Poi feci le superiori fuori rione con logico incremento di conoscenze e orizzonti. Fu proprio un mio nuovo compagno di classe che mi consigliò di seguirlo per iniziare a giocare a basket (nel frattempo ero diventato quasi due metri, a 16 anni). Mi convinse e, all’insaputa dai miei genitori, un pomeriggio invece del solito oratorio attraversai tutta la città per entrare in una palestra provvista di canestri. Mi buttai nella mischia e probabilmente grazie alle mie precedenti esperienze psico/motorie oratoriali mi adattai presto e con successo a quella nuova esperienza.

Dopo qualche giorno, venne da me l’allenatore dicendomi: “Sei troppo grande (adulto) per stare con questo gruppo. Devi andare con la squadra senior che fa la C”. Fu subito dopo che, confessando sottovoce la mia età, lo stesso scappò via di corsa per tornare in un battibaleno con in mano un foglio da firmare in triplice copia. Divenni così tesserato per l’Italsider Trieste e cominciai a fare sul serio. Ai miei genitori dissi che ero entrato in una nuova compagnia senza entrare troppo nel particolare e di non preoccuparsi.

Infatti, una sera, di ritorno a casa dall’allenamento, mi accolse mia madre in preda allo sconforto: “Cossa te ga’ combina’ (cosa hai combinato)? I te zerca.. (ti cercano).

Ebbene seduti in salotto c’erano nientemeno che i Signori Rubini e Gamba venuti a concordare il mio trasferimento a Milano!

La faccio breve: Trieste era territorio controllato dal “Principe” (sua città natale) ed era stato il suo amico Fabiani a segnalare il sottoscritto quale prospetto futuribile consigliando di organizzare quel “blitz”. Nacque quel giorno un lungo tira-molla tra i miei (a cui prima ho dovuto spiegare cos’era il basket) e il Simmenthal con oggetto le preoccupazioni da genitori per quel doloroso, per loro, esodo.

Si discusse per circa un anno, poi qualche viaggio a Milano della famiglia al completo e la conoscenza diretta di ambiente e persone agevolarono il trasferimento. Narra la leggenda che l’operazione ebbe il costo di cinque palloni e qualche gadget a fronte del nullaosta da parte dell’Italsider.

Fu così che all’inizio di settembre ’71 sbarcai in via Caltanissetta 3, primo piano, con Marino Sabatini da Brescia, “roommate” e mio futuro testimone di nozze, nonché la prima persona che incontravo più alta di me.

La palazzina liberty del club ospitava anche Giomo e i giovani Gori e Crisafulli: una vera e propria foresteria ante litteram. Kenney abitava poco lontano e negli uffici al pian terreno spesso incontravo “quelli della serie A”, Brumatti, Cerioni, Bariviera, Iellini, Bianchi, che si fermavano dall’allora segretario Basilio. Per me

giovane esordiente in quel mondo era sognare a occhi aperti. I sogni diventavano subito incubi non appena il Sig. Rubini saliva la scala interna e raggiungeva le nostre camere per sincerarsi se qualcuno avesse fatto "buca" a scuola. Al malcapitato preso in flagrante non restava che appellarsi alla clemenza della corte. Quell'anno ero juniores, ma qualche volta mi chiamavano con la prima squadra. Grande festa perché entravo nello spogliatoio dei Campioni e imparavo pure qualche trucchetto. La festa era doppia perché Arturo mi dava un passaggio in macchina fino al Palalido, invece del tram + metro di routine, con la sua Fiat 124 coupé beige (bellissima) con annessa mazza da baseball "anti tutto" sul lunotto!! Sovente anche Pino mi offriva i suoi servigi abitando lì vicino e allora durante il viaggio il dialetto goriziano/triestino era d'obbligo. Fu proprio durante uno di quei viaggi che venne fuori il mio soprannome: divenni per tutti "Spitz" e ancora non so perché.

Gli allenatori delle giovanili erano super: Arrigoni, i Casalini brothers, Faina e al primo colpo vincemmo il titolo nazionale Cadetti a Roseto.

Meglio di noi fecero i grandi: scudetto 1972 contro Varese dopo un memorabile spareggio giocato in un PalaEur sold out nonostante la diretta Rai allora in bianco e nero.

L'anno successivo venni promosso in prima squadra ed esordii in campionato contro la Snaidero in casa (segnai nove punti), non prima però di aver superato indenne le forche caudine preparate dalla premiata ditta "Pino&Jello" specializzati nel benvenuto alle matricole, con il patrocinio di Capitan Masini.

Nello spogliatoio il Capitano veniva a sua volta preso di mira dalla premiata ditta con qualche burla, stuzzicando il carattere un po' fumantino da buon toscano dello stesso. Il Maso tra il serio e il faceto accusava aggrottava le folte ciglia per un po' ma tutto finiva bene.

Ci voleva qualche diversivo, perché quell'anno fu molto impegnativo: si faceva la Coppa dei Campioni e si viaggiò su campi prestigiosi quali Tel Aviv, Madrid, Vienna e simili. Per me giovane virgulto fu un'esperienza indimenticabile anche se spesso facevo "non entrato".

In Campionato perdemmo lo spareggio a Bologna contro la Varese di Morse e Meneghin, con Kenney penalizzato dai falli. Quell'anno si concluse con un pranzo di gala al San Domenico Palace di Taormina. Eravamo lì per un torneo estivo e il Principe organizzò l'evento per salutare Arturo, prossimo a trasferirsi in Francia, presagendo forse la fine dell'era Simmenthal, della dipartita del suo fido scudiero e l'arrivo dello sponsor Innocenti.

Di quel periodo ricordo con affetto "il Dutur Cattaneo" che si esprimeva solo in dialetto milanese e rimproverava sempre noi giovani se non lo aiutavamo a portare le borse delle maglie. Ricordo il Dott. Lanzetta che fu tra i primi a metter mano alla mia schiena afflitta dalla scoliosi, e ricordo le cene a casa di Andrea Brambilla. Ricordo la palestra secondaria e il mitico Zaccaria, custode del Palalido, al quale chiedere la chiave dello spogliatoio 5 (serie A) o del 9 (juniores). Con il Sig. Rubini il rapporto era speciale, dovuto forse alle comuni origini giuliane e a lui devo molto. Mi chiamava "Volpato" confondendomi con un giocatore

d'antan: il lapsus non era freudiano ma solo causato dalla sua nota allergia per i nomi. Nell'anno della sua ultima apparizione da Coach ricordo che bastava entrasse nello spogliatoio per galvanizzare tutti, tale era il suo carisma. Le nostre frequentazioni successive nel corso degli anni finivano sempre con un suo imperativo: "Se hai bisogno chiamami. Mi raccomando".

Il Sig. Gamba, ovvero il braccio armato del duo, ha dato un'impronta tecnica al mio gioco, oltre a farmi capire l'importanza della difesa. Grazie anche a questi insegnamenti entrai in Nazionale: con lui in panchina partecipai a due Olimpiadi e vincemmo il titolo Europeo del 1983.

Da museodelbasket-milano.it.

Renzo Vecchiato è nato a Trieste nel 1955, alto 207 cm e dal fisico statuario (115 kg), è stato subito impostato come centro. Un "mulo" così promettente non è sfuggito a Rubini che lo ha fatto venire a Milano giovanissimo e accasato nella sede di Via Caltanissetta insieme ad una nidiata di altri giocatori.

Dopo essere stato sgrezzato nelle categorie giovanili dell'Olimpia, ragazzo serio e volenteroso, ha debuttato in prima squadra nella stagione 1972/73, ultima con la mitica sponsorizzazione Simmenthal. Renzo ha giocato a Milano altri due anni con la maglia Innocenti e vissuto la successione in panchina tra Rubini e Faina. Pivot di posizione, con buoni movimenti spalle a canestro, Renzo aveva un discreto tiro da due, ma era più portato al gioco difensivo ed alla lotta ai rimbalzi anche se atleta molto corretto e leale.

Il campionato 1975/76 lo ha disputato a Roma nelle file della Stella Azzurra, ma è stata solo una parentesi transitoria poiché nei due anni successivi è di nuovo a Milano nell'Olimpia targata Cinzano che con il suo apporto è tornata subito in serie A1.

Nel Billy di Peterson non ha trovato spazio così Renzo chiude la sua esperienza milanese con 150 presenze e 627 punti segnati. Nei due anni di Cinzano ha tenuto una media di nove punti e otto rimbalzi a partita.

Renzo è tornato a Roma per una stagione per poi trasferirsi per tre anni a Rimini: in questi quattro campionati ha tenuto una media di marcature e di rimbalzi a partita sempre in doppia cifra. Si è poi trasferito per cinque stagioni agonistiche a Torino. Nel biennio 1987-1989 ha giocato a Pesaro dove ha avuto finalmente la gioia di conquistare lo scudetto nel 1988.

Vecchiato ha avuto una carriera molto longeva, ha disputato ancora due campionati a Firenze, uno a Bologna sponda Fortitudo e due a Forlì. In tutto sono 22 stagioni in serie A! Renzo ha indossato 202 volte la maglia Azzurra con la quale ha segnato 1.447 punti.

Nel suo palmares oltre allo scudetto del 1988, figura una medaglia d'Argento ai Giochi Olimpici di Mosca (1980), la medaglia d'Oro agli Europei del 1983 e di Bronzo a quelli del 1985. Vecchiato ha fatto parte anche della spedizione Olimpica del 1984 che è arrivata al quinto posto.

Appese le scarpe al chiodo ha intrapreso la carriera di dirigente sportivo.

Da “100 anni di basket in Lombardia” di Sergio Giuntini, Sergio Meda e Mario Zaninelli: “Per tutti Spitz”.

Ottimo centro, con la stazza necessaria (207 centimetri per 115 chilogrammi), Renzo Vecchiato, triestino, classe 1955, è arrivato giovanissimo a Milano alla corte di Cesare Rubini che pescava ben volentieri nella sua città di origine. Fatta la necessaria gavetta nelle file delle giovanili dell'Olimpia, nel 1972 è venuto il momento della consacrazione in prima squadra nell'ultimo anno dell'abbinamento con il marchio Simmenthal. Renzo ha giocato a Milano altri due anni con la maglia Innocenti e vissuto l'avvicendamento di Rubini con Faina. Dotato di un discreto tiro da due, buono nei movimenti spalle a canestro, Vecchiato era più portato alla fase difensiva, ottimo lottatore ai rimbalzi pur con la dovuta correttezza. Allontanatosi da Milano per giocare a Roma con la Stella Azzurra, vi ha fatto ritorno dopo due anni nell'Olimpia targata Cinzano che grazie anche a lui ha rivisto la luce tornando in Serie A1. Nei due anni in maglia Cinzano ha tenuto una media di nove punti e otto rimbalzi a partita. A seguire Vecchiato torna a Roma per una stagione per poi recarsi a giocare a Rimini per tre stagioni mantenendo sempre segnatura e rimbalzi in doppia cifra. Poi cinque stagioni agonistiche a Torino. Nel biennio 1987-1989 ha giocato a Pesaro cogliendo lo scudetto nel 1988. Il suo bilancio definitivo ha annotato 22 stagioni, chiudendo con due campionati a Firenze, uno a Bologna lato Fortitudo e due a Forlì. Renzo ha indossato 202 volte la maglia azzurra con la quale ha segnato 1.447 punti.

Nel suo palmares oltre allo scudetto del 1988, figura una medaglia d'Argento ai Giochi Olimpici di Mosca (1980), la medaglia d'Oro agli Europei del 1983 e di Bronzo a quelli del 1985. Vecchiato ha fatto parte anche della spedizione Olimpica del 1984, con il quinto posto degli azzurri. Terminato l'agonismo si è ben proposto come dirigente sportivo.

#11 GIORGIO GAGGIOTTI

Sono nato ad Ancona il 04-04-1950, maggiore di due figli.

In quei tempi la mia famiglia rappresentava quello che a tutti era nota come una famiglia italiana tradizionale del ceto medio. Per tutta la mia infanzia e adolescenza ho avuto la fortuna di vivere in un ambiente sereno. Una mamma dolce e affettuosa, un papà lavoratore e persona "diritta", una sorella minore a cui tutt'ora sono molto legato.

Quello che maggiormente si respirava in casa Gaggiotti era l'onestà ed il rispetto degli altri, la serietà nel rispettare gli impegni e l'idea che, per ottenere risultati, in qualsiasi campo era indispensabile impegno, perseveranza e tempo.

Ho cercato di trasferire questi concetti anche ai mie tre figli ora adulti: Lorenzo 47 anni, Giacomo 45 anni, Stefano 42 anni.

I miei doveri primari di allora erano lo studio e lo studio. Il basket, quando comparve nella mia vita, fu considerato soprattutto da mio padre, come una gratificazione per aver adempiuto ai miei doveri. Intorno ai 14 anni, causa insufficienza in alcune materie maturate dopo il primo trimestre, fui costretto a sospendere gli allenamenti di basket fino al recupero totale. Tutt'ora ringrazio mio padre e mia madre per i loro insegnamenti.

Il Basket e la mia vita prima del Simmenthal.

Avevo 10-11 anni quando sentì per la prima volta nominare la parola "pallacanestro". A quei tempi, come la maggioranza dei ragazzi italiani di una città di provincia, il punto di aggregazione era la parrocchia, e nello specifico la parrocchia di Santa Maria delle Grazie di Ancona.

Fu il parroco venuto da Bergamo a fondare la Juvenilia, squadra parrocchiale di pallacanestro (il termine basket era poco utilizzato!) e questo evento fu considerato una novità assoluta. Rimasi incuriosito da questo nuovo sport ed insieme ad alcuni miei compagni ci iscrivemmo alla squadra. C'era poi mio cugino più grande che già era parte della squadra. Il campo di pallacanestro era ovviamente all'aperto, i tabelloni di legno ed il fondo in asfalto anche un po' sconnesso. Il pallone era di cuoio molto pesante per un ragazzino di undici anni. Quando era bagnato non riuscivo a farlo arrivare al canestro.

Improvvisamente all'età di 13 anni ho visto il mio corpo allungarsi di circa 25 cm arrivando fino a 189 cm. e in quei tempi, in una città di provincia come Ancona, ero considerato molto alto.

La mia statura è senz'altro dovuta sia ai geni di parte materna (mia mamma di origine emiliana era alta 1.75, mio nonno 1.82) che a quelli paterni (mio padre era alto 1.82).

Frequentavo assiduamente gli allenamenti ed il campo di basket della Juvenilia, ma la pallacanestro non era il solo sport a cui mi ero avvicinato. Nello stesso tempo mi allenavo anche con una società sportiva di atletica leggera (Libertas)

per le gare di corsa dei 300 m. e una società sportiva di nuoto (La Vela) per le gare dei 50 metri a stile libero.

Giocare a pallacanestro era un piacere così grande da accettare senza alcuna riserva anche la partecipazione alle numerose attività parrocchiali: Catechismo, la Santa Messa, i fioretti di maggio ecc. per le quali non erano previste deroghe!

La scuola.

Ad Ancona all'età di 15 anni ho iniziato a frequentare il liceo scientifico Luigi di Savoia fino al quarto anno. Il quinto anno ed il diploma di maturità li ho conseguiti al liceo scientifico Einstein di Milano in quanto già giocatore del Simmenthal nel 1969.

Il Simmenthal.

Sono stato scelto per diventare giocatore del Simmenthal nel 1968 dopo le finali del campionato italiano juniores della Società Italiana di Pallacanestro a Trieste. La squadra della Juvenilia in modo realistico era composta dai soli tre giocatori in grado di sapersi muovere in campo e a fare canestro. Gli altri ci mettevano grande impegno, grinta e poco altro.

Fra questi tre c'era il sottoscritto, che l'allenatore Mancini faceva giocare da pivot. La mia caratteristica principale era quella di un mancino che tirava ganci da ogni parte del campo, dal fondo campo, dalla lunetta ed anche in contropiede. I miei 80 Kg di peso su 190 cm di altezza mi garantivano anche una grande agilità e velocità. "Essere mancino è come avere 1000 lire in più", così diceva l'allenatore!

In quel 1968, sorprendendo, vincemmo dapprima il torneo juniores cittadino superando squadre più quotate e successivamente quello regionale vincendo contro la squadra della Vis Pesaro già dotata di palazzetto e fondo in parquet. Ancora più inaspettata fu la vittoria della Juvenilia nelle fasi interregionali del torneo contro la squadra della Boario di Padova che aveva giocatori di statura e livello più elevato, anche loro dotati di un fantastico palazzetto dello sport.

Credo che la nostra qualifica alle finali nazionali del campionato juniores a Trieste fu considerata dai più solo un colpo di fortuna! Lo stupore di tutti, inclusi i talent scout del Simmenthal, fu accorgersi che in questa squadra un po' sgangherata, c'era un giocatore mancino che faceva punti e correva senza respiro! Ero io e mi videro come il miglior realizzatore del torneo (172 punti in 5 partite, 32 punti nella semifinale con la Fargas di Livorno). La Juvenilia si classificò quarta. Al ritorno a casa, il parroco della parrocchia delle Grazie ricevette richieste del mio cartellino da diversi presidenti di squadre di basket (Roma, Livorno Biella ecc.). Ovviamente la proposta del Simmenthal tolse ogni incertezza decisionale non solo al parroco (compenso economico!), ma soprattutto a me, che, come ogni altro giovane cestista del tempo, considerava il Simmenthal una meta irraggiungibile, un sogno.

I miei genitori con grande spirito di sacrificio e fiducia lasciarono che il loro rampollo maschio andasse lontano dal nucleo familiare, confidando nel valore dei loro insegnamenti. Ho apprezzato molto questa loro scelta, molto sofferta non solo da mia madre e mia sorella, ma anche da mio padre. I miei genitori allora come in ogni altro momento della mia vita, hanno sempre supportato le mie scelte e di questo gliene sarò sempre grato.

I tre anni di Simmenthal.

I tre anni di Simmenthal 1968-1971 sono stati una esperienza unica, un'occasione che forse non meritavo. In quel triennio vincemmo la Coppa delle Coppe. Al Simmenthal ho trovato ragazzi come me pieni di entusiasmo.

Gli allenamenti erano duri ed il primo anno mi allenavo anche due volte al giorno per modificare il mio ruolo che da pivot si dovette trasformarsi in quello di esterno (oggi probabilmente corrisponde al ruolo di ala piccola). Ricordo che ogni mattina, già dal lunedì successivo la partita della domenica, facevo allenamento da solo al Palalido dove il coach Sandro Gamba mi faceva palleggiare, fare una infinità di tiri in sospensione lungo tutto il perimetro dell'area, quasi tiri da tre punti. Poi c'era la parte più tosta dell'allenamento mattutino gestita dal coach Dario Guerrieri che mi faceva correre su e giù per le scale della tribuna del palazzetto indossando un giubbotto zavorrato con dieci kg e contemporaneamente ai piedi due cavigliere di almeno due kg ciascuna. E lo stretching? Nessuno allora lo praticava, anzi direi quasi nessuno sapeva che esistesse!

Il pomeriggio di nuovo al Palalido dalle 17 in poi, con tutta la squadra per un sano allenamento intensivo con il coach Rubini e Sandro Gamba. Non solo schemi, tiri e contropiedi, ma anche esercizi sui rimbalzi, sui cambi di direzione e sulla velocità. C'era un esercizio molto speciale appena importato dagli USA e chiamato "suicide drill" che ho poi visto utilizzare in altri sport. Il "suicide drill" piaceva molto al coach Rubini perché era in grado di mettere a terra chiunque, quelli alti come Masini, Kenney, Bariviera, Ferracini, Cerioni ma anche quelli bassi come Brumatti, Iellini, Giomo, Gaggiotti, Papetti.

Eppure, al termine di questo giorno tipo, mi sentivo pronto per iniziarne un altro. Questa era la gioventù, la voglia di migliorare e di giocare. Anche questo era l'effetto Simmenthal!

E la domenica? Purtroppo, mi aspettava la panchina e perché negarlo, ero insieme alla squadra a combattere, ma dentro di me scalpitavo e soffocavo un po' di rabbia! "Perché il coach non mi fa giocare? Eppure, in allenamento corro, difendo bene, ho una buona percentuale di realizzazione nel tiro. Ho capito devo impegnarmi ancora di più e così chiedevo di farmi lavorare ancora di più.

Queste erano le ansie di un giovane che aveva tante aspettative. Eppure, anche questa esperienza è servita a forgiarmi nella vita e tutte le volte che ho incontrato ostacoli, soprattutto nel mondo del lavoro, non ho mai cercato una giustificazione né ho scelto altre soluzioni, semplicemente mi sono impegnato a "lavorare ancora di più".

Ringrazio la vita per avermi dato questa opportunità che mi ha mantenuto un giocatore del Simmenthal anche dopo!

Solo successivamente ho poi preso coscienza delle ragioni per cui avrei potuto essere in campo più spesso: in quegli anni nella squadra del Simmenthal si contavano sei giocatori della squadra nazionale, e quindi ovviamente più bravi. Chissà, forse l'unico modo per entrare in campo al posto di Iellini, Brumatti, Giomo, Fantin, e Riminucci avrebbe potuto essere stata la loro eliminazione fisica"! Ah! Ah!

La legge dello sport non fa sconti: giocano i migliori, e mi sembra giusto sia così. E poi tutti sapevano che il "Principe" preferiva giocare con non più di sette giocatori, gli altri del tipo Papetti, Paleari e Gaggiotti, rimanevano quindi in attesa. Per fortuna c'erano anche altre occasioni come la Coppa Italia in cui il coach ci faceva "entrare".

Dopo il triennio al Simmenthal.

Alla fine del mio triennio di basket con il Simmenthal nel 1972 il principe Rubini mi propose di andare a giocare in Serie A, a Bologna con la Norda. Dopo una attenta riflessione sugli obiettivi che mi ero proposto per la mia vita e considerati i miei limiti cestistici, ho preferito continuare la mia esperienza di basket giocando con la Patti Novatese iscritta al campionato di serie D. Insieme a validi giocatori e grandi amici come Dante Gurioli e al grande allenatore Silvio Bertacchi (purtroppo scomparso prematuramente nel 2015) in due anni abbiamo portato la squadra dalla serie D alla serie B. Una ulteriore riflessione nel 1974 mi ha portato alla decisione di appendere le scarpette al chiodo per concentrarmi negli studi universitari che mi avrebbero fatto diventare un medico chirurgo. Fu così che nei successivi tre anni, con grande sacrificio, ho recuperato l'anno di corso perduto per gli impegni sportivi e con grande soddisfazione mia e dei miei genitori, mi sono laureato in Medicina e Chirurgia all'Università degli studi di Milano al primo appello, il 23 luglio 1975. Il relatore della mia tesi è stato il prof. Albino Lanzetta, allora anche medico del Simmenthal.

La mia vita dopo il Simmenthal.

La mia storia familiare inizia nel novembre 1975 con il mio primo matrimonio da cui sono nati 3 figli maschi ora adulti ed ognuno con propria famiglia.

Nel dicembre 2022, dopo circa 20 anni di convivenza, ho avuto un secondo matrimonio con Lorella, dodici anni più giovane di me e con la quale spero di condividere il resto della mia vita. Attualmente ho anche due nipoti (Giorgio di 14 anni e Adam di 5 anni).

Dopo la laurea ed il matrimonio, la mia vita si è caricata di importanti responsabilità. Nel 1975 ho iniziato a lavorare con una borsa di studio all'Ospedale San Raffaele di Milano (reparto ortopedia). Successivamente dopo aver vinto un concorso in chirurgia, mi sono trasferito ad Ancona dove ho lavorato come chi-

urgo presso l'ospedale INRCA- IRCCS (Istituto Nazionale di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico) e dove ho concluso la mia carriera dopo 41 anni di servizio. Dopo ulteriori tre anni di lavoro come chirurgo presso una struttura privata, nel 2019, a 69 anni, ho interrotto definitivamente la mia attività professionale.

Ecco, in sintesi il mio curriculum formativo- professionale:

-1975: Laurea in Medicina e Chirurgia conseguita presso l'Università degli Studi di Milano

-1975: Assistente Chirurgo - Unità Operativa di Chirurgia Generale e di Ricerca Chirurgica - INRCA- IRCCS (Istituto Nazionale di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico) Ancona

-1980: Specializzazione in Chirurgia (Università degli Studi di Milano)

-1988: Specializzazione in Scienza dell'Alimentazione (Università degli Studi di Modena)

-1990 - Aiuto chirurgo presso l'Unità Operativa di Chirurgia Generale dell'INRCA-IRCCS di Ancona.

-1993 -1996 Responsabile e Coordinatore Nazionale dei Corsi di Nutrizione Parenterale Totale - Associazione Chirurghi Ospedalieri Italiani (ACOI).1997- Responsabile del Centro di Riferimento Regionale di Nutrizione Artificiale Domiciliare (INRCA) regione Marche

- 2002 Incarico di Direzione della U.O. Patologia Chirurgica. Coordinamento terapie nutrizionali, terapia Obesità, Terapia Intensiva Post- Operatoria.

- 2005 - Responsabile del Centro di Riferimento Regionale ad alta specializzazione per la Chirurgia dell'obesità, regione Marche

- 2009 - Direttore UO Chirurgia Generale Ospedale INRCA – IRCCS Ancona.

- 2013 Direttore Centro ad alta specializzazione di Chirurgia dell'Obesità - Società Italiana di Chirurgia dell'Obesità e delle Malattie Metaboliche - Casa di Cura Stella Maris (San Benedetto del Tronto).

- 1981-2009 - Docente per il conseguimento di laurea in Medicina e Chirurgia e di Specializzazione in Chirurgia - Università Politecnica delle Marche.

- 1983-2009 Responsabile di 10 progetti di ricerca in chirurgia INRCA - IRCCS (Istituto di Ricovero e Cura a Carattere Scientifico) Ancona.

- Pubblicazioni scientifiche su riviste italiane ed internazionali area chirurgica: 248 (29,4% indicizzate)

- Autore e Coautore libri di chirurgia: 16

- Interventi chirurgici open e laparoscopici (verbali operatori): - Chirurgia generale: (27%) - Chirurgia neoplastica apparato digerente: (38%) - Chirurgica delle malattie della tiroide: (24%) - Chirurgia del melanoma cutaneo (11%) - Chirurgia Obesità Grave ad alta specializzazione open e laparoscopica (1992-2013): 1466 interventi Attività didattico - scientifica.

Una passione come il basket (quasi!).

Per tanti anni, il lavoro del chirurgo, gli aggiornamenti professionali, gli stages in giro per il mondo per apprendere le tecniche innovative, i congressi, la didat-

tica Universitaria e la vita familiare hanno riempito il 100% di ogni giorno, non lasciando spazio ad altro svago. All'età di 45 anni, quando i figli erano ormai diventati giovani uomini (tutti intorno ai 18 anni) e la mia carriera professionale era ormai solida e ben tracciata, insieme alla mia precedente moglie, ho scoperto un nuovo e affascinante interesse: il "tango argentino", un ballo allora poco praticato (oggi diffuso in tutto il mondo!) che sin dall'inizio ho trovato affascinante non solo per la sua possibilità creativa ma anche per il suo legame con la storia e la cultura italiana.

Ancora una volta l'interesse per le innovazioni che da giovane mi fecero scegliere il basket, da adulto la chirurgia ad alta specializzazione (laparoscopia digestiva e bariatrica), la Nutrizione artificiale clinica in campo chirurgico, si è manifestato anche nella scelta di una attività socioculturale speciale come è il tango argentino, ed allora poco conosciuta.

Dal 1995 il tango, pur mantenendolo sempre subordinato ai miei impegni professionali e famigliari, negli anni è diventato una passione che ha impegnato non solo il mio corpo ma anche la mia mente. Il tango argentino, infatti, non è solo un ballo (peraltro non semplice!) ma anche espressione di una cultura che ha molto in comune con la nostra.

Dal 1995 fino al 2011 quasi ogni anno ho trascorso una parte delle ferie a Buenos Aires per apprendere i suoi segreti e permettermi poi anche di insegnarlo. Grazie al tango ho anche appreso la lingua spagnola.

Questa passione prosegue tuttora, anche se ora, non più giovane, ho dovuto ridurre la frequentazione degli eventi danzanti correlati!

Da quando nel 2019, anno in cui ho terminato la mia attività di chirurgo, dedico al tango più tempo e questo anche dopo aver scoperto i suoi sorprendenti effetti positivi nel campo della medicina e della riabilitazione.

Numerosi studi scientifici internazionali, da ormai oltre 15 anni, hanno infatti documentato l'utilità del tango nel migliorare l'equilibrio ed il movimento nei pazienti con morbo di Parkinson, o con altre malattie degenerative, diventando supporto riabilitativo (Tangoterapia).

Nel 2012, in collaborazione con gli ingegneri di Ingegneria Biomedica della Facoltà di Ingegneria dell'Università Politecnica delle Marche, ho iniziato ad investigare nel loro laboratorio gli aspetti biomeccanici del tango argentino applicato al morbo di Parkinson, diventando anche correlatore di due tesi di laurea.

Nel 2021 ho pubblicato un libro sulla biomeccanica del tango tradotto in 3 lingue (italiano, inglese e spagnolo) "Tutto in un passo nell'abbraccio", rivolto ai tangueros ma anche a chi si occupa di riabilitazione del Parkinson. In modo inaspettato, pur essendo un libro di nicchia, ha avuto sino ad ora un grande riscontro anche internazionale.

Autoconsiderazioni sulla mia persona.

Sono trascorsi decenni da quei 18 anni quando fui accolto dalla famiglia del Simmenthal. Mai avrei pensato che gli insegnamenti avuti da quella magica ed

unica esperienza avrebbero avuto un così grande impatto anche nella mia vita che, come per tutti, ha avuto momenti positivi e negativi.

Se volessi trovare una definizione del mio "modus operandi" da quando ero studente di medicina e dividevo l'appartamento con Arturo, per tutta la mia vita professionale da chirurgo e persino nel mio approccio al tango, due sono gli aforismi che riescono a sintetizzarlo:

*- "la cura del particolare fa il successo" (questo è stato valido per il mio lavoro di chirurgo così come era valido quando ero studente e giocatore di pallacanestro)
- "non c'è peggior ignorante di colui che non sa di esserlo" (...e per questo, considerandomi tutt'ora un "ignorante" lo studio e l'aggiornamento sono parte di me anche oggi!)*

In sintesi, il mio modo di avvicinarmi alla vita, la mia determinazione e grinta nel tentare di raggiungere gli obiettivi e la forza nel combattere i momenti negativi della vita, hanno molto a che fare con quella esperienza giovanile al Simmenthal, e per questo non posso che essere riconoscente a tutti coloro che hanno condiviso con me quel periodo.

Il rapporto con gli altri componenti del Simmenthal.

La famiglia Sada ed il Presidente Adolfo Bogoncelli erano parte del tutto e della forza del Simmenthal che in quei tempi non era solo squadra ma anche famiglia. Il mio rapporto con il coach Rubini e il coach Gamba era semplice: ubbidire ai loro insegnamenti! Tutti si sono comportati in modo esemplare anche come fratelli maggiori nei confronti di un giovane di 18 anni che veniva da Ancona, una città ancora più in giù di Pesaro la città di Sandro Riminucci.

Spesso durante i nostri pranzi nella sede in Via Caltanisetta 3, venivo preso di mira per le mie origini ed anzi Pino diceva spesso che dove vivevo c'erano ancora le "truppe cammellate".

Quelli con cui dividevo la sede di Via Caltanisetta, Iellini, Brumatti che purtroppo ci ha lasciato, Bariviera (Barabba), Giomo, Cerioni, Ferracini (Toio), Kenney (Art), Fantin, il legame era implementato dalla quotidianità ma, ugualmente un forte legame c'è sempre stato anche con gli altri, Papetti (Papo) grande compagno di panchina, Palari ed il capitano Masini (Maso).

Dei miei compagni di squadra potrei raccontare una quantità di aneddoti, dove ciascuno è stato protagonista e occorrerebbe un libro a parte per includerli tutti. Potrei dire che noi eravamo gli aneddoti. Ci sono stati aneddoti relativi al campo di gioco, ma anche alla vita di tutti i giorni, cioè la scuola e le ragazze che a quei tempi frequentavamo o, meglio, che volevano frequentarci!

Durante un allenamento, dopo aver intercettato la palla, ho osato schivare Arturo facendola passare sotto le sue gambe: il risultato è stato quello di essere rincorso da Arturo per tutto il campo con la minaccia di un calcio che per fortuna sono riuscito ad evitare!

In una calda sera di estate, eravamo tutti lì a "cazzeggiare" nella sede di Via Caltanisetta. In quel periodo stavamo facendo la preparazione atletica alla Ca-

nottieri Olona di Milano lungo il Naviglio. Ad un certo punto Pino afferma: “Io mi butto dal trampolino da 10 metri!!” Iello lo guarda con il suo sguardo gelido e risponde: “Tu ti butti da 10 metri? Ma va in mona”. Pino di rimando: “Scommetti?” Iello: “Ok domani ci buttiamo!!”. Il giorno dopo eravamo tutti in piscina, inclusi Arturo, Maso, Bariviera Cerioni, Papetti ed il sottoscritto, pronti alla sfida. Iello sale sul trampolino e senza alcuna esitazione si butta di testa. “Ora tocca a te Pino”, disse Iello!

Dal modo con cui Pino iniziò a salire le scalette del trampolino, tutti immaginammo quello che stava per accadere. Arrivato in cima e percepito il vuoto di 10 metri, amplificato dai 4 metri dovuti alla trasparenza dell’acqua della piscina, cosa fa Pino? Semplicemente, si stende a pancia in giù e quasi tremolante inizia una lenta discesa delle scalette. Ci vollero almeno cinque minuti per tornare a terra. Anche Arturo e Maso decisero di andare lassù per provare a tuffarsi, ma una volta raggiunti i 10 metri, anche loro a pelle di leone e con gli occhi sbarrati, gradino dopo gradino, ritornarono a terra. L’orgoglio delle mie origini marinare mi costrinse a salire e a buttarmi a candela, ma ancora ricordo la paura!

A parte gli aneddoti quello che è certo è che eravamo proprio una bella brigata di giovani, amici che condividevano la passione per la pallacanestro, vittorie e sconfitte incluse.

Con il dottor Cattaneo avevo una grande intesa sia perché avevo iniziato i miei studi all’università di medicina, sia perché condividevamo spesso lo stesso luogo, cioè la panchina.

Andolfo Basilio è sempre stato un fratello maggiore a cui raccontare ogni cosa e tutt’ora nutro per lui un affetto molto grande.

Certamente fra tutti, è con Arturo quello con cui ho condiviso di più la mia vita in quel periodo, anche perché, dopo aver lasciato il Simmenthal, abbiamo condiviso lo stesso appartamento di via Hajech 37 per ancora almeno un paio di anni. Arturo è sempre stato un amico, un vero compagno ed andavamo d’accordo quasi su tutto. Se qualche volta dovevo assecondare qualche sua puntigliosa decisione non condivisa, i suoi 2 metri e 4 cm con 104 kg di muscoli, erano un ottimo deterrente per non andare oltre! Eravamo giovani e entrambi pieni di energie di ogni tipo! Era il nostro momento e abbiamo dato e preso tutto quello che c’era da prendere. Non poteva essere altrimenti!

La stima e l’affetto per Arturo sono rimasti gli stessi anche oggi dopo così tanto tempo!

Gli idoli a cui ispirarsi.

Se devo citare due giocatori che mi hanno ispirato per il loro comportamento, per le loro caratteristiche e per la fedeltà per la squadra questi sono Arturo Kenney come emblema di impegno e perseveranza nella lotta; e Giulio Iellini, l’intelligenza di gioco fuori del normale, l’istinto innato. Ma sarebbe riduttivo non citare gli altri perché erano tutti dei grandi, ognuno con una sua peculiarità che rendevano la squadra del Simmenthal di quel periodo un’unica entità pronta ad affrontare

ogni sfida e questo era sicuramente anche il frutto del lavoro dei nostri coach. Quello che a me rimane di quel periodo è un ricordo indelebile che va al di là della vicenda sportiva già di per sé eccezionale: una fortuna che capita a pochi! Mi rende felice poter condividere quei ricordi con quegli amici di allora.

#13 PAOLO BIANCHI

Sono nato a Milano, a Lampugnano quartiere QT8, a metà strada tra lo stadio San Siro e il Palalido, e, come tutti i bambini di allora, ho giocato a calcio ovunque ci fosse un po' di spazio: strada, cortile, prato. Calcio, calcio e ancora calcio.

Poi un bel giorno.

A metà strada tra casa mia e il Palalido, all'oratorio della "Chiesa nuova", ho scoperto che c'era un campo di basket all'aperto. I primi tiri a canestro con un pallone da calcio, i primi amici con cui fare le prime partitelle (tra loro anche due cugini di Giando Ongaro) e la passione che cresceva. Ma era fine primavera, i campionati stavano finendo e la possibilità di vedere una partita "vera" o far parte di una squadra, erano nulle.

Luisito Trevisan e l'Ettore Conti.

La vera svolta avvenne in autunno. Finite le medie ho iniziato a frequentare l'Ettore Conti, istituto Tecnico Industriale con una grande tradizione "Baskettara" dovuta a diversi successi agli Studenteschi (torneo di basket tra le medie superiori milanesi) e a diversi alunni diventati nel tempo buoni giocatori, cito per tutti Marino Zanatta. Sono stato inserito nella squadra dell'istituto e, dopo qualche partita, l'allenatore e mio insegnante di ginnastica Luisito Trevisan (allora allenatore vincente del Geas Sesto San Giovanni) mi chiamò e mi disse: "Paolo ti ho segnalato al responsabile giovanili del Simmenthal, domani pomeriggio ti vorrebbe incontrare".

Il Professor Fassi, la palestra.

E così, con la mia borsina, e un paio di scarpe finte All-Star che facevano male ai piedi (allora in Italia trovavi solo le Superga) mi sono presentato al Palalido. Ad accogliermi ho trovato il Professor Fassi con la sua faccia simpatica, i suoi baffoni rassicuranti e il suo immancabile giubbottino di renna (negli anni a seguire credo di averlo visto sempre vestito così). Con lui ho varcato per la prima volta la porta della palestra, mai mi sarei immaginato che lo avrei poi rifatto per centinaia di volte: prima da giocatore, poi da accompagnatore di junior e prima squadra.

Chiacchierata per conoscermi un po' e primi approcci con la palla: un disastro! Ma da lì sarebbero iniziate ore e ore di fondamentali di tiro, passaggio e palleggio, per arrivare, credo, a un buon risultato. A parte l'utilizzo della mano sinistra: in tutta la mia carriera non ho mai fatto un terzo tempo di sinistro, forse solo un paio di tap-in!

La mia storia col Simmenthal era cominciata.

Le giovanili, lo scudetto junior, l'esordio in serie A.

Il campionato allievi era agli sgoccioli, un paio di tornei prima delle vacanze estive e poi la nuova stagione. Il mio primo campionato è stato un successo, col titolo Juniores vinto a Forlì con Filippo Faina allenatore. Durante la stagione ho cominciato anche a fare qualche allenamento con la serie A, è arrivata la prima convocazione con la Nazionale giovanile (con un bel paio di All-Star vere regalate dalla società) fino al grande giorno: "il mio esordio in serie A" a Bologna contro la Fortitudo, sostituendo nientepopodimeno che Sandro Riminuci. Emozioni indescrivibili e indimenticabili

Campionato 1971/72 lo scudetto dopo la delusione, 1972/73 la delusione dopo lo scudetto.

Inserito nei dieci, maglia n.13, inizia così la mia avventura con la prima squadra. I giocatori che guardavo con ammirazione, e un po' di invidia, dalle tribune del Palalido erano diventati i miei compagni. Qualsiasi commento tecnico come giocatori è superfluo, giocavo con il nucleo portante della Nazionale Italiana con uno straniero super come rinforzo.

Massimo Masini. *Maso il capitano, sempre pronto a complimentarsi o incazzarsi (in questo caso il "ciglione" faceva paura) per spronarci a ottenere il massimo. Ancora adesso è vivido il ricordo di quando apriva la fila nei nostri ingressi in campo.*

Giulio Iellini. *Quante volte gli ho sentito gridare "ma va in mona!". Iello non perdeva occasione per fare scherzi. Una volta mi sono ritrovato una lucertola nella borsa insieme alla roba d'allenamento.*

Giorgio Giomo. *Giometto mi dispensava sempre di consigli. Tante, tante, ma tante volte, terminato l'allenamento, mi fermavo con lui per sfidarlo in uno contro uno e fare gare di tiro.*

Renzo Bariviera. *Anche Barabba non perdeva occasione per incoraggiarmi e darmi consigli. Anche su come giocare bene le mani a Bridge. Spesso era mio compagno nelle sfide a carte contro Rubini/Brumatti durante le lunghe trasferte in pullman. E sì, niente internet, tablet, cellulari. Altra vita, altro mondo.*

Giuseppe Brumatti. *Pino era sempre alla ricerca della "forma perfetta". I suoi mutandoni di plastica, sotto i pantaloni lunghi della tuta d'allenamento per perdere peso, rimangono un ricordo indelebile. Famose alcune sue uscite in perfetto Italogoriziano: "Me son fato un sgraffio" risatina dei compagni.... "e va be me son fato una escortazione!"*

Mauro Cerioni. Mauro era il mio “rivale sportivo”, pari ruolo, speravo di toglierli minuti di gioco a mio favore. Niente da fare, ancora tanta panchina! Nell’anno dello scudetto ha fatto un campionato incredibile continuando a stupire in nazionale e alle Olimpiadi.

Vecchiato, Iacuzzo, Ferrari, Borlenghi. Eravamo compagni anche nelle squadre giovanili. Salvo rari casi, abbiamo avuto la fortuna di guardarci tutte le partite dei due campionati in prima fila! In panchina a fare il tifo per i nostri compagni.

Artur Kenney. Art “il rosso”. Ho volutamente lasciato Arturo per ultimo. Siamo stati compagni di stanza in tutte le trasferte per due lunghi anni, e quello con Arturo, non me ne vogliano gli altri, è stato un rapporto particolare (vietate le battute o allusioni). Con Arturo ho condiviso non solo allenamenti e partite, ma soprattutto il dopo. Pensieri, emozioni, rabbia, gioia, tutto ciò che rimane quando l’arbitro ha fischiato la fine. Potrei raccontare decine di aneddoti o episodi, ma mi fermo a uno. La notte dopo la “rissa di Belgrado” quando Arturo, pieno di adrenalina, ha rivissuto per tutta la notte quanto successo. Dal lancio del cappello del poliziotto, ad almeno due tifosi letteralmente scaraventati al di là della transenna dai pugni del rosso. Impressionante.

Da museodelbasket-milano.it.

Paolo Bianchi è nato il 26 maggio del 1953 a Milano, dove ha iniziato a giocare nelle formazioni giovanili dell’Olimpia vincendo il titolo italiano juniores nel 1970. Ha esordito in prima squadra a 17 anni ed è rimasto a Milano per otto stagioni agonistiche, divenendone il capitano nel 1977/78. Alto 193 cm, dotato di tiro preciso dalla lunga distanza e di grande elevazione, ha giocato come guardia. Nell’Olimpia ha disputato 205 partite (20° assoluto) e segnato 2.137 punti (20°). Nel 1978/79 è passato a Rimini in serie A2 per poi approdare a Livorno in serie B che ha contribuito a riportare in A2, disputato quattro campionati fino al 1984. Nella stagione successiva ha giocato nella CMB di Rho in serie C, dell’amico Dante Gurioli, dove ha terminato la carriera. Paolo ricorda di aver assaporato anche la maglia della Mobilquattro, giocando in prestito per un torneo estivo a Trieste, quando allenava Sales.

In Nazionale A ha esordito nel 1975 collezionando 19 presenze e segnando 32 punti. Con la maglia dell’Olimpia Milano ha vinto uno scudetto nel 1972, una Coppa Italia 1972, tre Coppe delle Coppe (1971, 1972, 1976).

Con la Nazionale juniores ha conquistato la medaglia di bronzo ai Campionati europei del 1970 ad Atene e quella d’argento nel 1972 a Zara. Paolo è stato campione mondiale con la Nazionale militare nel 1973. È stato inoltre per tre anni dirigente accompagnatore della prima squadra e, per un anno, della squadra Juniores dell’Olimpia Milano, dove giocava il figlio Andrea che ha vinto il titolo italiano nel 1998.

Paolo Bianchi è il maggior collezionista di spille e di distintivi di società di palla-

canestro in Italia. È inoltre un eccellente pescatore, tale da essere il compagno di pesca preferito da Art Kenney.

Ricordo di Claudio Limardi, direttore della comunicazione Olimpia Milano.

Ho conosciuto personalmente Paolo Bianchi la sera prima del ritiro della maglia di Arthur Kenney a Milano. Ma come dissi a lui era come se l'avessi sempre conosciuto. Nel 1979, ero un giovane, entusiasta, tifoso della Pallacanestro Livorno quando il club, da anni alla ricerca della promozione in Serie A2, ottenne da Rimini, che a sua volta l'aveva avuto dall'Olimpia, questa guardia-ala che aveva già vinto, che era stato protagonista a Milano e avrebbe dovuto essere la stella della promozione. E così fu.

Paolo Bianchi a Livorno diventò presto "Paul Whites" perché giocava come un americano. In Serie B erano venti punti e dieci rimbalzi praticamente tutte le partite. Ne ricordo però una in particolare, in casa, contro Montebelluna in cui segnò qualcosa come 46 punti! Solo che li segnò quando ancora mancavano almeno quattro o cinque minuti alla fine della partita. La gente gli urlava di tirare, di arrivare a 50 punti. "Tira Paolo, tira". Ma lui non tirava. Lui, vinta la partita, si limitò a passare la palla ai compagni. Non voleva arrivare a 50. Il messaggio implicito era: siamo qui per vincere la partita, non per celebrare uno di noi, chiunque sia. 46 potevano bastare!

A quei tempi non si assegnavano trofei individuali. Paolo Bianchi sarebbe stato per acclamazione l'MVP del campionato che Livorno vinse superando nello spareggio per la promozione il Petrarca Padova. A tre secondi dalla fine dell'ultima partita, vinta, ero a bordo campo pronto ad invaderlo come tutti facevano a quei tempi, i più grandi e i bambini come me. Incrociai per una frazione di secondo gli occhi di Bianchi. Quell'immagine è rimasta con me per sempre. Erano gli occhi della sua felicità. E della nostra felicità.

Bianchi non vinse da solo quel campionato, ma fu decisivo. Poi rimase a Livorno ancora e giocò da "Paul Whites" anche in Serie A. Dicevano che fosse un giocatore elegante, tecnico, ma non un combattente. Non so chi l'abbia detto e scritto o dove sia nata quella convinzione. Io ho visto tutte le partite che Paolo Bianchi ha giocato a Livorno. E posso dire con assoluta certezza che Paolo Bianchi aveva classe, talento e tanto carattere. Era un leader, era un trascinatore ed era un esempio. Sono felice di averglielo potuto dire.



#14 GIORGIO GIOMO

Da museodelbasket-milano.it.

Giorgio Giomo, o "Giometto" per distinguerlo dal fratello maggiore Augusto anche lui cestista, è nato a Treviso nel 1949. Alto 182 cm è stato da subito impostato come play. Dotato di gambe potenti si è subito messo in mostra per la sua elevazione nel tiro in sospensione e per la tenacia nel gioco difensivo; infatti, Giancarlo Primo lo ha convocato nelle Nazionali giovanili.

Il suo esordio in serie A è avvenuto con la Virtus Bologna nel campionato 1968/69, squadra in cui militava Augusto che era giunto alla fine di una gloriosa carriera in Nazionale e con le "V nere" dopo aver militato un anno nel Simmenthal di Rubini. Nella stagione successiva, Bogoncelli è riuscito a convincere Giometto a venire all'Olimpia, dove Augusto non era riuscito ad emergere, proprio alle dipendenze dello stesso Cesare Rubini, che lo vedeva come alternativa di Iellini in regia e come l'anti Raga, in difesa. I due fratelli, perciò, hanno fatto lo stesso percorso ma in direzioni opposte.

Ragazzo serio, studente universitario si è subito accattivato le simpatie dei dirigenti, l'amicizia dei compagni di squadra, l'amore dei tifosi milanesi perché in campo Giorgio non si risparmiava mai.

Nell'Olimpia ha giocato quattro campionati, giungendo tre volte secondo ed una volta primo dopo aver battuto l'Ignis a Bologna nello spareggio scudetto del 1971/72. Nelle 93 partite disputate ha segnato 700 punti. A Milano, Giomo ha conquistato anche due Coppe delle Coppe (1971 e 1972) ed una Coppa Italia (1972). Nel periodo milanese è stato convocato nella Nazionale ed ha partecipato ai Campionati del Mondo del 1970, ai Campionati Europei del 1971 dove ha conquistato la medaglia di Bronzo, ed alle Olimpiadi del 1972.

Giomo ha poi giocato quattro stagioni agonistiche in Serie A ad Udine mantenendo complessivamente la media di 12 punti a partita ed il 49% di tiri realizzati. Giorgio inoltre era un grande specialista dei tiri liberi nei quali ha superato in carriera l'80% di realizzazione. Terminata la carriera agonistica è diventato uno stimato promotore finanziario e dirigente sportivo, a differenza di Augusto che ha preferito fare l'allenatore.

Giorgio Giomo raccontato da Paolo Bianchi.

"Giometto mi dispensava sempre tanti consigli. Tante, tante, ma tante volte, terminato l'allenamento, mi fermavo con lui per sfidarlo in uno contro uno e fare gare di tiro. Era un vero compagno di squadra più esperto".

Giorgio Giomo raccontato da Arturo Kenney.

"Giometto era grandissimo in difesa ed aveva un grande tiro in sospensione.

Ho sempre avuto ammirazione per i suoi principi. Anni dopo la fine delle nostre carriere, ero andato a trovarlo a Treviso quando la mia ditta di Wall Street propose alla Benetton di presentarsi alla Borsa di New York. Abbiamo fatto una bella riunione a Treviso riparlando dei vecchi tempi. Poi, ogni tanto, ci siamo scambiati informazioni e punti di vista sulle borse ed azioni sia Newyorkesi, sia europee, per dare ai clienti più opzioni, e prendere le decisioni migliori e informate sul nostro lavoro”.

Fonte anonima su Giorgio Giomo.

“Il fratello maggiore di Giorgio, Augusto Giomo, ha giocato all’Olimpia Milano prima di lui ma per un motivo o l’altro, malgrado la sua grande serietà di carattere e grande voglia di primeggiare, non si è trovato bene. Così ha deciso di lasciare Milano dopo un solo anno. Quando il fratello minore Giorgio ha avuto la stessa opportunità, dovendo scegliere tra Udine o Olimpia Milano, malgrado la sua esperienza, Augusto consigliò a Giorgio di accettare la proposta dell’Olimpia. Sapeva che per il fratello minore sarebbe stata la scelta migliore e non si è lasciato influenzare dalla sua negativa esperienza personale”.

#18 ARTHUR KENNEY

Da olimpiamilano.com in occasione del ritiro della maglia numero 18 di Arthur Kenney avvenuto nel 2013.

Kenney era un'ala forte fisica che poteva giocare anche da centro, grande spirito (memorabile il suo furore agonistico, con episodi leggendari come l'inseguimento di Moka Slavnic in tribuna a Belgrado: il playmaker aveva cercato di colpire il suo coach intoccabile, Cesare Rubini) e tecnica sottovalutata. Newyorkese, ha giocato nella squadra liceale considerata più forte di tutti i tempi, quella della Power Memorial High School dove la stella era Lewis Alcindor che poi sarebbe divenuto più famoso come Kareem Abdul-Jabbar, una squadra che è stata eletta nella Hall of Fame del basket scolastico americano. Il viceallenatore della squadra era Rick Percudani che poi avrebbe allenato la Pallacanestro Milano e anche Varese. Kenney veniva dalla Francia, dopo aver completato una carriera da Hall of Famer a Fairfield, dove il suo coach era George Bisacca in seguito alla Virtus Bologna. A Milano si ambientò benissimo: amato da tifosi e compagni, rimbalzista indomabile imparò la lingua (anche adesso la parla perfettamente) e lasciava tutto sul campo, era l'Anti-Meneghin dell'Ignis. Rimase tre anni e fece la storia dell'Olimpia: non il miglior giocatore, non il primo a vincere in Europa ma il primo a conquistare una tifoseria e restare legato al club in eterno, anche nel corso della sua eccellente carriera post basket a Wall Street.

Arthur Kenney ha ancora il fisico di un maratoneta, i capelli rossi, il sorriso di una volta e solo qualche ruga. Nemmeno l'italiano ha dimenticato e non potrebbe essere diversamente perché periodicamente torna da noi, meglio se a Milano, per salutare gli amici, tuffarsi nei ricordi e qualche volta piangere come quando ha dovuto omaggiare la tomba dell'amico di tante battaglie, Pino Brumatti. Il suo indirizzo e-mail lascia poco spazio per immaginare dove sia il suo cuore, visto che ricorda l'Olimpia e la sua mitica maglia numero 18. L'idea di farlo tornare ad una partita dell'Olimpia in occasione dei playoff è nata così, da una e-mail più o meno casuale, una maglia fabbricata appositamente per il Senatore Bill Bradley – altro membro della famiglia biancorossa – che andrà a trovare nel mese di giugno. Kenney avrebbe molto da raccontare – ed è pronto a farlo, un aneddoto dietro l'altro -, ricorda perfettamente le vittorie note (lo scudetto, le Coppe delle Coppe) e quelle meno note (sette tornei estivi consecutivi giocando per la squadra della Lega, “perché Rubini aveva questa idea che noi del Simmenthal dovessimo promuovere tutto il basket italiano) o addirittura blasfeme (“Andai a rinforzare una squadra di giovani di Varese e battemmo quella dei giovani di Cantù rinforzati da Della Fiori”). Snocciola nomi di compagni e avversari, i primi li sente quasi tutti, appena possibile. Quando la sua azienda di Wall Street organizzò una squadretta per un torneo di 3 contro 3 a New York, l'Olimpia fabbricò le maglie e “vincemmo con quel nome sul petto”, ricorda. Nella vita ha avuto successo quanto ne ha avuto sul campo di basket e non è difficile credergli vista

apertura mentale, disciplina, determinazione, coraggio e lealtà, tutti tratti che lo contraddistinguono. Il Corriere della Sera gli ha chiesto di ricordare la sua Milano e lui ha scritto un trattato pretendendo di farlo in italiano. Kenney rappresenta tutto quanto di buono possa esserci in un giocatore di basket che sceglie di giocare in Italia: ha sposato una causa e l'ha fatto con il cuore; ha imparato la lingua e l'ha custodita; ha fatto un'esperienza di vita e agonistica eccezionale e l'ha tesaurizzata. "Ritirate la mia maglia perché i miei compagni mi hanno permesso di avere successo, loro con me erano un pochettino più bravi, io senza di loro non sarei mai stato nulla", dice.

Da "Olimpia Milano Yearbook 2001/02". Racconto di Dino Meneghin.

"L'Olimpia è sempre stata nel mio destino. È stata la mia più grande avversaria, quando giocavo a Varese, prima di diventare la mia casa nella seconda, conclusiva, parte della carriera. Durante tutti questi anni ho affrontato e giocato al fianco di grandi campioni che hanno scritto la storia della società milanese. Ne ho scelti quattro. Con due ho giocato, altri li ho affrontati sul campo. Tutti hanno lasciato un segno.

Che dire di Arthur Kenney? L'Arturo, come l'hanno sempre affettuosamente chiamato a Milano, era un super giocatore, uno che interpretava la pallacanestro nel mio medesimo modo. Sempre pronto a lottare su ogni pallone, mai disposto ad arretrare di un solo passo e favorire l'avversario. Mi stava antipatico sul parquet e io stavo antipatico a lui, ma ci ammiravamo a vicenda. Ci siamo scontrati parecchie volte, sempre in modo corretto tranne una volta, a Milano, quando, dopo il canestro di Cerioni e la conseguente vittoria di Milano, venimmo alle mani. Volevamo entrambi vincere sempre, ad ogni costo, anche perché vincere a Milano per noi o a Varese per loro, significava mettersi in tasca una buona fetta di scudetto. Una volta, dopo il suo addio a Milano, venne ad allenarsi a Varese. Non ricordo il motivo. Era sera, stava facendo i suicidi e non aveva alcuna intenzione di smettere anche se l'orario si stava facendo proibitivo. Il custode, stanco di aspettare, spense le luci e se andò. L'Arturo non fece una piega, continuando nel suo esercizio fino alla fine. Ne rimasi incantato.

Da olimpiamilano.com.

Kenney arrivò al Simmenthal da Le Mans nel 1970. Era veloce, in forma fisica strepitosa, poteva correre tutto il giorno, era un duro e un vincente. Alla Power Memorial Academy di Manhattan vinse 71 partite consecutive e la sua squadra è stata proclamata come la migliore del secolo. Naturalmente, il merito è del centro Lewis Alcindor, meglio noto come Kareem Abdul-Jabbar, ma fu proprio Kenney a convincerlo ad andare a Power Memorial prendendo tutti i giorni la metropolitana che l'avrebbe portato da Nagle Avenue, dove abitava, fino a Midtown.

E poi c'è un'altra storia bellissima: la striscia vincente di Power Memorial fu interrotta dalla DeMatha High School, ma successe quando Kenney era già all'uni-

versità a Fairfield. “L’anno prima, quando c’ero ancora, giocammo sul loro campo e li battemmo”, ricorda con orgoglio.

Prima di venire in Europa, ebbe quattro anni importanti a Fairfield con coach George Bisacca (che ha allenato la Virtus Bologna ed è apparso anche a Pesaro e Fabriano sempre in panchina) ottenendo risultati che il college gesuita che sorge a 75 chilometri circa da New York non ha più ripetuto. Kenney è nella Hall of Fame di Fairfield.

Arturo come l’avrebbero ribattezzato a Milano e come orgogliosamente si fa ancora chiamare dai tanti amici che ancora vanta in Italia, giocava a Le Mans nell’estate del 1970 quando l’Olimpia era alla ricerca di un “big man” per la sua squadra. Erano anni complicati perché in America non c’era più solo la NBA ma anche la ABA a rastrellare giocatori di buon livello all’uscita dal college. Sandro Gamba, la “longa manus” di Cesare Rubini, suggerì Kenney che in un torneo estivo la stagione precedente non era arretrato di un metro contro Jim Tillman, il primo giocatore di colore nella storia dell’Olimpia. L’episodio era rimasto stampato nella mente di Rubini. E in quella di Gamba. Anziché puntare su un talento dei college di seconda fascia com’era in uso all’epoca il Simmenthal chiamò Kenney. Serviva un duro per opporsi all’astro nascente di Varese, l’allora ventenne Dino Meneghin.

Nel 1970, primo anno di Kenney a Milano, la gara di Varese era programmata per il 26 dicembre. “Ci allenavamo in Secondaria al Lido – ricorda Kenney – Dopo un rimbalzo caddi male con la caviglia sinistra. Distorsione. Il fisioterapista Angelo Cattaneo mi mise a letto con il ghiaccio sulla caviglia per ridurre il gonfiore. Mangiavo pastiglie di ananase come fossero caramelle. La sera di Natale il mio compagno Giorgio Giomo mi portò alla cena di squadra. E il giorno dopo zoppicai sul pullman che ci portò a Varese. Cattaneo mi fasciò la caviglia che più stretta non si poteva fasciare. Ma mi dava fastidio e gli chiesi una puntura di antidolorifico attraverso le bende. Strappai tutto e andai a giocare contro Meneghin”. La leggenda di Kenney, guerriero indomito, che a Belgrado era salito in tribuna per farsi giustizia da solo contro Moka Slavnic che aveva tirato un calcio a Rubini nacque allora. Varese vinse quella partita ma nel girone di ritorno, il Simmenthal si impose 73-72 con due liberi allo scadere di Kenney. L’Olimpia vinse la partita e si guadagnò lo spareggio di Roma, il primo di tre consecutivi contro l’Ignis. Vinse Varese 65-57. Il Simmenthal dovette consolarsi con la Coppa delle Coppe, contro lo Spartak Leningrado, il secondo trofeo internazionale della sua storia. Nel 1972, l’Olimpia ottenne il diritto di giocare un secondo spareggio vincendo al Palalido la gara di ritorno contro l’Ignis. La partita finì con la storica rissa tra Kenney e Meneghin: i due guerrieri potevano picchiarsi, darsela di santa ragione ma si rispettavano e da quelle battaglie nacque un’amicizia che dura tuttora. Lo spareggio si disputò ancora a Roma, il 4 aprile 1972. Furono decisivi Brumatti nel guidare la rimonta da meno sette e Bariviera nel finale, inclusi due tiri liberi determinanti. Era un basket diverso in cui i cambi erano rari e gli allenatori forzavano l’utilizzo delle star anche quando erano carichi di falli. Rubini si trovò a giocare gli ultimi dieci minuti di partita senza Kenney, fuori per falli, e un minuto dopo perse

anche Iellini. Furono Brumatti, Bariviera e Masini a tenere viva la squadra e portarla al traguardo storico che completò una memorabile tripletta stagionale, con Coppa Italia e Coppa delle Coppe, conquistata sul neutro di Salonicco perché la maxirissa con la Stella Rossa a Belgrado – la partita dell’irruzione in tribuna di Kenney per proteggere Rubini – rese impossibile tornare a giocare nell’allora Jugoslavia. Così venne cancellato il doppio confronto previsto dai regolamenti. Il terzo spareggio, nel 1973, fu vinto da Varese 74-70. Era il primo anno di Bob Morse in Italia: segnò 31 punti vanificando le prove di Kenney e Bariviera. Quella partita, l’ultima della sua carriera milanese, lo divora ancora oggi, per i falli, per un disguido nel viaggio che fece arrivare la squadra in ritardo seminando nervosismo. Questa è la storia del 18, che successivamente – prima di Melli – è stato indossato da Renzo Bariviera nella sua seconda esperienza all’Olimpia quando vinse lo scudetto del 1985. Bariviera è un grande amico di Kenney: aveva indossato il 9 a inizio carriera, ma scelse il 18 al ritorno a Milano in onore del suo amico.

Racconto di Art Kenney, giocatore del Simmenthal 1970/71 per museodelbasket-milano.it.

Stagione 1970/71. Come Simmenthal facciamo un ottimo campionato (una sola sconfitta con l’Ignis a Varese) e ci troviamo a Roma al PalaEur davanti a 16.000 spettatori ed in diretta televisiva a disputare lo spareggio per il titolo proprio contro l’Ignis. È il 3 aprile. Perdiamo per 65 a 57 malgrado io avessi giocato piuttosto bene annullando Meneghin, con Brumatti migliore dei nostri e Flaborea tra i varesini.

Passa giusto una settimana, noi nel frattempo abbiamo vinto la Coppa delle Coppe e l’Ignis ha perso la Coppa dei Campioni (il giorno successivo) e ci troviamo domenica 11 (Pasqua) a Viareggio per disputare in due giorni le semifinali e le finali di Coppa Italia

Viareggio era fuori dal “giro” delle località in grado di organizzare un evento del genere ma Sergio Bernardini, il proprietario della Bussola (all’epoca il locale più famoso d’Italia) era buon amico di Rubini, il quale diede una mano perché il Consiglio Federale assegnasse la manifestazione alla città toscana. Bernardini aveva fatto le cose in grande e il palazzetto era stato adattato per le gare: aveva affittato un parquet, tribune metalliche, etc. Insomma, tutto era ben organizzato. Rubini ci teneva a fare bella figura (eufemismo: voleva vincere punto e basta) sia perché Bernardini era l’organizzatore, sia perché era seccato di aver perso lo spareggio e non gli sembrava vero di poter avere una rivincita la settimana dopo. Noi avevamo appena vinto la nostra prima Coppa delle Coppe, battendo lo Spartak Leningrado, e la società ci teneva a far vedere che lo spareggio perso era stata solo una svista.

Insomma, di stimoli ce n’erano parecchi.

La prima semifinale vede vincere l’Ignis contro Cantù mentre noi dobbiamo incontrare la Fides Napoli. Avevamo battuto la Fides in campionato sia a Milano

che a Napoli per cui non ci avrebbe dovuto impensierire più di tanto ed invece perdemmo 78 a 74.

Rubini al termine della partita era infuriato (ma alla sua maniera: poche parole, sguardi feroci). Una volta usciti dagli spogliatoi e saliti sul bus, Rubini diede ordine all'autista di dirigersi verso l'albergo e non verso il ristorante ove era stata prenotata la cena. Quando tutti fummo scesi dal veicolo disse una sola frase, scandendo bene le parole: "Adesso andate a letto, la cucina è chiusa, ci vediamo domani mattina".

Ovviamente eravamo tutti a digiuno, per cui uno di noi (non ricordo chi) disse ad alta voce "Coach, ma allora non mangiamo?". Al che Rubini, con la sua voce cavernosa rispose ruvidamente: "Perché dopo una partita così avete voglia di mangiare?".

Ognuno di noi avrebbe potuto dire "Coach, tu comandi in campo, qui ognuno è libero di spendere i suoi soldi come vuole e pertanto adesso andiamo a cercare un ristorante". Invece no, tutti in silenzio, come scolaretti in punizione, siamo saliti in camera senza fiatare e senza mangiare. Tutti cercarono nella propria camera qualche cosa di commestibile ma solo io fui fortunato: un uovo di cioccolato che mi era stato regalato alla vigilia di Pasqua. Ho radunato i compagni nella mia stanza e ce lo siamo divisi mangiandone un pezzettino per uno. Quella cena pasquale così povera ed amara, nonostante fosse a base di cioccolato, ce la ricorderemo per tutta la vita!

Non ne facemmo cenno ai giornalisti e credo che questo sia rimasto un segreto ben custodito per più di 50 anni.

Il giorno dopo battemmo nella finale per il terzo posto il Cantù per 66 a 63 mentre l'Ignis superando la Fides Napoli, conquistò anche la Coppa Italia.

Nella stagione successiva 1971/72 ci siamo vendicati battendo l'Ignis nello spareggio per il titolo di Campione d'Italia e sconfiggendola anche nella finale di Coppa Italia. Ma questa è un'altra storia.

Da olimpiamilano.com intervista ad Arthur Kenney.

Lo scudetto di Milano quanto vale come ricordo, rispetto alle vittorie a Power Memorial HS o Fairfield?

"Io cerco di essere un ambasciatore per promuovere la buona fede sia del mio Power Memorial (il liceo è stato chiuso nel 1984, ma noi Alumni teniamo lo spirito vivo), sia la mia Fairfield University (dove ho fatto parte delle migliori squadre della sua storia), e la mia carissima Olimpia Milano! Per me, l'Olimpia è stata la vetta della mia carriera, ed a Milano, ho fatto amicizie che sono durate tutta la vita. I miei amici mi prendevano in giro dicendo, eh Arturo, sei venuto in Italia ed hai trovato l'America. Loro si sbagliavano perché sono venuto a Milano, all'Olimpia, e qui ho trovato un pezzo di Paradiso. A St. Jude's Grammar School ho iniziato a gettare le fondamenta per arrivare alla Power Memorial e qui siamo stati riconosciuti come il "#1 High School Team of the Century". Ho continuato a gettare le basi per poter andare alla Fairfield ad avere grande successo sotto la

tutela di George Bisacca. Con diligenza sono arrivato al mio grande desiderio di arrivare a giocare con l'Olimpia Milano, vincere uno scudetto e magari un giorno avere una mia foto in sede come quelle che vedi ogni giorno del Senatore Bill Bradley e di Skip Thoren”.

Come hai seguito l'Olimpia negli ultimi 40 anni?

“Il mio amico Basilio Andolfo ha speso un patrimonio in telefonate, francobolli ed anche visite a New York con altri amici come Luigi Grottini e Nando Albini per tenermi al corrente. Ho visto spesso Coach Rubini e Coach Gamba al Madison Square Garden. Nel 1994 ero con Bepi Stefanel a vedere la Finale NBA New York-Houston quando lui stava andando a Milano. Quando alla mia compagnia hanno deciso di fare un Torneo 3-Contro-3, ottenni la sponsorizzazione dell'Olimpia e diventammo la Sony Milano-New York. Vinto il torneo, portai il trofeo all'Olimpia durante la mia successiva visita a Milano. Io e Milano siamo sempre rimasti legati. Durante una mia sosta milanese, arrivai alla Malpensa un sabato mattina. Ero vicino a Piazza Cinque Giornate, e sono andato a fare footing andata/ritorno a Linate. Dopo, un mio amico mi informò che la Stramilano era in programma per il giorno dopo. Sono andato ad iscrivermi in centro, in Corso Vittorio Emanuele II, e la mattina dopo feci 1 ora e 16! Durante l'11 settembre 2001 lavoravo al World Financial Center, proprio accanto al World Trade Center. Subito dopo l'attacco terroristico, i circuiti telefonici furono completamente bloccati. Coach Rubini, Basilio e gli altri dell'Olimpia si sono consumati le dita nel tentativo di rintracciarmi senza riuscirci. Insomma, il cordone ombelicale non è mai stato rotto”.

Dovessi parlare ad un americano che viene a giocare a Milano cosa diresti per convincerlo che è un posto speciale?

“In realtà l'ho già fatto! Mike Sylvester: l'estate del 1974 Mike è venuto a provare per l'Olimpia, ed io sono venuto da Le Mans per rinforzare la squadra. Durante una chiacchierata a pranzo, Mike mi disse che il nonno era barese. C'era in quell'epoca la regola per gli oriundi, e così ho preso Mike e il suo dessert e li ho portati subito da Coach Rubini. Così è iniziato un colloquio che ha portato Sylvester all'Olimpia da oriundo. Lo considero un mio regalo alla squadra. Poi Bob McAdoo: dopo la sua stagione finale nella NBA, incontrai Bob per strada (26th Street & Avenue of the Americas/6th Avenue) a New York. Mi disse che voleva fermarsi per un anno per farsi curare gli acciacchi. Gli ho suggerito di venire in Italia, e gli ho raccontato le mie esperienze stupende a Milano. Non dico che sono stato io a portare il grande Bob a Milano, ma il seme l'ho gettato. La ricetta per convincere un giovane che Milano è un posto speciale è semplice: fargli conoscere la storia della società, la più vittoriosa d'Italia; gli presenti un club professionale; gli racconti che la storia di questa società è fatta di persone molte serie che hanno avuto successo oltre il basket: dottori, finanziari, industriali, anche un senatore americano! E poi fagli vedere i tifosi nostri, “il sesto giocatore”.

Arturo, com'era Rubini come coach?

“Coach Rubini era, anzi è il più importante personaggio di sempre nel mondo dello sport italiano: Hall of Famer di Nuoto (Fort Lauderdale) e vincitore della

Medaglia d'Oro (a Londra) e di Bronzo (ad Helsinki) ed è nella Basketball Hall of Fame (Springfield) e vincitore della Medaglia d'argento olimpica (a Mosca). Vincitore di 15 scudetti, una Coppa d'Europa, tre Coppa delle Coppe. Come allenatore: 510 vittorie in Italia (2 volte più del secondo) con 82% di vittorie; 69 vittorie in Europa (quasi 2 volte più del secondo) con 78% di vittorie. Coach Rubini era un uomo di classe e di stile, un modello di comportamento. Sempre coraggioso e soprattutto signorile come "modo default", un uomo di calma e sangue freddo; combattivo fin quanto occorreva. Insomma, un uomo di poche parole, ma ogni sua parola conteneva un grande significato. Con il Principe Rubini ci si poteva fidare completamente della sua parola! E spesso se la squadra fosse andata sulla corsia sbagliata, lui avrebbe chiamato il nome del giocatore per attirare la sua attenzione, e bastava che lui facesse solo un gesto e tutto si raddrizzava! Per me è stata una fortuna avere un personaggio simile. Lui sapeva esattamente quando doveva frenarmi un po' e quando doveva lasciarmi andare. Eravamo in perfetta sintonia. A parte essere un grande allenatore, era anche un modello di comportamento, ed un grande, grande amico, un uomo in cui avevo la più grande fiducia e sapevo di potergli parlare in confidenza. Lo stile del Principe ha fatto grande impressione anche sul Senatore Bradley quando giocava con i Knicks nel 1974. Coach Rubini invitò Bill Bradley a fare il Torneo di Rapallo, e lui rispose a patto che il Coach Rubini gli comprasse due paia di scarpe uguali a quelle che indossava! E Rubini accettò..."

Tre anni e tre spareggi con l'Ignis. Cosa provavi verso Varese?

"Varese era una grande società con un'amministrazione molto professionale (avevo molto rispetto per il general manager Gualco), e con una squadra molto forte. Nella mia modesta opinione, era la seconda società d'Italia! Nel 1970 nel mese di dicembre in preparazione della nostra trasferta a Varese, abbiamo fatto un allenamento nella Palestrina del PalaLido, dato che il campo principale era occupato. Quando sono venuto giù dopo d'aver fatto un terzo-tempo mi sono procurato una distorsione alla cavaglia sinistra sul tubo che rinforzava la base della struttura del canestro. Sono rimasto a letto con il ghiaccio, portato del fedele massaggiatore Angelo Cattaneo e mangiavo pastiglie d'ananas perché la distorsione diminuisse e diventasse meno gonfio. La sera di Natale, Giorgio Giomo mi portò al ristorante in via Borgospesso e ho mangiato con i miei compagni di squadra. Ma come dessert ho chiesto un sorbetto di ananas! Ho continuato a "snackare" pastiglie di ananase fino alla discesa dal pullmino a Varese. Il buon Cattaneo mi ha fasciato bene, ma la cavaglia continuava a darmi fastidio nel riscaldamento. Gli ho chiesto di farmi una puntura di novocaina attraverso le bende (non c'era il tempo di disfare le bende, disinfettare la pelle, e poi rifare le bende). Il suo pronto soccorso fu ottimo e potei giocare bene ma non abbastanza per assicurare la vittoria. Nel ritorno con Varese alla 19esima giornata, mancavano pochi secondi alla fine con la nostra squadra, il Simmenthal, sotto di uno. Io tentavo di fare un terzo tempo e ci furono tre falli commessi su di me. Il pallone era volato per aria e Pino Brumatti lo prese a tentare un tiro volante e subito ci fu un quarto fallo fatto su Pino. Il Coach Rubini ha chiesto un "time-out" e Pino, un

tiratore di tiri liberi più forte di me, ha fatto la scena a metà campo lontano dalla nostra panchina. Il Pino era in ginocchio, mani in testa... tutto emozionato, tutto preoccupato per i tiri liberi. L'arbitro Bianchi venne verso la nostra panchina e disse al Coach Rubini: "Tira Kenney" e non Brumatti. Ho fatto tutti e due e abbiamo vinto di un punto (73-72). Durante la settimana, Mike Bongiorno sul programma TV, Rischiatutto, chiese ad una signora il nome del giocatore del Simmenthal che realizzò i due tiri liberi per battere l'Ignis di Varese, e la signora ha azzeccato il mio nome! Nella giornata successiva, siamo stati vittoriosi sull'All'Onesta, poi sull'Eldorado Bologna. Nell'ultima giornata abbiamo battuto la Snaidero Udine, facendo il record con i 138 punti realizzati (a 88 punti segnati da loro, o 50 punti di scarto)! Ma perdemmo lo spareggio a Roma con l'Ignis. Invece abbiamo battuto la Spartak Leningrado in finale delle Coppe delle Coppe a Milano".

Ma l'anno dopo ci fu la rivincita

"Alla 10° giornata siamo andati a Varese. Io e Pino in macchina dalla sede per il rendez-vous al pullman al PalaLido. Quando siamo arrivati a Piazza Firenze, al semaforo rosso, un gatto nero è passato davanti a noi. Dissi a Pino che non era al 100% nero, che aveva qualche macchia bianca. Ma non abbiamo giocato bene. Dall'altro lato, Dino Meneghin non giocò bene, e tirò una percentuale inferiore alla mia, ma i giornali parlarono della mia brutta giornata, e giustamente, perché perdemmo di 5 punti. Alla 21° giornata abbiamo fatto il ritorno ed abbiamo vinto di 5 punti. Allo scadere della partita, ho fatto un'entrata ed il buon Dino mi fece un fallo 3 o 4 secondi dopo il tiro, ma intanto avevamo vinto. Nello spareggio a Roma, Coach Gamba fece uno schema speciale per Renzo Bariviera, per sfruttare la sua superiorità atletica, ed all'inizio della partita, l'Ignis non poteva fermarlo. Abbiamo vinto lo scudetto (64-60), vinto la Coppa delle Coppe (per il secondo anno consecutivo), in campo neutro a Salonicco, dopo una vera battaglia a Belgrado! Abbiamo completato un Piccolo Slam con la vittoria finale nella Coppa d'Italia. Nel 1972/73 nella dodicesima giornata abbiamo battuto Varese in casa (76-72). Nel ritorno stavo recuperando da una frattura capillare della tibia sinistra che risultò in uno strappo al tendine. Prima del ritorno, Cattaneo mi diede una lampada ultra-viola. Solito esagerato, mi sono scottato la gamba di brutta e giocai a Varese con una ustione di terzo grado alla gamba sinistra. Nello spareggio a Bologna, eravamo in testa finché non sono uscito per un quinto fallo su Dino discutibile, e poi l'uscita di Renzo Bariviera con il suo quinto fallo. Abbiamo perso, (60-64), ed io era sconsolatissimo. Ma avevo molto rispetto per la società varesina. Dopo il mio secondo campionato, ho fatto anche un torneo estivo rinforzando la squadra juniores di Varese (Coach Nico Messina). E battemmo la squadra di Cantù rinforzata da Ciccio Della Fiori. Io ero l'ambasciatore dell'Olimpia verso i giovani varesotti. E al contrario di quello che si raccontò all'epoca, non fui preso in ostaggio".

Dopo tanti anni, sarà ritirata la tua maglia: sensazioni?

"Non ci sono parole per esprimere le mie sensazioni o emozioni. Durante i miei tre anni a Milano, ogni giorno prima e dopo ogni pasto alla sede in via Caltanissetta, 3, passavo davanti ad una foto di Bill Bradley ed una foto di Skip Thoren.

Ho sempre sentito il desiderio di dare tutto alla mia Olimpia Milano e di essere degno di avere una mia foto in sede...sembra che my dream has come true, in spades!"

Racconto di Arthur Kenney (tradotto dall'inglese).

Sono arrivato alla Fairfield University dalla Power Memorial Academy, situata al 161 di West 61th Street, ai confini occidentali di quello che oggi è il sito del Lincoln Center. Sono nato al French Hospital di Hell's Kitchen, ma durante gli anni del liceo, la mia famiglia viveva a Inwood, nella zona alta di Manhattan. La mia parrocchia era St. Jude's, dove avevo frequentato le scuole medie con un amico, Ferdinand Lewis Alcindor (Kareem Abdul-Jabbar), di un anno più giovane di me. Ho imparato i valori dell'istruzione, del duro lavoro, del lavoro di squadra e dell'importanza di restituire qualcosa grazie all'esempio dei miei genitori e di mio fratello maggiore.

Avevo programmato di frequentare la Xavier High School, l'Alma Mater di mio padre e mio fratello, finché l'allenatore Jack Donohue non mi offrì una borsa di studio per il basket. Portavo Kareem agli allenamenti del sabato mattina, e anche lui rimase molto colpito dalla possibilità data agli studenti di dare il massimo in classe e in campo. Durante i miei anni da junior e da senior, rimanemmo imbattuti.

Delle 35 borse di studio che mi erano state offerte, ho ristretto le mie scelte a Marquette (l'allenatore Al McGuire, che aveva appena accettato l'incarico), Providence College (l'allenatore era Joe Mullaney e l'assistente era il futuro commissioner e fondatore della Big East Dave Gavitt) e Fairfield con l'allenatore George Bisacca.

Ho visitato Fairfield per ultima volta e ho capito che aveva molto da offrire: oltre ad avere un ottimo allenatore e una persona incredibile, il programma di basket stava crescendo a un ritmo vertiginoso, oltre ad offrire un'istruzione eccezionale. Ho incontrato alcuni studenti, Bill Boyd, Jimmy Brown (R.I.P.), Billy Jones (anche lui in visita quel fine settimana) e i loro amici, e quello è stato il momento decisivo. Quando mi sono iscritto e ho incontrato i miei compagni di classe all'orientamento riservato alle matricole, ho capito di aver fatto la scelta giusta... Sapevo che questo gruppo di studenti era speciale e che la Classe del '68 era ed è ancora fantastica! Dopo aver conseguito la laurea triennale in Letteratura Inglese e aver ricevuto il diploma alle 16:00 sulla Bellarmine Terrace il 9 giugno 1968, ho vissuto all'estero per 8 anni, ho visitato oltre 40 paesi e ho imparato a parlare fluentemente francese e italiano. La mia media a Fairfield era di 2,99 a causa della mia "C" in francese. Mi sono offerto di seguire, o addirittura insegnare, un corso di italiano o francese per superare quella "DMZ" ("Non ha raggiunto lo Zenith"), ma sono stato respinto a ogni proposta. Alea iacta est.

La mia Odissea iniziò durante la settimana dei senior del 1968, quando feci un provino e fui poi selezionato per i Gulf Oil All-Stars di Coach Jim McGregor. Alla fine di giugno, andai a Le Mans, in Francia, e firmai un contratto per la stagione

successiva, che sarebbe iniziata a settembre. Fui il primo americano a essere ingaggiato. Un paio di giorni dopo la firma, tornai a casa per partire per un tour con gli All-Stars di coach McGregor nel Sud e Centro America (luglio '68) e in Europa (agosto). Durante il tour, disputammo diverse partite di esibizione contro squadre nazionali che si stavano preparando per le Olimpiadi di Città del Messico (Stati Uniti, Panama, Italia e Spagna). A settembre raggiunsi i miei compagni di squadra a Monceaux per iniziare una stagione di grande successo a Le Mans. A causa delle rivolte studentesche di Parigi del giugno '68, potei assistere alla 24 Ore di Le Mans, che per tale motivo era stata rinviata a settembre dal presidente De Gaulle.

Oltre a giocare per la squadra, durante il mio primo anno frequentai il prestigiosissimo College Saint Michel des Perrais, un rinomato collegio che andava dalla scuola materna alle superiori. Mi offrii volontario per insegnare basket ai ragazzi più grandi, come appendice alle loro lezioni di educazione fisica. Per dirla in parole povere, avevo molto da insegnare, ma loro avevano ancora molto da imparare! Erano tutti ragazzi fantastici che ci tenevano ad imparare. Mi invitarono ad assistere a una delle loro partite di "pallamano" in stile europeo, contro un avversario potente e intimidatorio. Quando migliorarono, vollero che io, il loro fratello maggiore adottivo, assistessi a tutte le loro partite. Di solito pranzavo con i professori. Un giorno, il professore di inglese mi chiese di assistere alla sua lezione di inglese avanzato, perché stavano studiando alcuni romanzi americani. Decisi di accettare il suo invito e, quando gli studenti non seppero rispondere a una domanda, il professore chiedeva a me la risposta. Pensava che fosse un'opzione migliore rispetto a dare loro la risposta, e che il mio dialogo con il professore avrebbe potuto incoraggiarli a studiare e leggere di più. In realtà, erano ansiosi di imparare qualcosa sull'America, così mi sono offerto volontario e alla fine ho tenuto una lezione in due parti alla classe di inglese avanzato su "Il romanzo americano e i suoi parallelismi con la storia americana" (grazie Padre Nickerson!). Credo fosse contento. Sperava che la mia presenza stimolasse l'amore degli studenti per la ricerca.

Nel tempo libero, quando non praticavo il francese, leggevo gli oltre cento romanzi che erano stati citati da Padre Nickerson e dal Prof. Mike McDonnell nelle loro lezioni. Ho anche attinto alle lezioni del corso del Professor Leo O'Connor, Letteratura Americana I (dall'era coloniale alla Guerra Civile). Ho perfezionato la grammatica e l'accento francese assistendo alle lezioni di francese di quarta elementare (studenti di dieci anni), cosa che potrebbe essere stata l'ispirazione per "Un poliziotto all'asilo!".

La mia squadra a Le Mans, sponsorizzata da Comptoirs Modernes, ha avuto grande successo e si è classificata quarta nel campionato francese. Nell'estate del 1969, sono tornato in tournée con gli All-Stars di Coach McGregor, ma il nostro sponsor quell'estate era la TWA (Trans-World Airlines). Abbiamo fatto tournée esclusivamente in Europa e, a settembre, ho firmato di nuovo per giocare a Le Mans. La squadra migliorò ulteriormente, diventando vicecampione di Francia (Dauphin), oltre che seconda classificata e finalista alla Coup de France.

Ho giocato due stagioni a Le Mans; tre stagioni di incredibile successo a Milano, dove io e i miei compagni di squadra abbiamo ricevuto l'Ambrogino d'argento (equivalente alla Chiave della Città di Milano); altre due stagioni a Le Mans: e ho concluso la mia carriera cestistica europea con una stagione a Napoli.

A Milano, inizialmente parlavo francese con il mio compagno di stanza e milanese (il dialetto milanese con forti influenze francesi) con due compagni di squadra milanesi. Per imparare l'italiano corretto, mi sono iscritto alla British School of Milan, nella centrale via Montenapoleone, per seguire corsi di italiano, e grazie alle affinità con il francese e alla pazienza dei miei compagni di squadra, ho imparato a parlare italiano in men che non si dica. La mia insegnante, la signora Lidia Verga, era eccezionale. Adoravo le sue lezioni, che mi permettevano di parlare con i miei compagni di squadra e gli allenatori nella loro lingua madre, in tempo da record. Quando sono tornato a Le Mans, dopo la mia esperienza milanese, mi sono iscritto all'Universitaire du Mans per studiare italiano con studenti francesi, e così ho lavorato contemporaneamente sia sull'italiano che sul francese.

Dopo aver trascorso otto anni all'estero, nel maggio del 1976 tornai a casa e mi iscrissi al master presso l'American Graduate School of International Management (a Glendale, in Arizona), dove conseguii il mio M.I.M. con lode nel giugno del 1977 (media dei voti di 3,904). La mia adorata moglie, Jeanne Beatrice, mi ricompensò con un regalo di laurea che arrivò circa un mese dopo: la nascita di nostra figlia Kristen Jeanne, al nostro ritorno nella mia Manhattan.

Ho passato cinque anni e mezzo nel marketing per Costa Crociere, dopodiché decisi di unire la mia esperienza pratica nel marketing e le mie conoscenze teoriche in finanza al mio M.I.M., accettando un incarico nel marketing finanziario. Frequentai due corsi serali presso il New York Institute of Finance per ampliare e approfondire ulteriormente le mie conoscenze in materia.

La mia carriera a Wall Street è durata 28 anni, con Lehman Brothers e poi con Barclays Capital. Il mio ruolo di Institutional Equity Research Salesman mi ha offerto l'opportunità di conoscere cento settori e le aziende che li compongono, e di incontrare molti dei CEO e dei CFO di queste aziende. È stata un'esperienza di apprendimento incredibile!

L'11/09/2001, mi trovavo al telefono al World Financial Center, a parlare con un cliente della Bessemer Trust, quando il primo aereo si schiantò contro il World Trade Center. Dato che la mia tenda era abbassata, solo il mio collega accanto a me vide l'incidente, dall'altra parte della strada (West Street) e in diagonale a circa 2-3 isolati da dove mi trovavo. I miei numerosi amici in Italia e Francia hanno quasi sciolto il cavo transatlantico nel tentativo di passare, per dimostrare la loro attenzione e il loro sostegno.

La filantropia è stata una parte importante della mia vita, sotto forma di donazioni, ma anche di donazioni di tempo e talento. Ho co-fondato la Power Memorial Academy Alumni Association. Sono stato la forza trainante nella creazione del PMAAA Scholarship Fund, che offre borse di studio a studenti meritevoli ma con difficoltà finanziarie per la All Hallows High School, una delle 50 migliori scuole superiori degli Stati Uniti, ma situata nel distretto congressuale più povero degli

Stati Uniti. Mi piace dire che “Un albero cresce a Brooklyn”, ma l’albero della conoscenza cresce nel Bronx. Ho partecipato agli Unity Games, che usano il basket per promuovere la comprensione e l’amicizia interrazziale. Nei miei viaggi annuali in Italia, pianifico sempre in anticipo dei seminari per ragazzi e ragazze e alterno le lezioni tecniche di basket con le lezioni di vita che ho imparato.

A Fairfield, ho partecipato attivamente al Trustee Advisory Council per oltre 10 anni. Ho avviato la Wall Street Night di Fairfield, un’iniziativa volta a svelare e far luce sulla miriade di opportunità, in particolare nei mercati dei capitali, per i nostri studenti universitari e laureati. Poiché mi occupavo anche di reclutamento per Lehman Brothers a livello universitario, ho potuto anche contribuire a suggerire strategie per la loro carriera e organizzare visite durante le quali gli studenti potevano ruotare tra diversi “desk” per parlare con il personale di trading, vendite e investment banking, per comprendere meglio le discipline e consentire loro di affrontare al meglio i colloqui di lavoro. L’evento è cresciuto di anno in anno e si è metastatizzato, prendendo vita propria. Il mio obiettivo era aumentare il numero di studenti di Fairfield nei settori più remunerativi dei mercati dei capitali e dell’investment banking, anziché nelle posizioni di back office, in modo che avessero le risorse per contribuire maggiormente alla nostra Alma Mater. Per molti anni ho organizzato le partite di basket degli ex allievi di Fairfield e, quando le nostre ex giocatrici non hanno più avuto abbastanza ex alunne per una partita separata, le ho integrate con successo tra i partecipanti ex allievi... Sono un sostenitore delle pari opportunità.

Ho poi organizzato i ritrovi degli ex giocatori di basket e, in seguito, ho scritto report con tutti i dettagli, corredati da foto, in modo che coloro che non hanno potuto partecipare potessero comunque leggere dell’evento e condividere i loro commenti con gli altri. Volevo mantenere, e persino alimentare, lo spirito di corpo nella speranza che desiderassero partecipare all’evento l’anno successivo.

Mi sono anche impegnato attivamente per ottenere riconoscimenti individuali in diverse Hall of Fame: Jimmy Brown ‘67/Fairfield Athletic HOF (inserito nel 2016) – scrivendo un dossier di 88 pagine; il “super-sub” Billy Pritz ‘67/Fairfield Athletic HOF (in attesa di candidatura) – scrivendo un dossier di 102 pagine; Warren Isaac/Power Memorial Academy HOF (inserito nel 2012); Coach Jim McGregor (R.I.P.) FIBA Hall of Fame e Federazione Italiana Pallacanestro (FIP) HOF – scrivendo/compilando un dossier di 140 pagine. Sono membro della: Power Memorial Academy Hall of Fame in qualità di membro della Squadra del Secolo delle Scuole Superiori 1963-’64; della NYC Basketball Hall of Fame (introdotta nel 2000) e della Catholic High School Athletic Conference Hall of Fame; della Fairfield University Athletic Hall of Fame; e dell’Olimpia Milano Hall of Fame. Mi sono dimesso dalla Hall of Fame della Fairfield University perché non rappresento più i miei valori cattolici e familiari.

Ho scritto diversi articoli sulle mie esperienze nel basket europeo, diversi capitoli di libri e ho rilasciato numerose interviste in inglese e italiano a TV e radio. Ho anche scritto articoli sulla pesca a mosca in mare e ho catturato e rilasciato il mio più grande persico striato, un esemplare di 119 cm, a Penfield Reef a Fairfield,

nel Connecticut. Negli anni '80 mi sono appassionato alla corsa e nell'82 ho corso la maratona di New York in 2h58m57sec. Nell'86, da "Master" (quarantenne), ho corso la maratona di New York in 3h08m02sec e mi sono qualificato per la maratona di Boston, che ho corso nell'aprile dell'87 in un tempo di 3h22m22sec. Ho anche corso la StraMilano, una gara di 13 km (ora una 10 km), in 1h16sec, e sono stato invitato alla conferenza stampa della StraMilano 2016. Senza preavviso, mi è stato chiesto di correrla di nuovo. Mi hanno dato una maglia rossa commemorativa con il mio numero 18.

A proposito, mentre mi allenavo per una maratona e correvo verso Central Park per due giri di 6 miglia, ho incrociato una donna alle prese con un violento scontro con un uomo. Il mio slancio mi ha portato oltre, ma quando ho realizzato che aveva bisogno di aiuto, sono tornato indietro. Mi ha detto che l'uomo l'aveva aggredito e mi ha chiesto di tenerlo mentre chiamava la polizia. Quando si è girato per andarsene, gli ho afferrato un braccio, lui si è girato di nuovo ed è scappato via, ma gli sono semplicemente corso dietro. Ma quando si è girato, ha estratto un coltello così sono rimasto a "distanza di braccio". Ho continuato a seguirlo sperando di vedere un agente di polizia. La donna che era corsa nella direzione opposta ha fermato una pattuglia, che ci ha raggiunti e ha arrestato il presunto aggressore. Non solo è stato accusato di aggressione, ma anche di avermi puntato un coltello contro, cosa di cui c'era un testimone oculare. Ho avuto modo di testimoniare davanti al Gran Giurì, quindi ho imparato a conoscere il procedimento in prima persona. La donna, ho scoperto, era la cognata di un collega con cui lavoravo, e lui mi è stato grato per sempre. Qualche anno prima, avevo inseguito un adolescente che aveva rubato "una manciata di dollari" a una venditrice di patatine fritte, ma lui si era dichiarato colpevole di furto... il New York Post ha scritto un articolo sull'incidente riferendosi a lui come "Il ladro delle patatine fritte"... non c'è mai un momento di noia a Gotham!

Nel maggio 2013, sono stato il primo giocatore a vedersi ritirare il numero di maglia (il 18) dall'Olimpia Milano, il mio club, ora di proprietà dell'icona della moda Giorgio Armani. Nei miei tre anni all'Olimpia Milano, la nostra squadra ha vinto l'84% delle partite, ha vinto il campionato italiano una volta (1972), due volte la Coppa delle Coppe (1971 e 1972) e la Coppa Italia (1972). Sono stato votato Miglior Ala del campionato nel 1971 e Miglior Giocatore Straniero nel 1972. Nei miei tre anni all'Olimpia Milano, ho segnato 1.016 punti, tirato con oltre il 53% dal campo e ho avuto una media di 14.3 punti e 11.8 rimbalzi a partita.

Sono stato estremamente fortunato ad avere allenatori e mentori incredibili nel corso della mia vita, persone che mi hanno rafforzato e aiutato a sviluppare il mio innato orientamento al gioco di squadra: a partire da Farrell Hopkins alla St. Jude's School, dove ho giocato con Kareem Abdul-Jabbar. Alla Power Memorial Academy ho giocato per Jack Donohue, e siamo rimasti imbattuti per due stagioni, una striscia che è continuata anche dopo il mio diploma, con un totale di 71 vittorie consecutive. Quella squadra, durante il mio ultimo anno (quello di Kareem al terzo anno), è stata nominata Squadra del Secolo delle Scuole Superiori. Ho partecipato a un documentario su quella squadra, uscito due mesi e mezzo

dopo l'11 settembre, che mi ha aiutato a risollevarlo il morale di un po' di persone dopo un periodo così tragico.

A Fairfield, sono entrato a far parte della famiglia allargata di Coach George R. Bisacca, il padre del basket di Fairfield e di gran lunga l'allenatore di maggior successo nella storia di Fairfield. Coach Bisacca ha una percentuale di vittorie del 64% e abbiamo giocato contro le squadre più forti che si possano immaginare. Nelle nostre tre stagioni universitarie, abbiamo giocato contro: Houston (n. 1), St. Bonaventure (n. 3), St. Joe's (n. 4), Dayton (n. 6), Providence (n. 9), Boston College (n. 10). Coach Bisacca è stato un punto di riferimento per il basket alla nostra Alma Mater.

A Le Mans, in Francia, ho giocato per il presidente Bernard Gasnal (R.I.P.) e con e per il giocatore-allenatore Christian Baltzer, un uomo d'onore impeccabile.

In un articolo che celebrava il centenario del club sul quotidiano Ouest France, al presidente Gasnal venne chiesto chi fosse il suo giocatore americano preferito. La sua risposta fu: Art Kenney. Ho sempre apprezzato la sua compagnia e quella della sua affascinante moglie Jacqueline perché amavano condividere i loro commenti sui romanzi francesi. Apprezzavano anche qualcuno che gradiva imparare e studiare il francese per parlare la lingua in modo migliore. Il signor Gasnal si recava periodicamente a Parigi ed era felice di acquistare romanzi citati marginalmente dai miei professori di letteratura americana e inglese a Fairfield.

A Milano, il mio presidente era il Dott. Adolfo Bogoncelli (R.I.P.). Il mio allenatore era Cesare Rubini (R.I.P.), membro della Naismith Memorial Hall of Fame (vinse la medaglia d'argento olimpica nel basket a Mosca nel 1980) e della International Swimming Hall of Fame (vinse la medaglia d'oro nella pallanuoto alle Olimpiadi di Londra del '48 e la medaglia di bronzo alle Olimpiadi di Helsinki del '52).

Durante il secondo anno a Fairfield, vidi per la prima volta la squadra di Milano in TV, nel programma Wide World of Sports della ABC, nella Campion Hall, un sabato pomeriggio. Non avrei mai immaginato che qualche anno dopo avrei giocato per loro. La squadra, rinforzata dal futuro senatore Bill Bradley, sconfisse lo Slavia Praga e vinse la Coppa dei Campioni, il primo trionfo europeo in assoluto di una squadra italiana. Il viceallenatore era Alessandro Gamba, anche lui membro della Naismith Hall of Fame. Quando arrivai nel maggio del 1970, mi trovai a giocare con 6 giocatori della Nazionale italiana (Iellini-Masini-Brumatti-Bariviera-Cerioni-Giomo) e con un ragazzo della Nazionale juniores italiana, Paolo Bianchi. Fu come se fossi morto e fossi andato nel Paradiso della pallacanestro! Nel 2015 mi sono occupato del marketing per l'Euro-Classic inaugurale, in cui la mia squadra, l'Olimpia Milano, ha giocato contro il Maccabi Tel Aviv. Mi sono divertito a scrivere 18 comunicati stampa, interagire con la stampa e condurre da solo la conferenza stampa al Consolato Italiano quando l'aereo della squadra da Chicago a New York era in ritardo. Alla partita, tenutasi a M.S.G., mi è stata consegnata una maglia commemorativa in onore del mio servizio al club, insieme al senatore Bill Bradley (Harthorne Wingo fu il suo sostituto) e ad Albert King. Sono stato entusiasta di avere con me il mio ex allenatore e amico di una vita, George R. Bisacca, e il grande Gene Doris.

Il mio corso più memorabile a Fairfield è stato il corso di filosofia per matricole, tenuto da Padre Thomas Fitzpatrick (S.J.). Vorrei ancora avere quel libro, che delineava i tratti distintivi e le caratteristiche del totalitarismo e come le persone libere debbano essere consapevoli di come si sviluppa quella china scivolosa che porta al totalitarismo. L'ho incontrato dopo più di 53 anni durante una visita all'Alma Mater, al Tully Dining Commons. Gli ho raccontato l'impatto che lui e il suo corso avevano avuto su di me, gli ho detto che ero emozionato di vedere la sua splendida interpretazione nel video "Tree-Lighting Ceremony at Fairfield University", trasmesso sulla CBS la Vigilia di Natale. Mi ha detto che aveva appena finito di scrivere un'opera teatrale basata sulla moralità ed era entusiasta delle sue prospettive. Quando gli ho chiesto di partecipare scrivendo la sua "Narrazione di Facoltà" per la nostra classe del 1968, ha detto che sarebbe stato felice di partecipare.

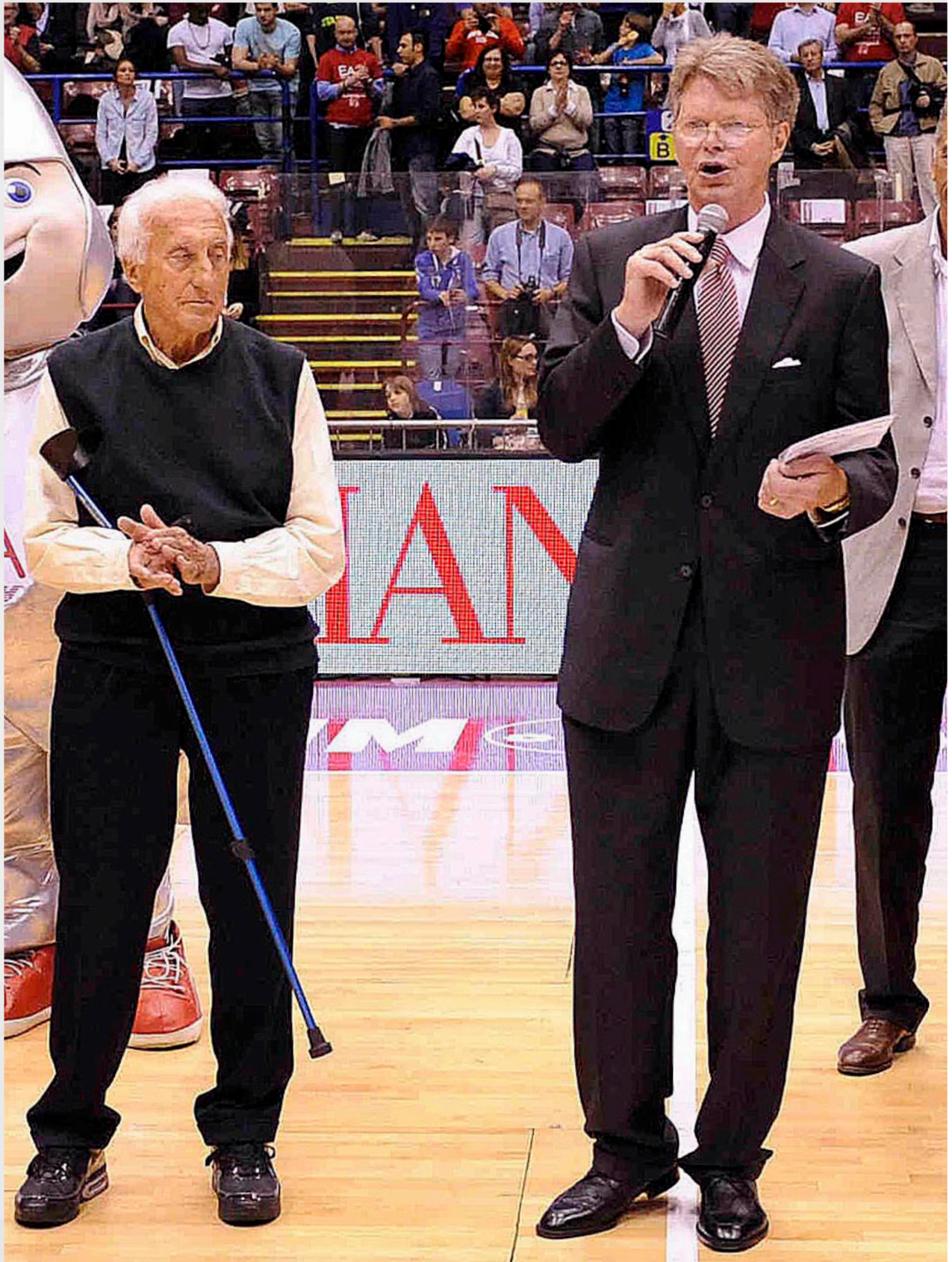
L'iniziativa NARRATIVES della Classe del 1968 contiene 106 narrazioni e ha superato quasi 600 pagine e, come quasi tutte le iniziative studentesche, quella di Rugby è stata la più riuscita, è stata un successo travolgente. Poter includere modelli di riferimento ancora così vivaci come l'allenatore George Bisacca e Padre Thomas Fitzpatrick, ha reso l'iniziativa NARRATIVES ancora più speciale per i nostri compagni di classe del 1968.

Ho sempre avuto una grande passione per Shakespeare, avendo visto Riccardo III da ragazzo. Come studente di Letteratura Inglese (ho abbandonato la Matematica dopo il primo anno), il mio fascino per The Bard si è ulteriormente sviluppato. Ho scoperto l'opera dal vivo di Mike LoMonico e la sua passione per Shakespeare durante una conversazione alla nostra trentesima Riunione. Negli ultimi due anni, avevo suggerito più volte a diverse persone l'idea che Fairfield ospitasse il nostro compagno di classe Mike LoMonico, Consulente Senior per l'Educazione Nazionale presso la Folger Shakespeare Library di Washington. Ad aprile, con il caro amico e responsabile delle strutture Jim Fitzpatrick ('70) a sostenere l'iniziativa, Mike ha presentato l'iniziativa ai professori, ai nostri studenti e ai giovani studenti di Bridgeport per due giorni, e il suo ritorno ha avuto un successo così clamoroso che diventerà un evento annuale.

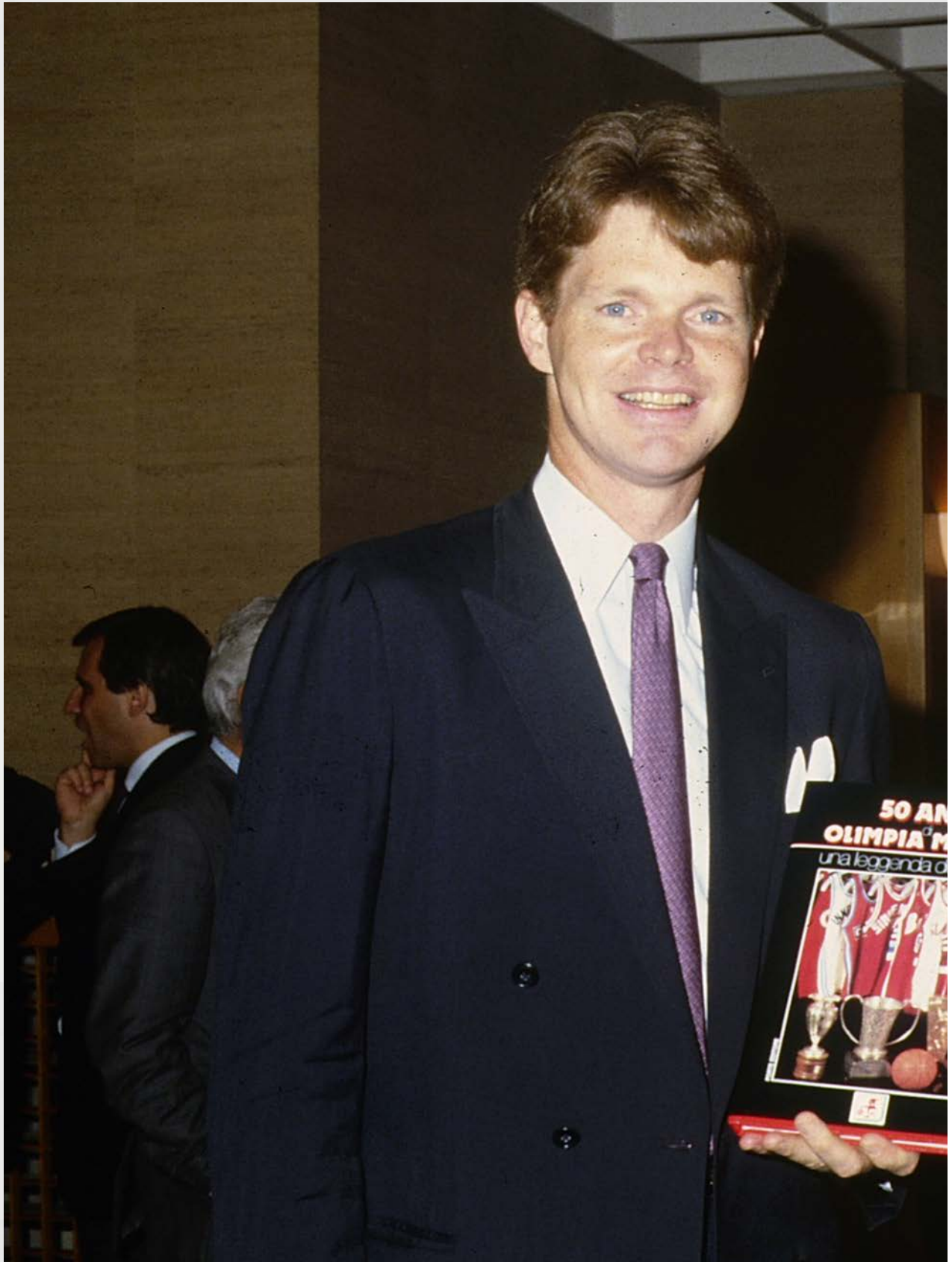
Mia figlia, Kristen Jeanne, si è laureata in teatro presso la seconda università più prestigiosa del Connecticut, la Yale University, e ha conseguito un Master in Recitazione Classica presso l'Università di Londra. Quando sono fortunato, riesco ad assistere agli spettacoli con lei, li analizziamo insieme e potrebbe vincere qualsiasi sfida "6 Degrees of Kevin Bacon" ("con meno titoli") basata su Shakespeare più di chiunque altro... lei rende sempre me e Jeanne orgogliosi!

La nostra famiglia, che vive a Manhattan, ama viaggiare a Parigi e in Italia, e visitare luoghi e persone che ho imparato ad amare durante il mio anno sabbatico di 8 anni in "Francia e Italia".

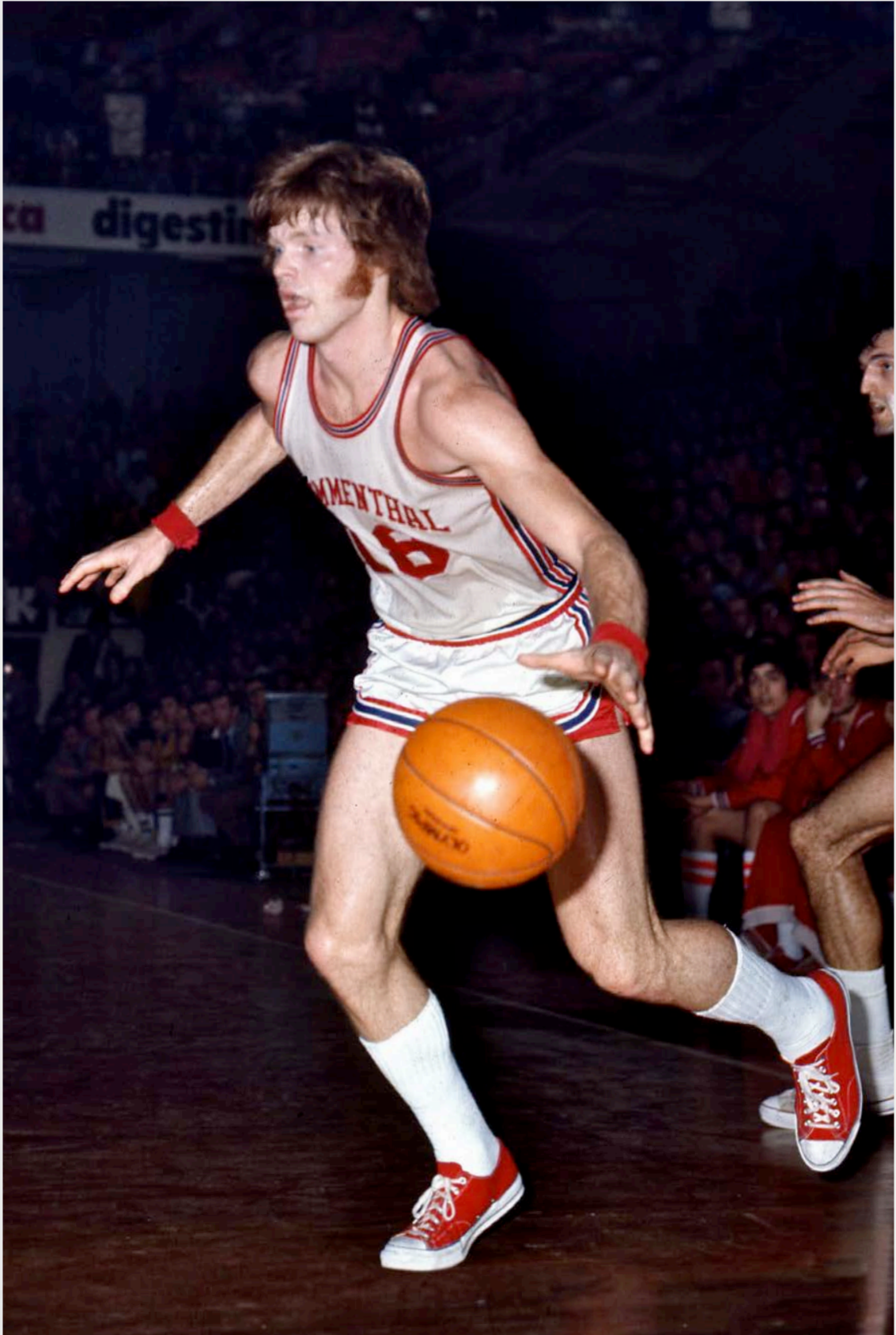
A Milano, ci piace visitare La Scala, e anche il processo di ottenere biglietti per lo spettacolo del giorno stesso, al quarto e quinto livello, insieme ai veri intenditori, appassionati; ci piace zona Brera ed i musei; i mercati all'aperto; la Pasticceria Marchese, Cioccolati italiani e tanti altri posti; Spontini per le pizze da asporto.













BASILIO ANDOLFO

Sono nato nel padovano nel 1939, ma i miei vivevano a Milano già dal 1932. Appena finita la guerra non c'erano molte possibilità di fare sport se non a pagamento e questo i miei non se lo potevano permettere. Avevo uno zio che aveva un negozio di riparazione e vendita di biciclette usate e qualche volta me ne prestava una per fare qualche giro a Milano, inoltre frequentavo l'oratorio dove si facevano i soliti giochi per ragazzini. In questo oratorio era nata la squadra di basket Urania, ma nonostante questa opportunità non ho mai giocato a basket seriamente. Ma l'avvocato Verdesca mi portava con altri ragazzini a vedere l'Olimpia Borletti alla Forza e Coraggio tre o quattro volte per stagione. Inutile dire che il campione di cui ero più tifoso era Stefanini che Rubini considerava uno dei migliori giocatori europei e fu il primo italiano a usare il tiro in sospensione.

Finite le scuole medie ho fatto il liceo scientifico serale perché di giorno dovevo lavorare. Tramite una conoscenza di mio padre sono stato assunto nella ditta Industrie Prodotti Alimentari di proprietà del dottor Bogoncelli dove già lavoravano Pagani e Stefanini che con il tempo sarebbe diventato mio capo ufficio. È per questa logica vicinanza che cominciai a collaborare con la pallacanestro, per esempio, portando i comunicati stampa alle redazioni dei giornali di Milano. E inoltre andavo a vedere tutte le partite casalinghe del Simmenthal Pallacanestro. Inoltre, pochi sanno che fu proprio il Dottor Bogoncelli a portare gli Harlem a Milano facendo montare a sue spese un parquet mobile al Vigorelli, che poi sarebbe servito per altre manifestazioni al Palazzo dello Sport alla Fiera di Milano che ormai non esiste più. Continuai ad andare a vedere la pallacanestro ma come collaboratore mi allontanai per alcuni dissapori con l'allora general manager.

Ero quasi alla fine del mio servizio militare quando tra Rubini e il General Manager scoppiò un litigio insanabile ed il Presidente Bogoncelli si vide costretto a licenziare il G.M.

Il presidente confidò a Stefanini che doveva ristrutturare la società sportiva in modo che Rubini pensasse alla parte tecnica e rapporti con la stampa e l'altra persona doveva pensare a tutto il resto. Fu in quella occasione che Stefanini fece il mio nome e fu così che entrai in Olimpia.

Ho conosciuto personalmente il Comm. Sada, fondatore della Simmenthal che mi fece vedere a Monzo il carretto con il quale i primi tempi andava a vendere il suo prodotto nei mercati. Ho sempre avuto un buon rapporto anche con il più giovane dei figli con il quale mi sono sentito anche poco tempo fa.

Il mio rapporto con i giocatori e tecnici è sempre stato ottimo e proprio posso vantarmi che, pur essendo anche molto più giovane di molti di loro, nessuno mi ha mai mancato di rispetto e nemmeno io l'ho fatto nei loro confronti.

Il presidente Bogoncelli si può dire che sia stato per me un secondo padre. Anche quando ormai mi era allontanato dalla società per via del mio nuovo lavoro, rimasi sempre un supertifoso e non mancava mai che non mi facesse una telefonata.

Ho anche l'orgoglio di essere stato il più giovane organizzatore per lo FIBA per un evento europeo come la Coppa dei Campioni.

Il mio rapporto con Rubini è stato impeccabile tanto che siamo stati soci in affari per dieci anni.

Il mio dispiacere più grande è stato dare le dimissioni solo perché il mio nuovo lavoro era diventato troppo oneroso ed importante per trascurarlo.

Da "100 anni di basket in Lombardia" di Sergio Giuntini, Sergio Meda, Mario Zaninelli.

Di cognome fa Andolfo, ma non lo sa quasi nessuno. Per tutti è Basilio, secondo nome Lorenzo, ma anche qui lo sanno solo in famiglia. Padovano di Pozzonovo, classe 1939, Basilio ha raggiunto i suoi a Milano nel 1945, a guerra conclusa. Da ragazzino frequentava l'oratorio dove conobbe l'avvocato Verdesca, in seguito gran patron dell'Urania basket, che lo introdusse alla pallacanestro portandolo a vedere l'Olimpia che allora giocava alla Forza e Coraggio, in via Gallura. Nulla faceva presumere che, in un futuro non lontano, della squadra meglio nota come Simmenthal Milano sarebbe diventato un perno, dapprima un factotum, poi per venti anni Direttore Amministrativo delle "scarpette rosse" alla corte del presidente Bogoncelli che lo assunse, quindicenne, alla I.P.A., una società di prodotti alimentari di cui era capufficio uno degli idoli di Basilio, Sergio Stefanini. Strano ma vero, invece di parlare male del proprio capo, la domenica Basilio andava addirittura ad applaudirlo.

Assolto il servizio militare, Basilio tornò in I.P.A. a metà 1962 quando i diverbi tra Rubini e il general manager Casati sfociarono nelle dimissioni di quest'ultimo, unitamente alla segretaria. Il presidente Bogoncelli su indicazione di Stefanini volle Basilio con sé, gli affidò la parte amministrativa, la logistica, i rapporti con la Fip e Fiba, oltre a curare l'organizzazione delle trasferte e delle partite interne, mentre a Rubini rimase la parte tecnica con l'ausilio di Gamba, i rapporti con la stampa e quelli con i giocatori e tecnici dello staff. Allora la sede dell'Olimpia era in corso XXII Marzo 4, ma due anni dopo, il 4 ottobre 1964, il club venne portato in via Caltanissetta, in una palazzina di proprietà dei Sada, titolari delle industrie Simmenthal.

Basilio godeva della piena fiducia del presidente, che coadiuvava nelle trattative di cessione o di acquisto dei giocatori. Bogoncelli decideva tutto, ma seguiva spessissimo i suggerimenti di Basilio, uomo ombra della società. Con molti compiti extra, tipo portare Bill Bradley alla Scala quando gli suggerì la sua prima esperienza con l'opera, in occasione di un "Rigoletto". Nel tempo, l'amicizia di Basilio con Cesare Rubini si cementa, i due danno vita a un'attività commerciale, la "All Basket" che vendeva maglie, calze, tute e scarpe (le Converse, in particolare, erano distribuite solo da loro). Primo magazzino della società, lo scantinato della palazzina di via Caltanissetta. Nel 1973 la famiglia Sada - i monzesi della carne in scatola che i tifosi non assimilano alle "scarpette rosse", parlano sempre del Simmenthal, rigorosamente al maschile - lascia il basket, e Innocenti, lo

sponsor che subentra, non resiste a lungo. Bogoncelli è un presidente in difficoltà che fa cassa vendendo un giocatore simbolo ogni anno. Nel 1976 Rubini lascia l'Olimpia, si trasferisce in Federazione. Due anni dopo lascerà anche Basilio regalando all'Olimpia un successore del calibro di Toni Cappellari.

Quando il basket incrocia la moda.

Nei ricordi di Basilio Andolfo, per anni factotum dell'Olimpia, indelebili sono i primi anni Sessanta, quando dagli Stati Uniti non arrivarono soltanto campioni. Anche la moda giocò un ruolo. Ascoltiamolo: "Quando arrivai all'Olimpia nel 1962 i giocatori usavano le famose tute di raso con le scritte che la signora Lilly ricamava una lettera alla volta per poi cucirle sulla schiena. Le canottiere erano in cotone in filo di Scozia, sempre con numeri e scritte ricamate, si può solo immaginare quanto il tutto costasse: un patrimonio. Il settore giovanile usufruiva degli scarti della prima squadra e con materiale più economico tipo l'acrilico per le canottiere.

Quando il presidente Bogoncelli cominciò ad avere problemi economici, Rubini si ricordò che a Trieste un ex giocatore di Milano, Livio Fabiani con suo cugino Giorgio Oberveggher e un loro amico, Ottavio Missoni, avevano creato un maglificio sportivo: la "Veniulia". Andai a Trieste e trovai le tute in misto lana pesante e le canottiere in misto lana leggera, le scritte venivano applicate in PVC.

Nel 1964 Oberveggher, che era commissario tecnico della Nazionale italiana di Atletica, disse a Fabiani che un suo atleta a Torino aveva iniziato a stampare per conto terzi i capi di abbigliamento in floccaggio e così iniziò una trafila Milano-Trieste Torino-Milano un po' lunga ma decisamente più economica. Con il tempo frequentando gli Usa per l'altra mia attività scoprii che gli americani iniziavano ad usare un tessuto in poliestere traforato per la migliore traspirazione. Feci una rapida indagine in Europa e scoprii che una ditta francese produceva questo tessuto. Lo proposi a Fabiani ma purtroppo non si convinse della nuova tecnologia. Ad Arluno trovai il maglificio Confas che ci credette. Cominciò così il nuovo corso per la pallacanestro".

Abbigliamento in allenamento.

Ascoltiamo Basilio: "Sempre al mio arrivo trovai che usavano tute e pantaloncini in acrilico pesante e le magliette a mezza manica in cotone. Dopo qualche anno, feci fare dalla Veniulia le tute ed i pantaloncini in felpato mentre per le maglie si continuava con quelle di cotone. Ho sempre approfittato dei giocatori americani per capire cosa si usasse negli States (una vera fucina di notizie era stato per me Bill Bradley). E così iniziai ad importare le famose tute e magliette grigie, le "Russell". Con il tempo poi divennero dei capi moda grazie al film "Il Paradiso può attendere". Sempre al mio arrivo le calze venivano fatte su misura sempre dalla famosa signora Lilly. I ragazzi del settore giovanile dovevano provvedere in proprio. Un problema perché ogni giocatore aveva una sua misura e quindi

bisognava creare per ognuno un piccolo stock di magazzino. Un anno Rubini, reduce da un viaggio in USA, trovò che gli americani avevano inventato le calze tubolari e quindi immediatamente ci gettammo in questa importazione. Che al dire il vero incontrò subito il favore del pubblico tanto che i responsabili acquisti di La Rinascente-Upim ci contattarono per una fornitura.

Un anno andai io in America per una mostra degli articoli sportivi e in uno stand vidi una macchina che per dimostrazione stava confezionando queste famose calze. Mi cade l'occhio sull'etichetta della macchina "made in Italy - Brescia", è logico che da quel momento feci iniziare la produzione in Italia.

Scarpe. Sempre nel 1962 il Simmenthal usava le Superga di colore rosso, confezionate apposta per noi ma costosissime: per ogni numero bisognava ordinarne un quantitativo esagerato. Grazie a Bradley seppi che negli Usa tutti usavano le Converse All-Star, di vario colore in base alle esigenze delle varie squadre. E così cominciai ad importare le famose scarpe. Dopo qualche anno, la Converse cominciò a produrre le scarpe in tessuto scamosciato, ma le rosse per il sudore rilasciavano il colore, fatto questo non molto igienico. Non credo che sia stato per la mia obiezione ma dopo qualche anno furono prodotte in pelle colorata. Infine, anche le ditte europee incominciarono a produrre scarpe per questo nostro sport.

Da museodelbasket-milano.it.

Basilio Lorenzo (nome) Andolfo (cognome), anche se per tutti è semplicemente Basilio, è stato un elemento fondamentale del mondo Simmenthal, pur essendo sempre rimasto sconosciuto al grande pubblico ed anche alla stampa. È stato l'Amministratore (oggi diremmo il Direttore Amministrativo) del Club per un ventennio durante la gestione Bogoncelli, di cui è stato la vera "longa manus" in società.

È nato a Pozzonovo (Padova) il 6 agosto 1939, ma i suoi erano già residenti dal 1933 a Milano, dove poi Basilio vi sarebbe giunto nel 1945 a fine guerra.

Da ragazzino, nel tempo libero, andava all'oratorio frequentato anche dall'avvocato Verdesca (notissimo personaggio del basket milanese, che avrebbe fondato successivamente una delle minor milanesi, l'Urania) ed è stato proprio Verdesca che lo portò ad assistere ad alcune partite dell'Olimpia alla Forza e Coraggio di Via Gallura.

Il basket però era lontano dagli interessi del giovane Basilio, che del tutto casualmente ottenne il primo impiego, a soli 15 anni, alla I.P.A., una società di prodotti alimentari di proprietà di Bogoncelli, avendo come capo-ufficio nientemeno che il campione Sergio Stefanini. Questo fatto lo avvicinò al mondo della pallacanestro, ma solo come tifoso (caso più unico che raro di uno che invece di parlare male del proprio capo, la domenica lo andava addirittura ad applaudire).

Erano anni di sacrificio per il giovane Basilio che affiancava alle ore di lavoro (sabato mattina, incluso) l'impegno serale del liceo scientifico, ma che hanno forgiato la sua determinazione in quello che fa.

Nel 1961 la patria lo chiamò per il servizio militare, e pertanto tornò in I.P.A. solo a metà 1962 proprio quando si verificarono grossi screzi in Olimpia, nel frattempo sponsorizzata Simmenthal, tra Rubini e il G.M. Casati, a cui seguirono le dimissioni di quest'ultimo.

Casati (in quella posizione da diversi anni) era un professionista di prim'ordine e sarebbe poi andato alla Pallacanestro Varese per poi traslocare (rimanendo in orbita Borghi) nel mondo del ciclismo e successivamente nel calcio, sempre ottenendo ottimi risultati.

In Olimpia, di conseguenza, l'ufficio amministrativo e organizzativo rimaneva completamente sguarnito, per cui Bogoncelli aveva la necessità di metterci una pezza con effetto immediato, e la scelta non poteva che essere una persona di fiducia, subito disponibile, giovane (sotto tutela diretta di Bogoncelli), a cui delegare via via le varie incombenze.

E il giovanotto scelto, su indicazione di Stefanini, fu proprio Basilio, traslocato d'autorità dalla I.P.A. a Olimpia basket.

La divisione degli incarichi fu netta: a Rubini tutta la parte tecnica con l'ausilio di Gamba, i rapporti con la stampa e quelli con i giocatori e tecnici dello staff. A Basilio la parte amministrativa, la logistica, i rapporti con la Fip e Fiba, oltre a curare l'organizzazione delle trasferte e delle partite interne (da segnalare che a soli 27 anni organizzò, nel 1966, le finali di Coppa Europa a Bologna, poi vinte dalla Simmenthal!).

Pertanto, dalla stagione 1962/63 Basilio cominciò a frequentare la sede Olimpia in corso XXII Marzo al 4 (solo due anni dopo, 4 ottobre 1964, il club si trasferì in Via Caltanissetta in una palazzina di proprietà dei signori Sada titolari delle industrie Simmenthal SPA).

Il ragazzo è in gamba ed in breve tempo assume pienamente la responsabilità del ruolo perché come ricorda lo stesso Basilio, all'inizio - di fronte a qualsiasi grana - lui chiamava in continuazione il "capo", il quale gli rispondeva quasi sempre con un laconico "pensaci tu", che era una sua maniera per dimostrargli fiducia e stimolarlo a dare sempre il meglio di sé. Insomma, Basilio era l'ometto dietro la scrivania a fare un lavoro oscuro, lontano dalle luci sfolgoranti del Palalido, ma strategico ed altrettanto importante.

Per esempio, Basilio ogni anno compilava una lista di tutti i tesserati e insieme a Bogoncelli dava una valutazione economica a ciascuno. Tale valutazione era poi la base di partenza nelle trattative di cessione e/o acquisto degli atleti. Trattative che, oltre ad una certa cifra, erano condotte esclusivamente da Bogoncelli (vero padre-padrone), con Rubini e Basilio che si limitavano a dare assistenza tecnico-operativa.

Anche Basilio è una figura carismatica e, anche se all'inizio carriera è più giovane dei campioni con cui si confronta, gode di rispetto e simpatia da parte di tutti. È l'amico che tutti aiuta e Bill Bradley ricorda ancora pubblicamente che la prima volta che andò a vedere un'opera lirica fu grazie a Basilio che lo accompagnò alla Scala per assistere al "Rigoletto".

Aveva una sua filosofia nel lavoro: "Gli interessi del Club devono essere pre-

minenti, ma si deve sempre trovare il modo di tutelare le esigenze dei singoli, giocatori, tecnici e dirigenti”. Di questo modo di operare, Basilio è ancora oggi orgoglioso, anche se ovviamente, non essendo il proprietario, ha dovuto talvolta subire operazioni non condivise cercando però di smussare i punti di frizione più rilevanti.

E di questa sua disponibilità ed intelligenza, condita da una innata simpatia, tutto il mondo cestistico del tempo gliene ha sempre reso merito.

Gli anni passano, l'amicizia di Basilio con Rubini diventa inossidabile tant'è vero che Basilio è l'unico che si permetteva di prenderlo bonariamente in giro con lui presente, che immancabilmente con un mezzo sorriso replicava con un “ma va in mona!”.

I due, insieme, creano anche un'attività commerciale, la “All Basket”, che vendeva maglie, calze, tute e scarpe (le Converse, in particolare, erano distribuite solo da loro). Primo magazzino della società, lo scantinato della palazzina di Via Caltanissetta.

Nel 1973 la famiglia Sada si sfilava dal basket, arriva lo sponsor Innocenti che impone i colori bianco-azzurri e poi nel 1975 va in crisi nera e abbandona il basket. Per Bogoncelli le cose si sono complicate perché nel frattempo il basket è aumentato enormemente in popolarità ed i costi sono cresciuti a dismisura. La vicenda Ferracini ne era stata una chiara dimostrazione.

In un'epoca di crisi, l'armonia in casa Olimpia non è più granitica e Basilio è testimone delle discussioni garbate ma accese tra Rubini e Bogoncelli, con quest'ultimo che testardamente vende ogni anno un giocatore simbolo proprio per risanare il bilancio. Sono anni difficili, Rubini smette di allenare nel 1974, rimanendo nel club con compiti di supervisione tecnica e manageriale.

Nel 1976 avviene il divorzio di Rubini dall'Olimpia, per andarsene in Federazione. Per Basilio l'impegno con la “All Basket” è diventato sempre più pressante e lo assorbe maggiormente per cui rifiuta di assumere la carica di GM facendo presente a Bogoncelli la necessità di prendere una persona che non venisse dall'esterno, suggerendo il nome di Cappellari, ma garantendo il proprio impegno ad affiancarlo almeno per il periodo iniziale. Conseguentemente il ruolo di Basilio via via si assottiglia e nel 1978 Bogoncelli assume il coach Peterson, per completare il rinnovamento tecnico ed organizzativo del club.

Basilio comprende che le strade devono dividersi e nella stagione 1979/80 lascia l'Olimpia ed il mondo del basket, trasferendosi in Via Anzani con la sua “All Basket”.

Bogoncelli venderà la squadra nel 1980 alla famiglia Gabetti. Tutta la vecchia guardia degli anni Simmenthal è fuori, altri personaggi sono pronti a creare altri anni di leggenda delle scarpette rosse e ad entrare nella storia del club.

IL DUTUR CATTANEO

Da museodelbasket-milano.it.

Angelo Cattaneo è stato per tutti il “duttur”, milanese classe 1920, ha praticato in gioventù la ginnastica nella società Pro Patria di Milano. Chiamato alle armi e spedito in Africa a combattere è stato fatto subito prigioniero dagli inglesi. Tornato in Italia dopo cinque anni di campo di prigionia è stato assunto come elettricista alla ATM. Appassionato di ciclismo, ha cominciato ad esercitare la professione di massofisioterapista al seguito del Giro d'Italia sulla macchina del medico della corsa, il famoso dottor Frattini.

Nel 1956, subentrando al “Basset” è diventato il massaggiatore, così si chiamava allora, dell'Olimpia Milano, incarico che ha mantenuto ininterrottamente per 28 anni per poi lasciare il testimone a Giovanni Gallotti.

Nel 1960, selezionato dal CONI, Cattaneo ha fatto parte dei massofisioterapisti della rappresentativa italiana alle Olimpiadi di Roma.

Il “duttur” è riuscito per anni a lavorare alla ATM, seguire l'Olimpia anche nelle Coppe Internazionali e nel mese di giugno, bruciandosi le ferie, a far parte della carovana del giro ciclistico d'Italia.

Cattaneo ha spesso però dovuto rinunciare alla convocazione della F.I.P. e non ha potuto seguire la Nazionale di Basket nelle grandi manifestazioni.

Estimatore e grande intenditore di musica lirica, avvezzo a Verdi, Callas e Del Monaco, ha dovuto per tanti anni sorbirsi le “canzonette”, così le chiamava, che i giocatori ascoltavano nelle trasferte in pullman.

Era proverbiale la sua golosità per il gelato che il “duttur” non si faceva mai mancare. Angelo si scusava sostenendo di aver patito molta arsura e mangiato tanta sabbia nei cinque anni in Africa.

Cattaneo, che ha vissuto l'epopea del grande Simmenthal campione d'Europa, è stato stimato professionalmente e benvoluto da tutti i giocatori per la sua giovialità.

Mai uno screzio, mai un comportamento fuori dalle righe, Angelino si concedeva solo qualche mugugno in milanese in fondo alla panchina quando la partita si metteva male.

Il ricordo di Giovanni Papetti.

Ho avuto il “duttur” come massaggiatore per tre anni al Simmenthal ed essendo stato per una ventina di anni suo medico di famiglia, posso aggiungere qualche notizia su di lui. È stato prima un discreto ginnasta alla Pro Patria di Milano poi ha perso cinque anni di vita e una ventina di chilogrammi, combattendo nella campagna d'Africa e da prigioniero di guerra degli Inglesi. Era molto goloso di gelati, infatti, tornato in patria si era ripromesso di mangiarne almeno uno al giorno per tutti i giorni che gli restavano da vivere, per recuperare le privazioni subite in Afri-

ca e la tanta sabbia che aveva dovuto mangiare. Sono sicuro che ha mantenuto questo impegno almeno fino a quando è rimasto mio paziente. Era forse il suo unico “vizio”. Lavorava alla ATM nel reparto manutenzione delle vetture, credo fosse elettricista ma non mi ricordo abbia mai perso un allenamento od una partita sia in casa che in trasferta, sia di campionato che di coppa. Tutti noi pensavamo che non si ammazzasse di lavoro all’ATM perché non si presentava mai stanco o trafelato. Subentrato al “Basset” è stato il massaggiatore dell’Olimpia per una ventina di anni, e negli anni Sessanta anche della Nazionale Italiana ai tempi di Paratore. Era di carattere bonario, non alzava mai la voce e non usciva mai dalle righe, però noi “panchinari” lo sentivamo borbottare in milanese, quando la partita non prendeva una bella piega.

Era l’unico dello spogliatoio, insieme a Riminucci e Gamba, che dava del tu a Rubini. Essendo un grande intenditore di lirica mal sopportava la musica che alcuni giocatori imponevano sul pullman durante le trasferte. Soffriva il solletico e talvolta per scherzo era la vittima di noi giocatori. Ma quando espugnavamo qualche campo bollente, andando negli spogliatoi noi giocatori lo proteggevamo perché aveva le mani occupate dalla valigetta e dagli asciugamani. Avevamo entrambi la 500 Fiat e lui era orgoglioso: riusciva con un suo espediente ad ascoltare la radiolina mentre guidava, perché aveva schermato le interferenze del motore. Una persona a modo, un bravo massaggiatore e il più grande goloso di gelati che abbia conosciuto.

Se non andrà direttamente in paradiso sarà perché dovrà sostare qualche tempo tra i golosi.

Il racconto di Arthur Kenney.

Angelo Cattaneo era il nostro massaggiatore ma per noi era il Dutur. Ottimo milanese, il Dutur lavorava per noi ma a patto che i tram milanesi (erano il suo altro mestiere) funzionassero a dovere. Era appassionato di musica classica, soprattutto di opera. Quando il dottor Bogoncelli mi regalò i biglietti fu lui a spiegarmi tutto, a commentare tutto. Il mio primo anno a Milano mi fece un regalo che non dimenticherò mai. Era il 24 dicembre e io mi feci una distorsione alla caviglia ma il 26 giocavamo a Varese. Il 25 sento bussare alla porta. Aveva attraversato tutta la città per portarmi ghiaccio e ananase. Una me la dava e 10 le prendevo io di nascosto. A Varese la caviglia mi dava fastidio, così gli chiesi una puntura di novocaina ma era troppo tardi e decidemmo di farla attraverso le bende. Sbagliarono a dire che ero stato il migliore in campo, lo eravamo stati entrambi.

Da “100 anni di basket in Lombardia” di Sergio Giuntini, Sergio Meda e Mario Zaninelli.

Dopo il Basset è arrivato il “Dutur”, soprannome meritato dal successore Angelo Cattaneo, milanese, classe 1920, in gioventù ginnasta in forza alla Pro Patria di Milano. Dopo la guerra è stato assunto come elettricista nella Azienda Tram-

viaria Milanese, ma la passione per il ciclismo lo indusse a diventare massofisioterapista e lo portò al seguito del Giro d'Italia, sull'auto del medico della corsa, il celebre Pepp Frattini. Poi la scelta dell'Olimpia che nel 1956 lo designa massaggiatore, ruolo che ha tenuto ininterrottamente per 28 anni. Un vero "fantasista" Cattaneo, rimasto sino alla pensione dipendente dell'ATM, apprezzato elettricista, in grado di conciliare le sue passioni per il ciclismo e il basket con le ferie che consumava per gli eventi a lui graditi. Ma questo ovviamente gli ha impedito di rispondere a molte chiamate della Nazionale, che pure ne richiedeva le competenze.

Grande appassionato e intenditore di musica lirica - Verdi tra i suoi prediletti -, educato alle voci della Callas e di Del Monaco, Cattaneo ha avuto qualche difficoltà a "digerire" le canzonette che i giocatori ascoltavano a tutto volume durante le trasferte in pullman.

Il ricordo della figlia, Patrizia Cattaneo.

Angelo Cattaneo il "Dutur dell'Olimpia" così ho fatto incidere anche sulla sua lapide.

Il ricordo che ho di mio padre è di un uomo sempre allegro, ironico, che, anche nei momenti di maggior difficoltà, sapeva cogliere il lato positivo della vita. Anche quando ricordava i suoi anni di prigionia in Africa, partito militare e ritornato dopo sette anni, non raccontava mai delle brutture della guerra ma di come lui e i suoi compagni di sventura pensarono di allestire delle commedie teatrali per intrattenere gli ufficiali inglesi.

Dipendente presso ATM di Milano come elettricista specializzato, ma grande appassionato di sport, si iscrive e consegue il diploma di massofisioterapista che gli darà la possibilità di frequentare il mondo dello sport anzi degli sport.

Da giovane siede sulla panchina dell'Inter, poi segue per un breve periodo si dedica al rugby con i Diavoli Rossi di Milano; infine, l'incontro con il Dott. Bogoncelli e l'Olimpia Milano a cui resterà legato per 28 anni.

Lavoratore instancabile nei momenti di libertà dal basket parte con la carovana del Giro d'Italia e segue i tornei internazionali di tennis.

L'Olimpia Milano diventa la sua seconda famiglia e qui nasceranno legami speciali con il Dott. Bogoncelli, il "Principe" Cesare Rubini e l'amico di sempre Andolfo Basilio proprietario del mitico negozio "All Basket".

Penso che i ricordi più belli siano legati al periodo del grande Simmenthal campione d'Europa; alla rivalità con l'Ignis Varese; alla tensione che si respirava in casa prima di ogni finale scudetto; o quando, in occasione del doppio turno, la casa si trasformava in una lavanderia dove io e mia mamma ci occupavamo delle divise di gioco; e poi le bellissime cene dopo ogni partita al ristorante "Il Torchietto".

Inoltre, ero molto invidiata dalle mie amiche perché mio padre mi portava spesso nella mitica sede di via Caltanissetta, dove non proprio tutti potevano entrare, e dove ho conosciuto giocatori straordinari.

Conservo ancora le cartoline che mi spediva mio padre da ogni trasferta sempre autografate da tutti i giocatori.

Oltre alla passione per il basket mio padre ha trasmesso sia a me che a tante altre persone la passione per la musica lirica e, avendo la fortuna di conoscere la persona giusta tifosissima dell'Olimpia, abbiamo potuto assistere alla Scala alle opere più belle. Passioni tramandate anche a mio figlio che ha la casa piena di vinili, comprese le opere lasciate dal nonno, e che gioca a basket dall'età di 7 anni (ora ne ha 33).

Mio padre è stata una persona unica perché nato in una famiglia povera ma curioso della vita ha saputo riscattarsi e trascorrere una vita bellissima. Sono molto grata all'Olimpia Milano che alla sua scomparsa ha voluto dedicare un minuto di silenzio per onorare la sua memoria.

ANDREA BRAMBILLA

Sono nato a Milano e mi sono avvicinato alla pallacanestro nel quartiere della Cagnola dove nell'omonima squadra ho giocato fino alla prima divisione, poi non essendo molto portato ho preferito diventare arbitro federale. Da sempre assiduo tifoso al Palalido delle "Scarpette Rosse" ho avuto modo di conoscere Cavallini, Brumatti, Papetti e frequentare la sede del Simmenthal.

Un giorno nell'autunno del '69, Cesare Rubini mi ha proposto di diventare dirigente accompagnatore della prima squadra, ho subito accettato con grande entusiasmo ed appeso il fischiotto.

Nel mio primo anno siamo arrivati secondi dietro alla grande Ignis a causa anche di dissapori tra Jim Tillman e Rubini che hanno compromesso la tranquillità della squadra.

Nel triennio dal '70 al '73 il Simmenthal ha disputato tre spareggi per l'assegnazione dello scudetto, sempre contro la squadra di Varese, vincendone uno e perdendo il primo ed il terzo.

Però nella stagione 1970/71 sconfiggendo in finale lo Spartak Leningrado di Alexander Belov abbiamo conquistato la Coppa delle Coppe, impresa straordinaria perché riuscita giocando con un solo giocatore straniero quando i regolamenti ne concedevano due.

L'anno successivo abbiamo conquistato il "TRIPLETE": scudetto, Coppa delle Coppe a Salonicco e Coppa Italia. Resta ancora viva in me la grande gioia che ho provato per questi tre trionfi.

Nella stagione 1972/73 abbiamo perso lo spareggio a Bologna per un fallo di sfondamento inesistente, purtroppo il quinto di Art Kenney, quando eravamo in vantaggio di sei punti.

In questi tre anni ho conosciuto dei grandi giocatori ma soprattutto dei grandi uomini, e sono molto orgoglioso di aver contribuito a questi loro successi. Ho continuato altri anni a svolgere il compito di dirigente accompagnatore dell'Olimpia che aveva cambiato lo sponsor ed i colori sociali e con essi era mutato anche lo spirito delle "Scarpette Rosse". Sono molto grato al "Principe" Cesare Rubini, grande leader sia nei rapporti con i giocatori che come stratega in panchina; ho cercato di imparare da lui il più possibile, i suoi insegnamenti mi sono stati molto utili nella mia successiva carriera di imprenditore tessile.

Ricordo con affetto Sandro Gamba, Andolfo Basilio e il "duttur" Angelo Cattaneo che mi sono sempre stati vicini nel mio lavoro.

Andrea Brambilla, ex arbitro, è stato dirigente accompagnatore e addetto agli arbitri del Simmenthal.

Dr. ALBINO LANZETTA

Da “casaleonline”, articolo pubblicato dopo la scomparsa del Dottor Albino Lanzetta, noto ortopedico e luminare nel campo della chirurgia della mano.

Una persona che ha saputo lasciare un segno indelebile: nella vita familiare, così come in quella professionale. Si è spento nei giorni scorsi il dottor Albino Lanzetta, noto e stimato medico dalla lunga esperienza, residente a Monticello. Di origine milanese era considerato uno dei padri della moderna ortopedia, avendo diretto il centro di traumatologia dello sport presso l'istituto ortopedico Gaetano Pini e la clinica ortopedica dell'Università degli Studi di Milano e redatto numerose pubblicazioni soprattutto nel settore della medicina sportiva.

I parenti e gli amici più intimi dell'88enne si sono stretti questo pomeriggio intorno ai familiari del dottor Lanzetta - in particolare ai figli e ai nipoti - in occasione delle esequie funebri celebrate dal parroco don Marco Crippa nella parrocchia monticellese dedicata a Sant'Agata.

“Sta a noi decidere che uomini e che donne essere. Quel cammino tra la nascita e la morte dipende da noi, è lo spazio della nostra vita, che può diventare un meraviglioso spettacolo. Credo che nostro fratello Albino si sia preso cura di tutto questo e merita la nostra stima per come ha percorso quel tratto di strada” ha detto il sacerdote nell'omelia, citando un passaggio dalla lettera di San Paolo apostolo ai Romani: “siate lieti nella speranza, forti nella tribolazione, perseveranti nella preghiera, solleciti per le necessità dei fratelli, premurosi nell'ospitalità”. Parole che a detta del sacerdote esprimono perfettamente le caratteristiche del medico. “Riesco a riconoscere Albino, la sua capacità di sperare, di guardare al futuro, andandogli incontro e a volte anche anticipandolo. Perché il tempo che arriva non è solo tempo che passa, ma bisogna saper dare forma alla vita. In questo credo che lui sia stato capace di farlo, nella professione ma anche in quelle che erano le sue passioni: nel basket e nella medicina” ha aggiunto don Marco, ricordando “la capacità di essere forte nelle difficoltà. Seduto al tavolo della sua cucina di casa mi ha sempre dato l'impressione di forza, della voglia di continuare a vivere, di resistere alle avversità. Insomma, della capacità tipica di chi non si lascia andare” ha concluso il parroco monticellese, ricordando quell'invito a pranzo rivoltogli appunto in più di un'occasione dal professor Lanzetta ed esortando i fedeli a non rimandare mai le opportunità concesse dalla vita. Prima della conclusione delle esequie ha preso la parola anche don Eugenio Folcio, già coadiutore a Missaglia e parroco ad Olginate, amico del dottor Albino Lanzetta, che ha esortato i figli a raccogliere l'importante eredità del padre. “Vi invito a guardare lontano, con il cuore limpido. Dobbiamo lasciare penetrare dentro di noi la fede nel Signore e pregare insieme, anche piangendo, perché la morte sconvolge tutti, anche chi ne ha passate tante” ha detto il religioso, rivolgendosi ai familiari seduti in prima fila.

Il dottor Lanzetta lascia la moglie Giovanna, gli otto nipoti e i figli Carola, Guido, Paolo e Marco, con questi ultimi due che hanno raccolto dal padre anche l'eredità professionale. Il primo fondatore e responsabile scientifico dell'Istituto Europeo di Microchirurgia Oculare di Udine; il secondo specializzato in chirurgia della mano e microchirurgia (avendo partecipato, nel 1998, al primo trapianto di mano al mondo a Lione ed effettuando, nel 2000, il primo trapianto di mano in Italia).

IL SIGNOR BASSI

Racconto di Arthur Kenney.

Finito l'allenamento, Paolo, io e gli altri giocatori andavamo a prendere i palloni per "il Basset" ... cui tutti noi, inclusi il Principe e Gamba, Cattaneo, tutti, davamo il massimo e meritatissimo rispetto, per tutti gli anni trascorsi con la società.

Io e Paolo Bianchi un giorno siamo andati sul Po (verso Torino) a pescare, ed abbiamo preso solo alborelle. Il giorno dopo le abbiamo date al Sig. Bassi: io ero imbarazzato di non aver preso un pesce più grosso, migliore, da donargli, ma il Bassi si emozionò tantissimo lo stesso e ci disse: "Cari bei feuillets!"

Quando è stato in ospedale, il grande, grande Basilio mi portò a visitarlo. Non lo dimenticherò mai. Né io né i miei compagni.

DON MARIO ZANINELLI

La pallacanestro per me non è mai stata solo passione è stata, soprattutto, vita. Una vita che ha assunto varie sfaccettature con il passare degli anni. Si potrebbe dire che la passione e la vita si sono alimentate vicendevolmente attraverso le esperienze varie che hanno arricchito il mio vivere.

Tutto cominciò ancor prima di me. Il babbo, mio fratello Augusto e in parte mia madre con il suo continuo sostegno, hanno segnato l'evoluzione del gioco nel mio cuore, nella mia mente, nelle mie scelte.

A sei anni incomincio con la palla a spicchi. All'epoca era di gomma plastificata. Non si aveva mai un pallone uguale. Lo si gonfiava e, a occhio, si esclamava: "Va bene così, rimbalza bene". Il mio primo istruttore è stato Arnaldo Taurisano. Uno tra i più grandi allenatori o, meglio, istruttori, di quello sport che divenne, successivamente, per lui un lavoro e per me una passione inestinguibile. Aver ricevuto le prime lezioni su quelli che sono i fondamentali della pallacanestro da Taurisano, affettuosamente chiamato "Tau" (sigla di quella casa editrice che pubblicò il testo "Basket Boom Story", vero manuale della pallacanestro moderna), mi ha sempre reso orgoglioso e, soprattutto, grato al professore di Educazione Fisica, all'allenatore e all'uomo che ho avuto poi modo di apprezzare con il passare degli anni.

La palestra, il luogo nella quale sono cresciuto si chiamava "Forza & Coraggio", il tempio cestistico degli anni dopo la guerra fino al momento in cui l'impianto del Palalido (1961) la sostituì per capienza di pubblico e per bellezza e facilità dell'impianto e del campo di gioco. Ma, in quella palestra, io e tanti altri, ci siamo formati, siamo cresciuti e abbiamo studiato la "scienza della pallacanestro".

E così, dopo aver vinto un campionato regionale minibasket nel 1972, mi sento chiamare alle spalle da una voce profonda, roca e che divenne famosa.

La voce era di Guglielmo Roggiani che, con un grande sorriso, mi chiese, di fronte a mio padre se volessi far parte di quel settore giovanile di una tra le più grandi squadre di basket italiane: il Simmenthal. Ovviamente, la gioia fu grande e, così, incominciai ad allenarmi con la squadra dei "pari-età" del settore giovanile Simmenthal. Questa esperienza durò molti anni. Il 1972 era stato l'anno dello scudetto di Milano con quella squadra formata e resa indimenticabile da giocatori che, insieme ad altri, fecero la storia della pallacanestro italiana. Non è possibile dimenticare Iellini, Brumatti, Cerioni, Masini, Bariviera, Giomo, i giovani Bianchi, Iacuzzo, Borlenghi, Vecchiato. Ma, al di sopra di tutti, la figura dell'americano di quegli anni: Arthur Kenney.

La squadra, guidata da Cesare Rubini e da Sandro Gamba, per me, giovanissimo giocatore, era una formazione di miti. Guardavo a loro e, ancora oggi, a distanza di molti anni, e di diverse esperienze e scelte di vita, mi sento legato in modo diverso ad ognuno di loro. Ad alcuni in maniera più profonda, ad altri in modo più superficiale, ma l'amicizia non si è estinta.

E così per alcuni anni il Palalido con la sua palestrina, che chiamavamo "secon-

darìa”, è stata anche casa mia. Tanti amici sono poi diventati giocatori di Serie A, mentre, io, giocatore scarso, decisi di intraprendere una strada diversa, quella del docente di Educazione Fisica, ma neanche quella era la strada giusta.

Sì, perché, dopo alcuni anni e dopo la Laurea all'ISEF della Lombardia di Milano, compresi che lo sport dovevo affiancarlo ad un'altra esperienza, che mi lasciò comunque attaccato al mondo della pallacanestro: il sacerdozio.

Il mondo della pallacanestro mi era impossibile dimenticarlo e lasciarlo definitivamente. Lo feci in modo forzato, con un po' di dolore nel periodo della formazione al presbiterato. Ma, era impossibile staccarsi del tutto perché mio fratello, arbitro e soprattutto mio padre continuavano a riportarmi al centro del campo. Papà, il vero “baskettaro” della famiglia, divenne per molti anni colui che, insieme alla figura leggendaria del basket milanese, il Cavaliere Emilio Tricerri, contribuì alla diffusione e allo sviluppo consolidato del Minibasket milanese e nazionale. Non solo. In quegli anni divenne parte anche del Comitato Regionale Lombardia e, con sua grande gioia e mio stupore per la bella decisione, entrò a far parte del Settore Squadre Nazionali, nel periodo in cui Cesare Rubini ne fu il numero 1.

Erano gli anni della pallacanestro italiana che più ricordo con grande ammirazione per quegli atleti che, insieme a Milano, fecero grande la pallacanestro italiana come ad esempio: Meneghin, Ossola, Flaborea, Bisson per Varese; Marzorati, Recalcati, Della Fiori per Cantù. La pallacanestro non era più solamente Milano ma divenne Varese, Cantù, Bologna con Villalta, Brunamonti, Bertolotti e poi Venezia e la Fortitudo e l'altra Milano con Jura, Giroldi, Rodà, Papetti. Insomma, un mondo in forte espansione, con la Nazionale Italiana che iniziò a vincere e a far comprendere all'Europa nascente che nel panorama cestistico anche noi avevamo il nostro posto.

Papà Virginio, in quegli anni era sempre di fianco al Principe della pallacanestro italiana: Cesare Rubini. I due, legati da sincera amicizia, e da “sopportazione” vicendevole per via dei caratteri “forti”, guidavano la Nazionale italiana dall'ufficio di Corso di Porta Vigentina, 54, a Milano, sede di quello che fu il Totocalcio nazionale, ora scomparso. Rubini, fondò, insieme al suo grandissimo amico Pedro Ferrandiz, allenatore del Real Madrid (vincitore di 12 titoli spagnoli), anche l'associazione mondiale degli allenatori di basket (W.A.B.C.) e il primo museo della pallacanestro con sede ad Alicante. Ma la cosa fantastica fu la nomina di Rubini quale primo allenatore italiano inserito nella Hall of Fame americana sia per la pallacanestro, sia come giocatore, oro olimpico a Londra 1948, per la pallanuoto e ovviamente inserito nella Hall of Fame del nuoto a Fort Lauderdale.

Il doppio riconoscimento a Cesare Rubini, mi ha fatto decidere di dedicare due libri al personaggio dopo il primo volume scritto dai due grandi giornalisti della pallacanestro e della pallanuoto italiana: Oscar Eleni e Aldo Pacor. Sono nati: “Indimenticabile”, scritto da Eleni e Meda, e “Il Principe di due mondi”, scritto insieme agli amici Meda e Giuntini. L'intento fu quello di consegnare alla storia il ritratto letterario di un uomo di sport, rivalutando gli aspetti più positivi del personaggio a volte erroneamente definito burbero, pignolo e poco attaccato alla tradizione del vero basket. Avendo conosciuto molto da vicino Rubini, non solo

per l'amicizia con mio padre, ma anche per l'attività di dirigente federale (supportato dal giovane Gianni Petrucci, oggi Presidente della Federazione Italiana Pallacanestro), ed avendone studiato gli "atti", per molti anni prima di scrivere questi testi, ho voluto rendergli il giusto e meritato onore. Pensare alle due Hall of Fame che ancora oggi sono prerogativa unica, potrebbe questo bastare, per renderci orgogliosi di aver avuto un personaggio tale nella pallacanestro italiana. E soprattutto l'ambiente Olimpia ne porta avanti sempre con saggezza il ricordo indelebile, cioè Indimenticabile.

Ora, dopo aver riconosciuto anche a Milano la grandezza di Cesare Rubini con il premio alla memoria istituito e consegnato agli eredi di Rino, cioè le "Grandi Guglie di Milano", mi piacerebbe concludere il viaggio sul personaggio con un docufilm. Chissà!

Ma la passione per la pallacanestro non si è fermata alla grande famiglia del Simmenthal, Innocenti, Cinzano. Si è allargata e ho voluto interessarmi di pallacanestro per le persone con disabilità: Basket in carrozzina, Baskin e Basket Integrato. Mi sono lasciato coinvolgere dalla passione dell'inclusione e dell'integrazione: della non esclusione. La pallacanestro è per tutti, e può essere giocata a vari livelli in modo non discriminante, non escludente e divertendo, anche se si è su una carrozzina, o si è ciechi o con sindrome di Down.

Ho imparato dagli amici Giorgio Papetti, Marco Calamai, Claudio Arrigoni, che la pallacanestro è prima di tutto un modo di comunicare, un linguaggio, poi una serie di movimenti e azioni che portano a concretezza una idea e da ultimo gioia di poter esultare per una bella azione, un bel canestro o un gioco di squadra ben riuscito che viene premiato con una vittoria senza mai prevaricare l'avversario che, senza il quale, le capacità espressive non potrebbero mai avvenire.

Dentro a questo vasto mondo della pallacanestro, non potevo di certo mettere a margine il mio essere sacerdote. La mia spiritualità. Il modo di accostarmi al mondo. Devo tutto, ad una figura, ad un monaco franco-statunitense, Thomas Merton, il quale, attraverso i suoi scritti, mi accompagna da più di venticinque anni nella capacità di discernimento, di accettazione dell'altro e di valorizzazione dei valori fondamentali del genere umano. Ma perché, partendo dalle esperienze personali vissute nella "Casa Olimpia", sono arrivato a parlare del basket per persone con disabilità e del monaco Thomas Merton?

Ritengo che l'esperienza, nutrita dai legami sinceri e dalle amicizie autentiche che ho provato con la pallacanestro nella "Casa Olimpia", siano state veramente una vocazione sportiva nella vocazione umana. I sogni di diventare un giocatore famoso hanno preso corpo nel diventare "un giocatore" all'interno del genere umano con le caratteristiche imparate e nutrite in "Casa Olimpia". È vero che quegli anni furono "i fondamentali" del vivere successivo. L'aiuto che ebbi da Basilio Andolfo, dai vari coach, tra i quali ricordo Franco Casalini, e altri che si sono alternati e che ho conosciuto, hanno dato e regalato la voglia di vivere, la voglia di "fare del bene", sempre, con chiunque e ovunque. Non si può quindi, non dire Auguri Olimpia ad multos annos!

MENEGHIN: L'AVVERSARIO

Da olimpiamilano.com.

Istantanee. Momenti. Frammenti di gloria. Ogni campione ha avuto il suo "Momento". Dino Meneghin ebbe il suo, anzi ne ebbe molti, ma a Losanna il 2 aprile 1987 contro il Maccabi, la Coppa dei Campioni inseguita da anni, da un gruppo che cercava la convalida internazionale, il numero 11 dell'Olimpia sentì le gambe cedere sul lay-up che avrebbe certificato la vittoria, "un sollievo per me che quattro anni prima a Grenoble, contro Cantù, la stessa coppa in palio, giocai la peggior partita della mia vita e ancora adesso la soffro". Solo che Meneghin sbagliò il lay-up, non perché fosse persino troppo facile, ma perché era infortunato e dopo 40 minuti di battaglia non aveva più nulla nelle gambe. Esplosero i crampi. Meneghin lungo sul parquet ad allungare i muscoli, a caccia non tanto di sollievo, ma degli elettroliti necessari per finire la partita. Per rialzarsi. Difendere. Salvare il risultato. Meneghin è un tipo brillante, divertente, che non si prende mai sul serio. È sempre stato così. Ma in campo, in campo era un guerriero senza macchia, senza paura, il più duro dei duri. Si rialzò. Quell'immagine da guerriero ferito che si ribella alla sorte, al dolore, alla fatica rappresenta tutto Meneghin.

Il 19 novembre la maglia di Dino Meneghin verrà ritirata dall'Olimpia Milano, la squadra con cui ha vinto cinque scudetti, due Coppe dei Campioni, una Coppa Intercontinentale, una Coppa Korac, due Coppe Italia. La cerimonia si svolgerà durante l'intervallo della partita con il Maccabi, rivale storica alla quale Meneghin è sempre stato legato da stima reciproca. "Con loro ho un feeling particolare, che dura da 50 anni. La prima volta che li ho incontrati è stato nel 1966 o 67, a Tel Aviv. Giocavano in questo palazzo, che poi era un'arena all'aperto, con le piastrelle sul pavimento, le panchine un po' sottoterra, come nel calcio. Da allora li ho incontrati quasi ogni anno, con Varese, Milano, con la Nazionale. Ho sempre apprezzato signorilità, sportività, organizzazione, voglia di fare bene, questo spirito un po' americano di creare sempre qualcosa di importante.

Per loro io rappresentavo una persona che lottava, che non si arrende e cerca sempre di dare il meglio.

Sono orgoglioso dell'amicizia che mi lega a loro ed è proseguita dopo il ritiro. Quando hanno onorato Miky Berkovitz hanno invitato un gruppo di vecchie glorie, tra cui il sottoscritto. Mi lasciarono entrare per ultimo e ricevetti un'ovazione che mi ha commosso, eppure non giocavo da anni. Quella sensazione me la porto nel cuore".

Dino Meneghin ha trascorso tutta la sua carriera con il numero 11, che lo identifica. "Nel 1965 giocavo in Serie B alla Robur et Fides. Nell'Ignis c'era un giocatore, si chiamava Toby Kimball, un bianco con un bel fisico. Solo che andò via e mi dissero, "dai prendi l'11". Non mi hanno detto di scegliere, avevo 16 anni e non potevo scegliere nulla. Così l'ho tenuto, mi piaceva, e poi negli anni mi sono accorto che tanti grandi centri europei giocavano con l'11. Cosic, Tkachenko, il

bulgaro Golomev, il ceco Zidek. Mi piaceva, ma sembrava quasi fosse il numero dei centri in Europa”.

Nel 2003, Meneghin è diventato membro della Hall of Fame di Springfield, la culla del basket. “È stata un’esperienza straordinaria, che devo a Dan Peterson. È stato lui l’artefice, si era occupato di tutto quello che serviva per presentare la candidatura, la selezione è durissima. Bisogna andare a Springfield per la cerimonia e io ero in Svezia con la Nazionale. Dovevo essere accompagnato, ma mia moglie ha paura e non vola, mio fratello non poteva lasciare il lavoro, Andrea era in Nazionale. Allora invito Dan e insieme scriviamo il discorso. Arrivati all’aeroporto, arriva un tipo che ci porta i bagagli, poi arriva una limousine bianca. Ho detto al Coach che stava arrivando qualche attore, invece era lì per noi! Salgo sul palco e c’è Bob McAdoo che fa la mia presentazione: io e Dan Peterson avevamo un discorso. Ma Bob dice le stesse cose che volevo dire io!!! Alla fine, me ne sono fregato. Lì davanti – prosegue – avevo davanti James Worthy, Robert Parish, Bill Walton, Larry Bird, George Gervin. La mia paura, un terrore, era che arrivasse qualcuno e mi dicesse “Sorrìdi, sei su Scherzi a parte”. Quando è finita, ho tirato un sospiro di sollievo”.

E ora ci sarà un’altra cerimonia, quella del ritiro della maglia da parte dell’Olimpia: “Vedere l’11 sulle spalle di qualche giocatore mi ha sempre fatto piacere, mi ricordava quando giocavo io. Ma vederla ritirare, lo considero un orgoglio, un privilegio riservato a pochi, che mi onora. È un privilegio che va a me ma idealmente a tutti quelli che mi hanno accompagnato. Un po’ come a Springfield: c’è la mia brutta faccia attaccata al muro, però idealmente ci sono tutti quelli che in questo treno che ha percorso tutti questi chilometri sono stati con me. È un po’ il punto finale della mia carriera. Nessuno è più degno di vestirla? Non è così, ma se pensi alla storia dell’Olimpia dovrebbero ritirare tutte le maglie dal 5 in avanti, visto che il 4 non lo usiamo”.

Dino Meneghin venne acquistato da Milano nell’estate del 1981. Fu una svolta epocale per il basket italiano, perché fino ad allora Dino Meneghin era stato sinonimo di Varese: cresciuto in città, membro delle giovanili e poi stella di una squadra cinque volte campione d’Europa. Ma Varese doveva ripartire e cedendolo mise a posto tante cose. La storia del suo arrivo a Milano, la racconta Dino stesso. “Avevo due offerte, di Venezia e Milano. Scelsi Milano perché era una società con grande esperienza e storia, che puntava a vincere, ben organizzata con pochissime persone che decidevano: Gabetti, Cappellari e Dan Peterson. A Varese era stato così con Borghi, Gualco, Nikolic e gli altri allenatori. Poi era vicina a Varese, ero legato alla mia famiglia, genitori, fratello, mio figlio. La vicinanza è stata decisiva.

“Mi chiamavano Dottor Gibaud perché mi sono fatto male tante volte. A Milano mi vedevano come fumo negli occhi, ero un rivale - prosegue Dino -. Arrivo e mi faccio male. Fu un colpo al morale pazzesco. Farsi male a 20 anni è una cosa, a 31 un’altra. Pensavo al recupero, ma anche a quelli che mi avevano preso e avevano il diritto di mettersi le mani nei capelli, anche se non me l’hanno mai fatto pesare. I tifosi dicevano che ero vecchio. Il primo mese lo feci da solo nella

palestra in alto al Palalido con Claudio Trachelio. Non una parola, mai alcuna pressione da parte della società.

“Ricordo la prima partita, a Rieti. La prima azione in difesa, prendo il rimbalzo e sento dire “Bravo Dino”. Era Roberto Brunamonti, era ed è un mio amico: mi incoraggiava perché era la prima azione da giocatore che facevo dopo tanto tempo. Gli avversari li consideri nemici, ma poi capita che siano invece persone straordinarie.

“Avevo un contratto di due anni, pensavo di giocare due anni e poi smettere. Ma un giorno, Peterson mi disse che avrei dovuto pensare alle Olimpiadi del 1984 a Los Angeles. Dissi sì, come no? Pensavo fosse pazzo, ma può essere che mi abbia dato una sveglia al cervello e spinto a pensare positivo. Poi ho avuto la fortuna di venire a Milano e giocare con grandi campioni, con Mike D’Antoni, John Gianelli, Roberto Premier, Vittorio Gallinari, Franco Boselli. Non erano solo compagni di squadra, ma persone straordinarie con le quali ero molto legato anche fuori del campo. Ricordo le cene a casa di D’Antoni o di Premier. O i dopo partita. Si era costruito un rapporto ottimale che andava aldilà delle gelosie. Era lo stesso che avevo a Varese con Bisson, Zanatta, Morse... È stata una fortuna”. Dino Meneghin era la spina dorsale dell’Olimpia che nel 1987 ottenne il Grande Slam. La vittoria più prestigiosa, attesa, fu quella di Losanna, la prima di due Coppe dei Campioni consecutive, vinta battendo il Maccabi. Per Dino fu una liberazione. “Fu una rivincita perché, quando anni prima giocammo la finale contro Cantù a Grenoble probabilmente disputai la peggior partita della mia vita. Zero punti, una cosa incredibile. Quando l’ho rivista sono stato male. Io ero quello che aveva giocato 10 finale di Coppa consecutive, ma con Varese. Tutti pensavano che qualcosa avrei dato in quel contesto, invece zero. Quando abbiamo vinto, qualche anno dopo, per me è stata una rivincita personale, e una vittoria straordinaria”.

Meneghin ha avuto due carriere, una a Varese, una a Milano (poi anche Trieste, ma più breve), ma nel frattempo anche una terza con la Nazionale. “Quando giochi in Nazionale hai un altro approccio mentale, un’altra pressione, non giochi per i tifosi di una squadra, giochi per tutti, anche per chi non è tifoso di basket. Io ho capito l’importanza della Nazionale la prima volta che giocai a Mannheim. Andai lì in modo un po’ sconsiderato, ma vidi questa palestra gremita di lavoratori italiani all’estero. Avevano i bandieroni, erano tutti vestiti bene, vestito, cravatta, sembrava un matrimonio. Vincemmo il torneo e ci portarono in trionfo. Ho ancora una foto di me portato in braccio, magro come un chiodo, da due tifosi. Poi il giorno dopo dovevamo tornare in treno e ci portarono in stazione con i fiori. Mentre andavamo via, ci salutarono piangendo e ci dissero di salutarci l’Italia, che mancava tantissimo. Da allora quando andavo all’estero cercavo le bandiere tricolori e pensavo di dover giocare per quelle persone. In Nazionale hai il peso morale di rappresentare una nazione”.

Lungo una carriera durata quasi 30 anni Meneghin ha incontrato avversari di ogni tipo, spessore e qualità, abbracciando generazioni differenti di giocatori. “Il problema è che più si andava avanti e più arrivavano questi “bastardi” che erano

più alti, più grossi, più atletici e più veloci. Quelli che mi hanno fatto fare più fatica sono stati Vladimir Tkachenko, il russo di 2.20, 140 chili, che era anche rapido. Fisicamente mi ha messo in croce, era come marcare un armadio a quattro ante: quando avevi finito di girargli attorno era finito il primo tempo. Poi il mio idolo, Cresimir Cosic, che poteva giocare cinque ruoli, dal playmaker al centro, molto tecnico. Lui era il mio idolo: ho provato a imitarlo, ma senza successo. Poi Arvydas Sabonis: l'ho incrociato alla fine della mia carriera e all'inizio della sua. La prima volta, andammo a casa loro, con Milano, e tutti mi parlavano di questo Sabonis, forte, 18 anni, una bestia, veloce. Usciamo dallo spogliatoio e lui non c'è. Dico, meno male, salto una fatica. Arrivò invece all'ultimo momento, con la borsetta, si chiama in cinque minuti e va in campo. Ad un certo punto, sbagliamo un tiro e loro vanno in contropiede. Lui è davanti a me di quattro o cinque metri. Va su per fare un terzo tempo e aveva un braccio intero sopra il ferro e schiaccia. Ho detto "questo è forte davvero". E l'ha dimostrato. Ma ho incontrato anche un cinese di 2.40, un coreano di 2.40, un turco che si chiamava Alp e in effetti sembrava una montagna delle Alpi".

Un altro aneddoto riguarda Manute Bol. "Giocò a Forlì brevemente e lo incontrai con il povero Massimo Mangano alla presentazione del campionato alla Scala di Milano. Li vedo arrivare, siamo in anticipo, Bol era 2.35-2.40, Mangano era 1.70, forse, con i tacchi, e li invito a prendere un caffè. Entro in un bar per primo. Il cameriere rimane con il vassoio in mano a guardarmi. Dico "Aspetta di vedere quello che entra adesso" ... Quando siamo usciti il cameriere era ancora lì, con il vassoio in mano". Pensa contro chi ho dovuto giocare".

CLAUDIO LIMARDI

Ricordo perfettamente il giorno in cui ho conosciuto Arthur Kenney. Era il giugno del 1994, al Madison Square Garden: era la seconda Finale NBA cui ebbi la fortuna di assistere dal vivo come inviato di Superbasket. Kenney era alla partita – credo fosse Gara 4 – insieme a Bepi Stefanel. Non era un episodio di poco conto: Stefanel proprio in quelle ore stava ultimando l'acquisto dell'Olimpia Milano da Gianmario Gabetti. C'è sempre stata tanta Olimpia nella mia storia. Rimasi impressionato perché, nonostante fossero passati circa vent'anni dalla sua esperienza italiana, Arturo parlava perfettamente la nostra lingua.

Dopo quel breve incontro, ho ritrovato Kenney nel 2013 quando ero da poco arrivato all'Olimpia Milano come direttore della comunicazione. Era un momento in cui avevamo bisogno di qualcosa, qualcuno, che potesse sancire il legame tra l'Olimpia di quei giorni e l'Olimpia storica, le sue origini, il suo DNA. Così decidemmo di proporre ad Arthur Kenney il ritiro della sua maglia numero 18! Ed è nata un'amicizia.

Kenney era una specie di simbolo dell'Olimpia per il carattere da lottatore, lo spirito. Questo è sempre stata l'Olimpia. Persino quando tanti anni fa venne ideata intesero evidenziare il DNA societario, ciò che ci si aspettava da ogni giocatore. Ci si aspettava che fosse fiero di essere un guerriero. Prima di Kenney ci furono Sandro Gamba e Ricky Pagani, Giando Ongaro, e poi Mike D'Antoni, Dino Meneghin, Vittorio Gallinari, poi Mason Rocca, Bruno Cerella fino a Kyle Hines. Veri uomini Olimpia.

Nel 2019, in viaggio turistico a New York, Arturo mi scortò ovunque: a Rucker Park (c'ero già stato), a Nagle Avenue davanti ai Dyckman Projects dove lui e Kareem Abdul-Jabbar sono cresciuti, e poi al vecchio edificio della Power Memorial, alla Columbia, e su oltre uptown, ovunque.

Quando ha voluto creare questa narrazione della sua squadra milanese, i "narrativi" dice lui, mi sono sentito in dovere di dare una mano, di creare un racconto organico anche se il lavoro vero l'ha fatto lui, non solo come membro dell'Olimpia ma in generale come appassionato di basket.

Non ho fatto in tempo a veder giocare davvero Arthur Kenney e nemmeno la squadra del 1970-1973. Ma ne ho sentito parlare, ho letto e studiando l'Olimpia realizzato, forse in ritardo, di quanto fosse difficile emergere in quel preciso momento storico in cui in Italia l'avversario, Varese, era il più forte che ci potesse essere in Europa. Il Simmenthal arrivò pari all'Ignis per tre anni consecutivi quando Varese vinse due Coppe dei Campioni e giocò tre finali (poi sarebbe arrivata a dieci!) consecutive. Un'impresa autentica, convalidata dai successi europei e anche dalla semifinale di Coppa dei Campioni del 1973, ottenuta giocando con un solo straniero contro due, perdendola giocando senza stranieri (Kenney proprio lui era infortunato).

Non ho mai visto Kenney giocare. Avrei voluto: avrei voluto vederlo a Belgrado, avrei voluto vederlo avvinghiato a Meneghin, che ora è un suo grande amico,

avrei voluto vederlo quando l'Olimpia ha vinto la Coppa delle Coppe a Milano, a Salonicco e naturalmente nello spareggio di Roma. Non ho mai visto giocare l'Olimpia di cui si parla in questo volume, ma credo gradualmente di aver conosciuto tutti i giocatori di quella squadra. Non Rubini però: quando ho cominciato a fare il giornalista, ero troppo giovane per avvicinarlo e in ogni caso mi avrebbe intimidito. Ho conosciuto Gamba, poco Iellini, molto Brumatti soprattutto quando faceva il manager, ho conosciuto Bariviera, Masini, che non venne alla festa degli 80 anni ma poi si prese un applauso meritato dal pubblico del Forum qualche settimana più avanti. E Paolo Bianchi.

Ecco Paolo Bianchi, milanese, giovane emergente di quella squadra, è stato uno dei miei primi eroi da appassionato: venne a giocare a Livorno, la mia città, in Serie B, un campionato che gli stava stretto. Non ho mai visto le statistiche di quella stagione, ma credo abbia finito molto in alto sia nei punti che nei rimbalzi. Era fuori categoria e condusse la squadra alla promozione in Serie A. Poi rimase altri anni e continuò ad essere quello che noi chiamavamo "Paul Whites" perché era il terzo americano della squadra. Quando l'ho conosciuto a Milano, ho fatto una foto con lui e l'ho mandata ai miei amici d'infanzia. Ho altre foto, accanto a personaggi più famosi di Bianchi, ma a Livorno per le persone della mia generazione, nessuno è più importante di Paolo Bianchi.

La squadra di cui si è parlato in queste pagine, non era la mia squadra, non poteva esserlo, sono solo stato orgoglioso di aiutare i singoli giocatori a raccontarne la storia, la storia di una "Band of Brothers". Non è stato un dovere, nel mio ruolo all'Olimpia. È stato un piacere. E un onore.

Dedicato a Giorgio Armani

“Giorgio Armani ha sempre interpretato l’Olimpia e la sua azienda come fossero grandi famiglie allargate, con lo stesso spirito, gli stessi principi, i medesimi valori. Per questo la sua Olimpia di questi anni è perfettamente riconducibile all’Olimpia degli anni ’70.

Giorgio Armani ha salvato l’Olimpia due volte nella propria vita. Nel 2004 entrando come sponsor a supporto di altri imprenditori e nel 2008 quando ha rilevato tutto il club trapiantandolo nella propria galassia.

Chi ha avuto a che fare con l’Olimpia in questi anni, probabilmente l’ha conosciuto. L’ha visto alla partita, mai rifiutare una foto con un tifoso, una stretta di mano, una carezza ad un bambino. Sommerso di abbracci dopo le vittorie, l’entusiasmo dipinto sul volto anche quando andare a prendere la Coppa – come successe nel 2014 – significò farsi largo tra 12.000 persone impazzite di felicità. Come lo era lui. Chi l’ha visto in privato, l’ha visto da vicino con la sua incredibile e decisiva attenzione al più piccolo dettaglio. Allo stile. Come quando, rammaricato di non poter presenziare alla cerimonia del ritiro della maglia di Mike D’Antoni, volle riceverlo a casa, non prima di aver accolto la moglie Laurel, in hotel, con un piccolo regalo personalizzato.

Era questo, Giorgio Armani. Stile, grazia, eleganza. E impegno. Per questo, è stato un vero uomo Olimpia.

Tutto il materiale raccolto in questa opera è stato realizzato dagli interessati o tratto da racconti diretti e indiretti degli stessi per conto di alcune pubblicazioni che hanno fatto da guida al racconto. Tutto il materiale usato è stato gentilmente concesso dagli interessati. In particolare, si ringrazia:

www.olimpiamilano.com

www.museodelbasket-milano.it

“Indimenticabile: Cesare Rubini un guerriero dello sport” di Oscar Eleni e Sergio Meda.

“Un principe tra due mondi. Il mito di Cesare Rubini” di Sergio Giuntini, Sergio Meda, Mario Zaninelli.

“Olimpia una passione sul parquet” di Sandro Pugliese

“Yearbook Olimpia Milano stagione 2001/02”

“100 anni di basket in Lombardia” di Sergio Giuntini, Sergio Meda, Mario Zaninelli

“L’ultimo dei miei eroi” di Sergio Giuntini, Sergio Meda, Mario Zaninelli

“La nostra America”, di Hoepli edizioni

“Una storia che comincia da qui” di Tino Sada sulla storia della famiglia e dell’azienda Simmenthal

Mario Zaninelli, autore di molti dei libri da cui sono state tratte informazioni e testimonianze

Massimiliano Finazzer-Flory, autore del film “Un Coach come padre” dedicato a Sandro Gamba

Il progetto grafico è di Alessio Gaffuri.

